

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 10



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale
Università di Bologna

<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

MORS

Finis an transitus?

a cura del

Centro Studi “La permanenza del Classico”

© Centro Studi “La permanenza del Classico” 2006

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie) sono riservati in tutti i Paesi.

Per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume si ringraziano: l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna e la Facoltà di Lettere e Filosofia; la Regione Emilia-Romagna; la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna; la Coop Adriatica, l'Unipol Assicurazioni, la casa editrice Rizzoli-BUR, la G.D.

Siamo grati all'Arena del Sole / Nuova Scena, Teatro Stabile di Bologna per aver ospitato il volume nella propria Collana.

Un ringraziamento particolare a Serena Nono per l'immagine di copertina.

In copertina: Serena Nono, *Sleeping head* (2005)

Stampa: Gesp - Città di Castello (PG)

libriARENA

Collana a cura di Bruno Damini
direttore della comunicazione
Arena del Sole / Nuova Scena
Teatro Stabile di Bologna

www.arenadelsole.it

NEL SEGNO DEL DUE

1. Alla domanda “cos’è la morte” (*mors quid est?*), Seneca nell’*Epistola 65* – adottando l’alternativa socratica enunciata da Platone (*Apologia di Socrate* 40c) – risponde: “o fine o passaggio” (*aut finis aut transitus*); ricapitolando, con questo dilemma, tutto il dibattito sul tema e riconducendolo a due concezioni contrapposte: da un lato quella materialistica di Democrito e di Epicuro per cui la morte era “la fine”, e dall’altro quella spiritualistica, variamente declinata, di Pitagora e Platone, Orfismo e Stoicismo, per cui la morte era “il passaggio” (o anche “il ritorno”, *reditus*) ad altra vita. Ma, a ben vedere, questa riduzione binaria non ci consegna un concetto univoco né di “fine” né di “passaggio”, ma conosce ulteriori polarità e divaricazioni; e, anziché definire ed esaurire le innumerevoli teorie in proposito, si rifrange e sfuma in una molteplicità di posizioni eclettiche, oscillanti e contraddittorie all’interno di uno stesso dettato non solo poetico ma anche filosofico e religioso. A rendere il percorso non lineare, accidentato e talvolta precluso contribuisce la prossimità dell’interrogativo sulla morte alle teorie o alle credenze sull’aldilà della vita.

Pertanto di questo tema, tanto centrale quanto frastagliato nella classicità, ci si dovrà rassegnare a individuare alcune delle tante percezioni, spiegazioni e strategie di superamento.

2. Nella percezione dei poeti, attenti al destino individuale, la morte si manifesta nel segno del due: male per gli uni, bene per gli altri. Per tutti, comunque, un fenomeno *non-naturale*, da contestare più che da accettare.

L'Achille dell'Oltretomba omerico preferirebbe – così confessa al compagno d'un tempo Odisseo – “essere il bracciante di un padrone povero piuttosto che regnare sulle ombre dei morti” (*Odissea* 11, 487ss.): in sintonia con la concezione crepuscolare che Omero ha degli uomini “simili alle foglie” (*Iliade* 6, 146). L'Ifigenia di Euripide tenta di convincere il padre Agamennone che “dolcissima è questa nostra vita”, che “una brutta vita è da preferire a una bella morte” e che pertanto “chi fa voti di morire, è un folle” (*Ifigenia in Aulide* 1250-1252); “male terribile è la morte” le fa eco Achille (v. 1415). Non dissimile la sentenza del commediografo Aristofane, per il quale “la morte è il più insostenibile dei mali” (*Rane* 1394).

Per contro, al polo opposto, la stessa poesia greca teorizzava – come testimonia Sofocle, il quale riprende qui la celebre “sentenza del Sileno” – che “non nascere è la prima delle fortune, e la seconda – una volta nati – morire presto” (*Edipo a Colono* 1224ss.); senza dire del *topos* secondo il quale “gli dèi prediligono chi muore giovane”. Sempre in Euripide (*Troiane* 657), Andromaca, sopraffatta dal dolore, ammette che “è meglio essere morti che vivere tra i dolori”; e lo stesso Seneca tragico – discostandosi dal codice filosofico stoico e avvicinandosi a quello epicureo – nel coro delle *Troiane* (“la

tragedia più tragica di Seneca, perché non [...] solo la tragedia di un individuo, ma di un popolo”, Traina), nel timore che l’infelicità insopportabile di questa vita possa protrarsi anche dopo la morte, approda a un nichilismo apocalittico: “dopo la morte non c’è nulla, e la morte stessa è nulla (*ipsaque mors nihil*), ultimo traguardo di una corsa veloce. Chi spera, lasci ogni speranza, chi teme, ogni timore. Ci divora il tempo avido e il caos. La morte è indivisibile, attacca il corpo e non risparmia l’anima: l’Ade e il regno di Cerbero sono chiacchiere vane, favole senza senso, fole simili a un incubo” (vv. 397ss.).

3. Compito del filosofo, ammoniva già Spinoza, non è né ridere né piangere, né sperare né temere, ma capire. E già la filosofia presocratica spiegava la morte come fenomeno *naturale*, sostituendo le parole “nascita” e “morte” con i concetti fisici di “aggregazione” (*mixis*) e “disaggregazione” (*diallaxis*) degli elementi. La volontà di eliminare la concezione vulgata di nascita e morte guiderà filosofi di orientamenti diversi: il monista Parmenide e il suo discepolo Empedocle, per il quale “non esiste nascita né termine di morte maledetta per nessuno, fra tutti gli uomini mortali; ma solo questo esiste: aggregazione e disaggregazione [...] questo gli uomini chiamano nascita e [...] misera morte” (fr. 8-9 Diels-Kranz); l’epicureo Lucrezio, per il quale gli atomi – oltre la fine dei singoli corpi e mondi – continuano ininterrottamente a dare vita a nuovi corpi e a infiniti

mondi secondo la legge dell'*isonomia*, la quale prevede che le forze di morte siano equamente bilanciate dalle forze di vita (*La natura delle cose* 2, 569-580); lo stoico Seneca, per il quale la morte è un *adiaphoron*, un “indifferente” processo naturale che assimila alla caduta delle foglie la perdita delle persone care (*Epistola* 104, 11): tutto il contrario di Agostino che trova la morte sgradevole e contro natura (*La città di Dio* 13, 6 *habet enim sensum asperum et contra naturam*). Tuttavia Seneca, in questo caso, non avverte il bisogno di fare l'avvocato difensore della natura (*naturae causam agere*) perché essa non ha voluto per l'uomo una legge (*lex*) differente dalla sua: “essa decompone tutto ciò che ha formato, e forma nuovamente tutto ciò che ha decomposto” (*Epistola* 30, 11). In questo avvicendamento e annullamento cosmico l'anima del singolo è ricondotta all'anima universale divina e “gli stessi dèi hanno a cuore più le sorti del tutto che quelle dei singoli uomini” (*La provvidenza* 3, 1).

Ma questa spiegazione a base fisica non soddisfa Platone: se la morte – egli argomenta nel *Fedone* – è “la separazione dell'anima dal corpo” (67d), se “finché abbiamo il corpo [...] non raggiungiamo mai pienamente [...] la verità” (66b), se “solo allora [...] avremo ciò che desideravamo e diciamo di amare, l'intelligenza, quando saremo morti, [...], non in vita” (66e), ne segue che “i veri filosofi si esercitano a morire” (67e *meletosi apothneskein*) e che la morte è una meta auspicabile perché ci consente di realizzare pienamente “la virtù e l'intelligenza”

(114d). Privilegiando la “virtù” (*arete*) dell’anima rispetto ai “piaceri” (*hedonai*) del corpo, il filosofo conquista l’immortalità durante la sua stessa vita mortale. Rispetto a questo primato etico e filosofico della vita, secondaria resta la stessa idea di sopravvivenza dopo la morte, la quale semplicemente rimane una “grande speranza” (*megale elpis* 114c-d) e un rischio (*kindynos* 114a) che vale comunque la pena correre. Questa “cura della propria morte”, tutta trasferita sul piano etico – dove non si considera “la morte come stato, ma il morire come atto” (Bultmann) – sarà adottata dallo stesso Seneca, il quale identifica la vita con la *meditatio mortis* e con una vera e propria *ars moriendi*. Di più: la vita non è che un intervallo doloroso (*Epistola* 54, 5 *medio illo tempore aliquid patimur*) e la morte è il vero *dies natalis* (*Epistola* 102, 27).

Agli occhi del corpo, propri dell’indagine empirica e condizionati dalle apparenze sensibili e fisiche, Platone sostituisce gli occhi dell’anima, che colgono la realtà sovransensibile e metafisica. Per la traversata della vita, alla navigazione precaria affidata alle forze naturali dei venti, Platone sostituisce la “seconda navigazione” (99d *deuteros plous*) affidata alla certezza dei remi, vale a dire all’autonomia del *logos* dell’uomo. Per attingere quel “discorso divino” (85d *logos theios*), che Platone ipotizza ma non certifica, bisognerà attendere la rivelazione cristiana, dove – in una sorta di “terza navigazione” (Reale) – il “legno della croce di Cristo ci consente di

attraversare il mare di questo secolo” (Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni* 2, 2).

4. La riflessione classica sull’epilogo della vita non si è mai disgiunta da quella sulle strategie di “trascendenza della morte” (Bauman). Varie le forme di sopravvivenza nell’oltretomba: l’Ade umbratile, l’Isola dei Beati, il trasferimento in altre vite secondo la dottrina della metempsicosi; e soprattutto l’immortalità dell’anima, la quale tuttavia – è Seneca a dirlo – è minata da una duplice limitazione: la negazione della sopravvivenza individuale (*Consolazione a Marcia* 26, 7 “noi anime felici che abbiamo avuto in sorte l’eternità [...] nella distruzione del tutto [...] ci trasformeremo negli elementi primordiali”) e un certo agnosticismo che sembra oscurare le convinzioni stoiche circa origine e approdo celeste dell’anima (*Epistola* 121, 12 “che cosa sia l’anima, dove sia, come e da dove, lo ignoriamo”).

A me pare che l’antichità classica abbia cercato le vie di fuga non nell’aldilà, bensì nell’aldiquà, fabbricandosi diverse forme di immortalità: con la morte eroica e la gloria (*kleos*), come cantavano Omero, Tirteo e i poeti tragici; con la generazione dei figli, come dichiara Platone nel *Simposio*: “ecco che cos’ha di immortale, una creatura mortale: il concepimento e la creazione” (206c); con la poesia, come assicura Orazio, grazie alla quale “non si muore interamente” (*non omnis moriar*); con la cattura e la custodia del tempo (*Epistola* 1, 1 *tempus ... collige et serva*), come sentenzia Seneca, il quale in-

giunge di vivere il presente (*La brevità della vita* 9, 1 *protinus vive*), riduce il tempo a dimensione qualitativa e interiore (*Epistola* 70, 5 “pensa sempre alla qualità della vita, non alla sua quantità”), e dilata l’attimo ad eternità, perché per il saggio stoico, regolatore del tempo, il vissuto è atemporale e assoluto (*La vita beata* 21, 1 “non c’è differenza tra un tempo più breve e uno più lungo”). Si aggiunga che oltre ad affidarsi a questo *carpe diem* stoico, Seneca – seguendo la lezione platonica e protrettica – individua nell’attività del pensiero e nella contemplazione dell’universo un’ulteriore via per “superare la mortalità” (*Le ricerche sulla natura* 1 pref., 16 *transilire mortalitatem*).

In questo panorama, del tutto singolare e isolata la posizione di Lucrezio, per il quale l’uomo cercava il risarcimento, il controllo e la rivalsa sul *timor mortis* ricorrendo a disvalori e forme spurie di sopravvivenza e di prolungamento della vita, quali la religione (*religio*), la ricchezza (*ad summas emergere opes*), il potere (*rerum potiri*). Un’intuizione, questa, che anticipa la riflessione di Elias Canetti, l’autore di *Massa e potere*, sul binomio morte/potere.

5. L’uomo della classicità non credeva alla creazione, e pertanto – a differenza di Giobbe – non aveva un dio cui chiedere conto del “perché” della morte; così pure Seneca, del tutto consenziente con l’unica *lex* che governa la natura (*Epistola* 30, 11) e con quella *necessitas* che vincola anche gli dèi (*Epistola* 54, 7), “non aveva

nessuno cui chiedere spiegazioni” (Zambrano). L’uomo della classicità quella spiegazione, che sanciva la supremazia *della* morte, doveva darsela da solo. Tra le tante, memorabile è quella del medico presocratico Alcmeone: “gli uomini per questo muoiono, perché non possono ricongiungere il principio con la fine” (fr. 2 Diels-Kranz). L’uomo muore perché la sua vita non si chiude nella figura del cerchio: “la più perfetta delle figure” (Filone). La vita dell’uomo è un cerchio mancato, è un arco, segno di temporalità e finitudine. Per questo egli è imperfetto e mortale, mentre gli dèi sono perfetti e immortali.

All’opposto, la soluzione religiosa ed eteronoma che decreta la supremazia *sulla* morte, verrà – con la parziale eccezione della dottrina dei misteri – dalla rivelazione cristiana: nella *I Lettera ai Corinzi* Paolo annuncia che lo scandalo della morte è il frutto del peccato e “il peccato è il pungolo della morte”, e come la morte è entrata nel mondo per mezzo del peccato di Adamo, così essa sarà sconfitta dalla morte e croce di Cristo, il nuovo Adamo, e da tutti coloro che crederanno in lui. Cristo depone nella mortalità dell’uomo il seme dell’eternità di Dio. Per questo il *cotidie morior* cristologico di Paolo, al di là della specularità formale, non ha nulla in comune con il *cotidie morimur* stoico di Seneca.

6. Ma separare i due termini, la vita e la morte, farne un prima e un poi, un qui e un altrove, è soprattutto una

convenzione linguistica e una distinzione illusoria. Da sempre poeti e filosofi ci ricordano che siamo in presenza di una dualità costitutiva, di una “esperienza di frontiera” (Gadamer). Eraclito teorizza che “la stessa cosa sono il vivente e il morto, lo sveglio e il dormiente, il giovane e il vecchio”, “immortali mortali, mortali immortali, viventi la morte altrui, morti all’altrui vita” (fr. 88 e 62 Diels-Kranz); Euripide si chiede “se il vivere non sia morire e se il morire non sia quel che i mortali credono vivere” (fr. 638 Kannicht); Pindaro definisce l’uomo non più che “creatura d’un giorno e un sogno di un’ombra” (*Pitica* 8, 95s.); Manilio annuncia che “nascendo noi sposiamo la morte”, per dirla con Cocteau (4, 16 *nascentes morimur*); Epicuro ritiene che “uno solo è l’esercizio del vivere bene e del morire bene” (*Epistola a Meneceo* 127); Seneca proclama che “la morte è indivisibile (*individua*), attacca il corpo e non risparmia l’anima” (*Troiane* 401s.). Consacrata dall’immagine di Francesco d’Assisi (“sora nostra morte corporale”), l’idea di coabitazione e quasi consustanzialità attraverserà il concetto di vita e di morte fino ai nostri giorni: “la morte è il lato della vita rivolto dall’altra parte rispetto a noi” (Rilke); “questa morte che ci accompagna / dal mattino alla sera, insonne” (Pavese); “io me li sentivo vicini [i morti] come due facce d’una moneta che non possono conoscersi” (Cocteau).

Ivano Dionigi

Cotidie morimur
Vivere per la morte

Cotidie morimur
Vivere per la morte

Massimo Cacciari e Ivano Dionigi

letture da

Pindaro, Platone, Epicuro, Lucrezio, Seneca

interpretazione

Sandro Lombardi e Galatea Ranzi

musiche

J. Dowland, C. Gesualdo, J. Garbarek, C. Monteverdi, H. Purcell

regia

Claudio Longhi

Giovedì 4 maggio 2006, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

FINE, PASSAGGIO, ATTESA

Una lunga riflessione sulla morte attraversa il pensiero antico, nella misura in cui esso – anche nelle più astratte manifestazioni della sua metafisica – non cessa di essere riflessione sull'uomo. Se fin dal linguaggio dell'epica gli uomini sono per antonomasia i “mortali” (*brotoi, thnetoi*), in opposizione agli “dèi immortali che vivono per sempre”, si comprende come la meditazione sulla durata “effimera” della vita abbia costituito il nucleo di un'etica intonata al rispetto del limite e alla moderazione. A partire da tali motivi Pindaro (VI-V sec. a.C.), saldamente radicato nella tradizione aristocratica, ma aperto agli influssi del pensiero coevo, può trascorrere dal motivo della mortalità (“sogno di un'ombra, un uomo”) a una speranza di ampia portata teologica (“un bagliore, ch'è dono divino”). Ma è fra il V e il IV sec. a.C., con Socrate e Platone, che le suggestioni provenienti dai secoli precedenti giungono a sintetizzarsi in un'alternativa che segnerà – quasi come un *aut aut* – ogni successiva trattazione dell'argomento: la morte è fine (e in questo caso, argomenta Socrate, essa è comunque preferibile alla vita), oppure è passaggio a una più alta forma d'esistenza? A partire di qui, le strade successive sono aperte: si tratti di argomentare – come fa lo stesso Socrate nel *Fedone* platonico – l'immortalità dell'anima, e la necessità di vivere, quasi heideggerianamente, nel costante pensiero della morte; o si tratti invece di riaffermare, come faranno Epicuro (IV sec. a.C.) e Lucrezio (I sec. a.C.), nel rispetto di una tradizione che rimonta ai Presocratici, una concezione materialistica della morte, intesa quale mera disaggregazione di unità fisiche. In realtà, quale che sia il termine del dilemma volta a volta privilegiato (“fine” o “passaggio”), la filosofia antica si risolve sempre in una dottrina di carattere etico: non tanto la natura della morte, quanto il senso della morte per l'uomo è il vero oggetto di interesse; “fine” o “transito”, la morte è sempre e soprattutto “attesa”: un'attesa dinanzi alla quale l'uomo deve prendere posizione – come invitano a fare, con diversi accenti, Epicuro, Lucrezio e soprattutto Seneca (I sec. d.C.) – nella consapevolezza della propria finitudine; tale consapevolezza apre l'esperienza umana ai valori della moderazione e dell'autenticità.

ἐπάμεροι· τί δέ τις; τί δ' οὐ τις; σκιᾶς ὄναρ
ἄνθρωπος. ἀλλ' ὅταν αἴγλα διόσδοτος ἔλθῃ,
λαμπρὸν φέγγος ἔπεστιν ἀνδρῶν καὶ μείλιχος αἰών.

(Pindaro, *Pitica* 8, 95-97)

1. Sogno di un'ombra

A conclusione di un epinicio (per Aristomene di Egina, giovane lottatore vittorioso a Delfi nel 446 a.C.), felicemente incentrato sul senso del limite umano, e ormai a coronamento della sua lunga carriera, Pindaro condensa in tre versi la malinconia per l'assoluta inconsistenza dell'uomo e la fiduciosa speranza di quel luminoso riscatto che solo gli dèi, nel bagliore di un istante, possono talora concedere.

Viviamo un giorno. Cosa siamo mai? Cosa non siamo mai?
Sogno di un'ombra, un uomo. Ma quando un bagliore, che è
dono divino, ci giunga, lucente fulgore sovrasta noi uomini,
e dolce è la vita.

(traduzione di C. Neri)

[39e] ἀλλά μοι, ὦ ἄνδρες, παραμείνατε τοσοῦτον χρόνον· οὐδὲν γὰρ κωλύει διαμυθολογῆσαι πρὸς ἀλλήλους [40a] ἕως ἔξεστιν. ὑμῖν γὰρ ὡς φίλοις οὖσιν ἐπιδειῖξαι ἐθέλω τὸ νυνὶ μοι συμβεβηκὸς τί ποτε νοεῖ. ἐμοὶ γάρ, ὦ ἄνδρες δικασταί – ὑμᾶς γὰρ δικαστὰς καλῶν ὀρθῶς ἂν καλοῖην – θαυμάσιόν τι γέγονεν. ἡ γὰρ εἰωθυῖά μοι μαντική ἢ τοῦ δαιμονίου ἐν μὲν τῷ πρόσθεν χρόνῳ παντὶ πάνυ πυκνὴ ἀεὶ ἦν καὶ πάνυ ἐπὶ σμικροῖς ἐναντιούμενη, εἴ τι μέλλοιμι μὴ ὀρθῶς πράξειν. νυνὶ δὲ συμβέβηκέ μοι ἅπερ ὀρᾶτε καὶ αὐτοί, ταυτὶ ἄγε δὴ οἰηθεῖν ἂν τις καὶ νομίζεται ἔσχατα [40b] κακῶν εἶναι· ἐμοὶ δὲ οὔτε ἐξιόντι ἕσθεν οἴκοθεν ἠναντιώθη τὸ τοῦ θεοῦ σημεῖον, οὔτε ἠνίκα ἀνέβαινον ἐνταυθοῖ ἐπὶ τὸ δικαστήριον, οὔτε ἐν τῷ λόγῳ οὐδαμοῦ μέλλοντί τι ἐρεῖν. καίτοι ἐν ἄλλοις λόγοις πολλαχοῦ δὴ με ἐπέσχε λέγοντα μεταξύ· νῦν δὲ οὐδαμοῦ περὶ ταύτην τὴν προᾶξιν οὔτ' ἐν ἔργῳ οὐδενὶ οὔτ' ἐν λόγῳ ἠναντίωτά μοι. τί οὖν αἴτιον

2. *Aut finis aut transitus*

Siamo nel 399 a.C.: ormai condannato a morte, dopo che la seconda votazione ha ulteriormente ampliato il divario tra colpevolisti e innocentisti, Socrate si rivolge ai giudici che volentieri lo avrebbero assolto, quasi per rincuorarli. Quel demone che sempre lo ha ispirato, bloccandolo ogni qual volta si accingeva a compiere il male, questa volta non gli si è opposto: segno evidente, sia pure e silenzio, che la morte non può essere un male.

[39e] Restate qui con me, signori miei, per questo poco tempo: ch  nulla ci impedisce di discorrere gli uni con gli altri, [40a] fintanto che   possibile.   infatti a voi – come farei con degli amici – che io voglio spiegare quale significato abbia mai ci  che mi   capitato proprio ora. Perch  a me, signori giudici (e chiamandovi giudici, direi, vi chiamo con il nome pi  appropriato), a me   accaduto un fatto straordinario: quel mio solito assillo oracolare, dico quello del demone, in precedenza era sempre assai frequente, e assai ostile, persino nelle cose da nulla, quando stavo per fare qualcosa di sbagliato. Ma ora che, come vedete anche voi, mi   capitato questo, che si crederebbe – e si ritiene infatti – come il male [40b] supremo, il segnale del dio non mi si   opposto, n  mentre uscivo di casa, stamattina, n  quando salivo qui al tribunale, n  durante il mio discorso, in alcun modo, ogni volta che stavo per dire qualche cosa. Eppure, in altri miei discorsi, in molte altre circostanze, mi ha bloccato a met , mentre parlavo. Adesso, invece, niente, in alcun modo: per tutto il corso di questa vicenda non mi   mai stato ostile, quali che fossero le azioni o le parole. Quale suppongo che

εἶναι ὑπολαμβάνω; ἐγὼ ὑμῖν ἐρῶ· κινδυνεύει γάρ μοι τὸ συμβεβηκὸς τοῦτο ἀγαθὸν γεγονέναι, καὶ οὐκ ἔσθ' ὅπως [40c] ἡμεῖς ὀρθῶς ὑπολαμβάνομεν, ὅσοι οἰόμεθα κακὸν εἶναι τὸ τεθνάναι. μέγα μοι τεκμήριον τούτου γέγονεν· οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπως οὐκ ἦναντιώθη ἂν μοι τὸ εἰωθὸς σημεῖον, εἰ μὴ τι ἔμελλον ἐγὼ ἀγαθὸν πράξειν.

ἐννοήσωμεν δὲ καὶ τῆδε ὡς πολλὴ ἐλπίς ἐστὶν ἀγαθὸν αὐτὸ εἶναι. δυοῖν γὰρ θάτερόν ἐστιν τὸ τεθνάναι· ἢ γὰρ οἷον μηδὲν εἶναι μηδὲ αἴσθησιν μηδεμίαν μηδενὸς ἔχειν τὸν τεθνεῶτα, ἢ κατὰ τὰ λεγόμενα μεταβολὴ τις τυγχάνει οὐσα καὶ μετοίκησις τῇ ψυχῇ τοῦ τόπου τοῦ ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον. καὶ εἴτε δὴ μηδεμία αἴσθησις ἐστὶν, ἀλλ' οἷον [40d] ὕπνος, ἐπειδὴν τις καθεύδων μηδ' ὄναρ μηδὲν ὀρᾷ, θαυμάσιον κέρδος ἂν εἴη ὁ θάνατος· ἐγὼ γὰρ ἂν οἶμαι, εἴ τινα ἐκλεξάμενον δέοι ταύτην τὴν νύκτα ἐν ἧ οὕτω κατέδαρθεν ὥστε μηδὲ ὄναρ ἰδεῖν, καὶ τὰς ἄλλας νύκτας τε καὶ ἡμέρας τὰς τοῦ βίου τοῦ ἑαυτοῦ ἀντιπαραθέντα ταύτη τῇ νυκτὶ δέοι σκεψάμενον εἰπεῖν πόσας ἄμεινον καὶ ἥδιον ἡμέρας καὶ νύκτας ταύτης τῆς νυκτὸς βεβίωκεν ἐν τῷ ἑαυτοῦ βίῳ, οἶμαι ἂν μὴ ὅτι ἰδιώτην τινά, ἀλλὰ τὸν μέγαν βασιλέα [40e] εὐαριθμήτους ἂν εὐρεῖν αὐτὸν ταύτας πρὸς τὰς ἄλλας ἡμέρας καὶ νύκτας, εἰ οὖν τοιοῦτον ὁ θάνατός ἐστιν, κέρδος ἔγωγε λέγω· καὶ γὰρ οὐδὲν πλείων ὁ πᾶς χρόνος φαίνεται οὕτω δὴ εἶναι ἢ μία νύξ. εἰ δ' αὖ οἷον

ne sia il motivo? Ve lo dirò io stesso: c'è forse il caso, infatti, che questo fatto che mi è capitato sia stato invece un bene, ed è possibile che [40c] siano proprio le nostre supposizioni a non cogliere nel segno, quando crediamo che sia un male essere morti. Io stesso ne ho avuto grande prova, perché non è possibile che il solito segnale non mi si mostrasse ostile, se non fosse stato in qualche modo un bene quel che io stavo per fare.

Riflettiamo, anche sotto questo aspetto, come vi sia buona speranza che ciò sia un bene. Perché delle due l'una è l'essere morti: o, infatti, è come non esser più nulla, e il morto, allora, non ha alcuna percezione più di alcunché; oppure, stando a quello che si dice, si tratta di una specie di passaggio, per l'anima, e di un trasferimento da un luogo, questo qui, ad un altro luogo. Se dunque è non avere più percezioni, ma è come [40d] sonno, allorché si dorme senza vedere più nulla neanche in sogno, quale vantaggio straordinario allora dovrà essere la morte. — E io, per parte mia, credo che se uno dovesse scegliere tra questa notte, in cui si è addormentato in modo tale da non sognare proprio nulla, e tutte le altre notti e gli altri giorni della sua vita, e poi li confrontasse a questa notte e, pensandoci su, dovesse dire quali altri giorni e notti egli ha vissuto, nella sua vita, più felici e dolci di questa notte, io credo che non solo l'uomo medio, ma lo stesso Gran Re [40e] potrebbe facilmente conteggiarli, rispetto agli altri giorni e alle altre notti. — Se dunque la morte è di tal fatta, io dico che è un vantaggio: perché neppure il tempo, tutto intero, potrà sembrarci in tal caso più lungo di questa sola notte. Se poi la morte è come fare un

ἀποδημῆσαί ἐστιν ὁ θάνατος ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον, καὶ ἀληθῆ ἐστιν τὰ λεγόμενα, ὡς ἄρα ἐκεῖ εἰσιν ἅπαντες οἱ θεθεωῆτες, τί μείζον ἀγαθὸν τούτου εἶη ἂν, ὃ ἄνδρες δικασταί; εἰ γὰρ τις [41a] ἀφικόμενος εἰς Ἴαιδου, ἀπαλλαγείς τουτωνὶ τῶν φασκόντων δικαστῶν εἶναι, εὐρήσει τοὺς ὡς ἀληθῶς δικαστάς, οἵπερ καὶ λέγονται ἐκεῖ δικάζειν, Μίνως τε καὶ Ῥαδάμανθους καὶ Αἰακὸς καὶ Τριπτόλεμος καὶ ἄλλοι ὅσοι τῶν ἡμιθέων δίκαιοι ἐγένοντο ἐν τῷ ἑαυτῶν βίῳ, ἄρα φαύλη ἂν εἶη ἡ ἀποδημία; ἢ αὖ Ὅρφεϊ συγγενέσθαι καὶ Μουσαίῳ καὶ Ἡσιόδῳ καὶ Ὀμήρῳ ἐπὶ πόσῳ ἂν τις δέξαιτ' ἂν ὑμῶν; ἐγὼ μὲν γὰρ πολλάκις ἐθέλω τεθνάναι εἰ ταῦτ' ἐστιν ἀληθῆ. [41b] ἐπεὶ ἔμοιγε καὶ αὐτῷ θαυμαστὴ ἂν εἶη ἡ διατριβὴ αὐτόθι, ὅποτε ἐντύχοιμι Παλαμῆδει καὶ Αἴαντι τῷ Τελαμῶνος καὶ εἴ τις ἄλλος τῶν παλαιῶν διὰ κρίσιν ἄδικον τέθνηκεν, ἀντιπαραβάλλοντι τὰ ἑμαυτοῦ πάθη πρὸς τὰ ἐκείνων – ὡς ἐγὼ οἶμαι, οὐκ ἂν ἀηδὲς εἶη – καὶ δὴ τὸ μέγιστον, τοὺς ἐκεῖ ἐξετάζοντα καὶ ἐρευνῶντα ὥσπερ τοὺς ἐνταῦθα διάγειν, τίς αὐτῶν σοφός ἐστιν καὶ τίς οἶεται μὲν, ἔστιν δ' οὐ. ἐπὶ πόσῳ δ' ἂν τις, ὃ ἄνδρες δικασταί, δέξαιτο ἐξετάσαι τὸν ἐπὶ [41c] Τροίαν ἀγαγόντα τὴν πολλὴν στρατιὰν ἢ Ὀδυσσέα ἢ Σίσυφον ἢ ἄλλους μυρίους ἂν τις εἴποι καὶ ἄνδρας καὶ γυναῖκας, οἷς ἐκεῖ διαλέγεσθαι καὶ συνεῖναι καὶ ἐξετάζειν ἀμήχανον ἂν εἶη εὐδαιμονίας; πάντως οὐ δήπου τούτου γε ἕνεκα οἱ ἐκεῖ ἀποκτείνουσι· τὰ τε γὰρ ἄλλα εὐδαιμονέστεροί εἰσιν οἱ ἐκεῖ τῶν ἐνθάδε, καὶ ἤδη τὸν λοιπὸν χρόνον ἀθάνατοί εἰσιν, εἴπερ γε τὰ λεγόμενα ἀληθῆ ἐστίν.

viaggio, che da qui porta verso un altro luogo, e vere sono le cose che si dicono, che là ci sono tutti quanti i morti, qual beneficio mai, signori giudici, potrebbe darsi superiore a questo? Se infatti, [41a] giunti all'Ade e ormai affrancati da questi qui che dicono di essere giudici, vi si trovasse dei giudici veri, proprio coloro di cui si racconta che giudichino là – Minosse, dico, Radamanto, Eaco, Trittolemo, e gli altri semidei che nella loro vita furono giusti – sarebbe poca cosa questo viaggio? E, ancora, a quale prezzo uno di voi non sarebbe disposto a frequentare Orfeo e Museo, Esiodo ed Omero? Quanto a me, infatti, vorrei essere morto molte, mille volte, se tutto questo è vero. [41b] Poiché, almeno per me, meraviglioso sarebbe stare là a passare il tempo, nel caso che incontrassi Palamede e Aiace Telamonio o gli altri antichi che sono morti per sentenze ingiuste, e ai loro casi comparassi i miei – non sarebbe spiacevole, io credo; e poi, ciò che mi importa più di tutto, potere continuare a interrogare e a esaminare quelli di colà – come quelli di qua – per appurare chi di loro è saggio, e chi si crede tale e non lo è. E a quale prezzo non si arriverebbe, signori giudici, per interrogare quell'uomo che condusse contro [41c] Troia il grande esercito, ovvero Odisseo, o Sisifo, o i diecimila altri, uomini e donne, che potrei citare? E mettersi a parlare, là, con loro, e stare insieme a loro, e interrogarli, non dovrà essere, forse, vetta ineffabile della felicità? E inoltre, senza dubbio, non accade che quelli di colà mandino a morte, almeno non per questo: ché oltre a essere assai più felici per altri versi – quelli di colà rispetto a quelli di qua – sono pure, per il tempo restante, ormai immortali, se è proprio vero ciò che si racconta.

ἀλλὰ καὶ ὑμᾶς χρεῖ, ὧ ἄνδρες δικασταί, εὐέλπιδας εἶναι πρὸς τὸν θάνατον, καὶ ἔν τι τοῦτο διανοεῖσθαι ἀληθές, ὅτι [41d] οὐκ ἔστιν ἀνδρὶ ἀγαθῷ κακὸν οὐδὲν οὔτε ζῶντι οὔτε τελευτήσαντι, οὐδὲ ἀμελεῖται ὑπὸ θεῶν τὰ τούτου πράγματα· οὐδὲ τὰ ἐμὰ νῦν ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου γέγονεν, ἀλλὰ μοι δῆλόν ἐστι τοῦτο, ὅτι ἤδη τεθνάναι καὶ ἀπηλλάχθαι πραγμάτων βέλτιον ἦν μοι.

(Platone, *Apologia di Socrate* 39e-41d)

Ma occorre che anche voi, signori giudici, verso la morte siate fiduciosi e riflettiate su questo soltanto, perché si tratta di una verità: [41d] un uomo buono, che viva o che muoia, non può essere toccato da alcun male; e i fastidi che costui subisce non sono trascurati dagli dèi. Neppure i miei, qui e ora, si sono verificati casualmente, e un fatto – questo – mi è del tutto chiaro: sarebbe meglio ormai per me essere morto ed essere affrancato dai fastidi.

(traduzione di C. Neri)

[61d] “πῶς τοῦτο λέγεις, ὦ Σώκρατες, τὸ μὴ θεμιτὸν εἶναι ἑαυτὸν βιάζεσθαι, ἐθέλειν δ’ ἂν τῷ ἀποθνήσκοντι τὸν φιλόσοφον ἔπεσθαι;”.

“τί δέ, ὦ Κέβης; οὐκ ἀκηκόατε σύ τε καὶ Σιμμίας περὶ τῶν τοιούτων Φιλολόφου συγγεγονότες;”.

“οὐδέν γε σαφές, ὦ Σώκρατες”.

“ἀλλὰ μὴν καὶ ἐγὼ ἐξ ἀκοῆς περὶ αὐτῶν λέγω· ἃ μὲν οὖν τυγχάνω ἀκηκοὺς φθόνος οὐδεὶς λέγειν. καὶ γὰρ ἴσως καὶ [61e] μάλιστα πρέπει μέλλοντα ἐκεῖσε ἀποδημεῖν διασκοπεῖν τε καὶ μυθολογεῖν περὶ τῆς ἀποδημίας τῆς ἐκεῖ, ποίαν τινὰ αὐτὴν οἴομεθα εἶναι· τί γὰρ ἂν τις καὶ ποιοῖ ἄλλο ἐν τῷ μέγρι ἡλίου δυσμῶν χρόνῳ;”.

“κατὰ τί δὴ οὖν ποτε οὐ φασὶ θεμιτὸν εἶναι αὐτὸν ἑαυτὸν ἀποκτείνουσαι, ὦ Σώκρατες; ἤδη γὰρ ἔγωγε, ὅπερ νυνδὴ σὺ ἤρουν, καὶ Φιλολόου ἤκουσα, ὅτε παρ’ ἡμῖν διητᾶτο, ἤδη δὲ καὶ ἄλλων τινῶν, ὡς οὐ δέοι τοῦτο ποιεῖν· σαφές δὲ περὶ αὐτῶν οὐδενὸς πώποτε οὐδὲν ἀκήκοα”.

[62a] “ἀλλὰ προθυμεῖσθαι χρή”, ἔφη· “τάχα γὰρ ἂν καὶ ἀκούσαις. ἴσως μέντοι θαυμαστόν σοι φανεῖται εἰ τοῦτο μόνον τῶν ἄλλων ἀπάντων ἀπλοῦν ἐστίν, καὶ οὐδέποτε

3. La cura della morte

Indisponibile al suicidio, perché una proprietà degli dèi non può sottrarsi autonomamente al controllo benevolo dei suoi padroni, il filosofo desidera tuttavia la morte, liberazione dal carcere corporeo e viaggio dell'anima verso la libertà. Di fronte ai pur brillanti sofismi dei suoi interlocutori, Socrate (469-399 a.C.) afferma con forza che, per il filosofo, la vita è un continuo allenamento alla morte (melete thanatou).

[61d] “Come puoi dire questo, Socrate”, gli chiese Cebete: “non è lecito farsi del male da soli e tuttavia il filosofo desidera seguire colui che muore?”.

“Perché, Cebete? Proprio tu e Simmia, che avete frequentato Filolao, non avete appreso nulla su questo problema?”.

“Nulla di veramente chiaro, Socrate”.

“Per la verità, anch’io ne parlo solo per sentito dire: ma quanto mi è capitato d’imparare, non ho nessuna remora di gelosia a esporlo. Ché forse [61e] è proprio a chi si accinge a fare un viaggio verso là che conviene fare indagini e raccontare storie su quel viaggio, e su quello che crediamo che esso sia. E, del resto, che cos’altro si potrebbe fare nel tempo che resta prima del calar del sole?”.

“In base a che cosa dunque, Socrate, dicono che non sia lecito uccidere se stessi? Io stesso infatti – visto che lo hai chiesto tu un momento fa – ho già sentito dire da Filolao, quando abitava a casa nostra, e anche già da altri, che non bisogna farlo. Ma da nessuno ho mai sentito una parola chiara in materia”.

[62a] “Occorre dunque mettersi di buona lena”, disse. “Perché può darsi il caso che tu riesca a sentirla. Forse, però, ti sembrerà sorprendente che questa asserzione, sola tra tutte le altre, non ammetta eccezione e che non accada mai –

τυγχάνει τῷ ἀνθρώπῳ, ὥσπερ καὶ τᾶλλα, ἔστιν ὅτε καὶ οἷς βέλτιον τεθνάναι ἢ ζῆν, οἷς δὲ βέλτιον τεθνάναι, θαυμαστὸν ἴσως σοι φαίνεται εἰ τούτοις τοῖς ἀνθρώποις μὴ ὅσιον αὐτοὺς ἑαυτοὺς εὖ ποιεῖν, ἀλλὰ ἄλλον δεῖ περιμένειν εὐεργέτην”.

καὶ ὁ Κέβης ἠρέμα ἐπιγελάσας, “ἴττω Ζεὺς”, ἔφη, τῇ αὐτοῦ φωνῇ εἰπών.

[62b] “καὶ γὰρ ἂν δόξειεν”, ἔφη ὁ Σωκράτης, “οὐτῷ γ’ εἶναι ἄλογον· οὐ μέντοι ἀλλ’ ἴσως γ’ ἔχει τινὰ λόγον. ὁ μὲν οὖν ἐν ἀπορρήτοις λεγόμενος περὶ αὐτῶν λόγος, ὡς ἐν τινι φρουρᾷ ἐσμεν οἱ ἄνθρωποι καὶ οὐ δεῖ δὴ ἑαυτὸν ἐκ ταύτης λύειν οὐδ’ ἀποδιδράσκειν, μέγας τέ τίς μοι φαίνεται καὶ οὐ ῥάδιος διδεῖν· οὐ μέντοι ἀλλὰ τόδε γέ μοι δοκεῖ, ὃ Κέβης, εὖ λέγεσθαι, τὸ θεοὺς εἶναι ἡμῶν τοὺς ἐπιμελουμένους καὶ ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους ἐν τῶν κτημάτων τοῖς θεοῖς εἶναι. ἢ σοὶ οὐ δοκεῖ οὕτως;”.

“ἔμοιγε” φησὶν ὁ Κέβης.

[62c] “οὐκοῦν”, ἦ δ’ ὅς, “καὶ σὺ ἂν τῶν σαυτοῦ κτημάτων εἴ τι αὐτὸ ἑαυτὸ ἀποκτεινῶ, μὴ σημήναντός σου ὅτι βούλει αὐτὸ τεθνάναι, χαλεπαίνεις ἂν αὐτῷ καί, εἴ τινα ἔχοις τιμωρίαν, τιμωροῖο ἄν;”.

“πάνυ γ’”, ἔφη.

“ἴσως τοίνυν ταύτη οὐκ ἄλογον μὴ πρότερον αὐτὸν ἀποκτεινῶναι δεῖν, πρὶν ἀνάγκην τινὰ ὁ θεὸς ἐπιπέμψῃ, ὥσπερ καὶ τὴν νῦν ἡμῖν παροῦσαν”.

“ἀλλ’ εἰκός”, ἔφη ὁ Κέβης, “τοῦτό γε φαίνεται. ὁ μὲντοι νυνδὴ ἔλεγες, τὸ τοὺς φιλοσόφους ῥαδίως ἂν ἐθέλειν [62d] ἀποθνήσκειν, ἔοικεν τοῦτο, ὃ Σώκρατες, ἀτόπῳ, εἶπερ ὁ

come invece in ogni altro campo riguardante gli esseri umani – che vi siano talora persone per cui è preferibile essere morte che vivere; e quanto a coloro per cui è preferibile essere morti, ti sembra forse sorprendente che a queste persone non sia permesso ‘beneficarsi’ da sole, e che debbano invece attendere un ‘benefattore’ esterno”.

Cebete abbozzò un sorriso e “Lo saccia Iddio!”, disse, nella sua caratteristica parlata.

[62b] “E in effetti, almeno detta così”, disse Socrate, “la cosa può sembrare irragionevole: e tuttavia, forse, una ragione ce l’ha. E quell’adagio in proposito, di cui si ragiona nei misteri, per cui *gli esseri umani, noi, siamo in un carcere e non è proprio dato di liberarsene né di fuggirne*, mi pare avere una sua grandezza, anche se non è facile da penetrare: e tuttavia almeno questo, Cebete, mi pare detto a giusta ragione, e cioè che gli dèi sono i nostri custodi e che noi, gli esseri umani, siamo solo una delle varie proprietà degli dèi. Non la pensi così anche tu?”.

“Sì, certo”, dice Cebete.

[62c] “E anche tu”, riprese quello, “se una qualche tua proprietà si uccidesse senza che tu le avessi fatto intendere di volerla morta, non ti adireresti con lei e non la puniresti, se potessi punirla in qualche modo?”.

“Senza dubbio”, disse.

“E allora, forse, sotto questo aspetto, non è poi irragionevole che non ci si debba uccidere da soli, prima che il dio ne abbia inviato una qualche necessità, come quella che ci sta ora accanto”.

“Sì”, disse Cebete, “almeno questo, sembra convincente. Ma quello che dicevi un momento fa, che i filosofi si dispongono volentieri [62d] a morire, questo, Socrate, sembra proprio strano, specie se è plausibile quanto dicevamo un momento

νυνδὴ ἐλέγομεν εὐλόγως ἔχει, τὸ θεόν τε εἶναι τὸν ἐπιμελούμενον ἡμῶν καὶ ἡμᾶς ἐκείνου κτήματα εἶναι. τὸ γὰρ μὴ ἀγανακτεῖν τοὺς φρονιμωτάτους ἐκ ταύτης τῆς θεραπειᾶς ἀπιόντας, ἐν ἧ ἐπιστατοῦσιν αὐτῶν οἵπερ ἄριστοὶ εἰσιν τῶν ὄντων ἐπιστάται, θεοί, οὐκ ἔχει λόγον· οὐ γὰρ που αὐτὸς γε αὐτοῦ οἶεται ἄμεινον ἐπιμελήσεσθαι ἐλεύθερος γενόμενος. ἀλλ' ἀνόητος μὲν ἄνθρωπος τάχ' ἂν οἰηθεῖ ταῦτα, [62e] φευκτέον εἶναι ἀπὸ τοῦ δεσπότου, καὶ οὐκ ἂν λογίζοιτο ὅτι οὐ δεῖ ἂν οἰηθεῖ ταῦτα, φευκτέον, εἶναι ἀπὸ τοῦ δεσπότου καὶ οὐκ ἂν λογίζοιτο ὅτι οὐ δεῖ ἀπὸ γε τοῦ ἀγαθοῦ φεύγειν ἀλλ' ὅτι μάλιστα παραμένειν, διὸ ἀλογίστως ἂν φεύγοι· ὁ δὲ νοῦν ἔχων ἐπιθυμοῖ που ἂν ἀεὶ εἶναι παρὰ τῷ αὐτοῦ βελτίονι. καίτοι οὕτως, ὧ Σώκρατες, τούναντίον εἶναι εἰκὸς ἢ ὁ νυνδὴ ἐλέγετο· τοὺς μὲν γὰρ φρονίμους ἀγανακτεῖν ἀποθνήσκοντας πρέπει, τοὺς δὲ ἄφρονας χαίρειν”.

ἀκούσας οὖν ὁ Σωκράτης ἠσθῆναί τε μοι ἔδοξε τῇ τοῦ [63a] Κέβητος πραγματεία, καὶ ἐπιβλέψας εἰς ἡμᾶς, “ἀεὶ τοι”, ἔφη, “Κέβης λόγους τινὰς ἀνερευνᾶ, καὶ οὐ πάνυ εὐθέως ἐθέλει πείθεσθαι ὅτι ἂν τις εἴπῃ”.

καὶ ὁ Συμίας, “ἀλλὰ μήν”, ἔφη, “ὧ Σώκρατες, νῦν γε δοκεῖ τί μοι καὶ αὐτῷ λέγειν Κέβης· τί γὰρ ἂν βουλόμενοι ἄνδρες σοφοὶ ὡς ἀληθῶς δεσπότης ἀμείνους αὐτῶν φεύγοιεν καὶ ῥαδίως ἀπαλλάττοιεν αὐτῶν; καὶ μοι δοκεῖ Κέβης εἰς σὲ τείνειν τὸν λόγον, ὅτι οὕτω ῥαδίως φέρεις καὶ ἡμᾶς ἀπολείπων καὶ ἄρχοντας ἀγαθοὺς, ὡς αὐτὸς ὁμολογεῖς, θεοῦς”.

[63b] “δίκαια”, ἔφη, “λέγετε· οἶμαι γὰρ ὑμᾶς λέγειν ὅτι χρή με πρὸς ταῦτα ἀπολογήσασθαι ὥσπερ ἐν δικαστηρίῳ”.

fa, che la divinità è il nostro custode e che noi siamo di sua proprietà. Che proprio gli uomini più assennati non debbano dolersi di allontanarsi da queste attenzioni – in cui quelli che a loro sovrintendono sono i migliori sovrintendenti possibili, gli dèi – davvero non ha senso: perché non si dà proprio il caso, credo, che uno pensi di custodirsi meglio per conto suo, una volta in libertà; e solo un uomo dissennato, forse, potrebbe avere questa convinzione, [62e] che si debba fuggire dal padrone, e non calcolerebbe che al contrario non bisogna fuggirlo, per lo meno se è buono, ma anzi restargli accanto il più possibile: perciò insensatamente fuggirebbe; chi invece ha senno desidererebbe restare sempre, credo, accanto a chi è migliore di lui. Ebbene, così, Socrate, ci si convince proprio del contrario di quanto si diceva solo un momento fa: agli assennati si addice dolersi di morire, agli stolti rallegrarsi”.

Mi parve allora che Socrate, ascoltata la fatica argomentativa [63a] di Cebete, se ne compiacesse. Poi volse lo sguardo verso di noi, e disse: “Certo che Cebete va sempre alla ricerca di qualche nuovo argomento, e non si lascia affatto persuadere, quando qualcuno gli dice qualcosa”.

Allora anche Simmia disse: “Però, Socrate, almeno in questo caso, pare anche a me che Cebete abbia ragione: con quale prospettiva mai, infatti, degli uomini sapienti per davvero potrebbero fuggire dei padroni migliori di loro e allontanarsene a cuor leggero? Mi pare, inoltre, che Cebete indirizzi il suo discorso proprio a te, visto che sopporti a cuor leggero di abbandonare noi e quei buoni capi – secondo quel che tu stesso professi – che sono poi gli dèi”.

[63b] “È giusto”, ammise, “quel che dite: credo infatti che, insomma, voi diciate che io devo difendermi da queste accuse, come in tribunale”.

“πάνυ μὲν οὖν”, ἔφη ὁ Συμμίας.

“φέρε δὴ”, ἦ δ' ὅς, “πειραθῶ πιθανότερον πρὸς ὑμᾶς ἀπολογήσασθαι ἢ πρὸς τοὺς δικαστάς.” ἐγὼ γάρ”, ἔφη, “ὦ Συμμία τε καὶ Κέβης, εἰ μὲν μὴ ὦμην ἤξειν πρῶτον μὲν παρὰ θεοῦς ἄλλους σοφοὺς τε καὶ ἀγαθοὺς, ἔπειτα καὶ [63c] παρ' ἀνθρώπους τετελευτηκότας ἀμείνους τῶν ἐνθάδε, ἠδίκουν ἂν οὐκ ἀγανακτῶν τῷ θανάτῳ· νῦν δὲ εἴ ἴστε ὅτι παρ' ἀνδρας τε ἐλπίζω ἀφίξεσθαι ἀγαθοὺς – καὶ τοῦτο μὲν οὐκ ἂν πάνυ δυσχυρισαίμην – ὅτι μέντοι παρὰ θεοὺς δεσπότης πάνυ ἀγαθοὺς ἤξειν, εἴ ἴστε ὅτι εἶπερ τι ἄλλο τῶν τοιούτων δυσχυρισαίμην ἂν καὶ τοῦτο. ὥστε διὰ ταῦτα οὐχ ὁμοίως ἀγανακτῶ, ἀλλ' εὐελπίς εἰμι εἶναι τι τοῖς τετελευτηκόσι καί, ὥσπερ γε καὶ πάλαι λέγεται, πολὺ ἄμεινον τοῖς ἀγαθοῖς ἢ τοῖς κακοῖς”.

“τί οὖν”, ἔφη ὁ Συμμίας, “ὦ Σώκρατες; αὐτὸς ἔχων τὴν διανοίαν ταύτην ἐν νῶ ἔχεις ἀπιέναι, ἢ κἂν ἡμῖν μεταδοίης; [63d] κοινὸν γὰρ δὴ ἔμοιγε δοκεῖ καὶ ἡμῖν εἶναι ἀγαθὸν τοῦτο, καὶ ἅμα σοι ἢ ἀπολογία ἔσται, εἰ ἂν ἄπερ λέγεις ἡμᾶς πείσης”.

“ἀλλὰ πειράσομαι”, ἔφη. “πρῶτον δὲ Κρίτωνά τόνδε σκεψόμεθα τί ἐστὶν ὃ βούλεσθαί μοι δοκεῖ πάλαι εἰπεῖν”.

“τί δέ, ὦ Σώκρατες”, ἔφη ὁ Κρίτων, “ἄλλο γε ἢ πάλαι μοι λέγει ὁ μέλλων σοι δώσειν τὸ φάρμακον ὅτι χρή σοι φράζειν ὡς ἐλάχιστα διαλέγεσθαι; φησὶ γὰρ θερμαίνεσθαι μᾶλλον διαλεγόμενους, δεῖν δὲ οὐδὲν τοιοῦτον προσφέρειν [63e] τῷ φαρμάκῳ· εἰ δὲ μὴ, ἐνίστε ἀναγκάζεσθαι καὶ δις καὶ τρίς πίνειν τοὺς τι τοιοῦτον ποιοῦντας”.

“Certamente”, disse Simmia.

“Coraggio, dunque”, riprese quello. “Devo provare a difendermi, con voi, in modo più convincente che con i giudici. Ebbene, Simmia e Cebete”, disse, “se io stesso non credessi che sto per giungere, in primo luogo, da altri dèi, sapienti e buoni, e poi [63c] da persone defunte ben migliori di quelle di qua, avrei davvero torto, allora, a non dolermi della morte: sappiate bene, invece, che io spero di essere sul punto di arrivare da uomini perbene – e tuttavia, su questo, non sarei pronto a giurare; ma sul fatto che giungerò da dèi che sono padroni totalmente buoni, sappiate bene che se c’è una cosa su cui potrei giurare è proprio questa.

Ed è proprio per questo che non posso parimenti dolermi, e sono anzi fiducioso che per chi è morto qualcosa vi sia, e che – come si dice da gran tempo – sia molto migliore per i buoni che per i malvagi”.

“Ebbene, Socrate?”, disse Simmia. “Pensi dunque di congelarti serbando per te solo questa riflessione, o potrai farne parte pure a noi? [63d] Almeno a mio parere, infatti, questo è un bene, sì, comune pure a noi, e nel contempo avrai la tua difesa, se ci convincerai di quel che dici”.

“Sì, ci proverò”, disse. “Ma prima vediamo un po’ Critone qui, e che cos’è quel che già da un po’, mi pare, sta tentando di dire”.

“E che cos’altro, Socrate”, disse Critone, “se non quello che da un pezzo viene dicendo colui che deve darti il veleno, e cioè che bisogna avvisarti di discorrere il meno possibile? Perché, dice, chi discorre si riscalda maggiormente, e si dà il caso che tutto ciò non vada bene [63e] con il veleno; ché, altrimenti, coloro che si comportano così, talora, sono costretti a berlo due o tre volte”.

καὶ ὁ Σωκράτης, “ἔα”, ἔφη, “χαίρειν αὐτόν· ἀλλὰ μόνον τὸ ἑαυτοῦ παρασκευαζέτω ὡς καὶ δις δώσων, ἐὰν δὲ δέη, καὶ τρίς”.

“ἀλλὰ σχεδὸν μὲν τι ἤδη”, ἔφη ὁ Κρίτων· “ἀλλὰ μοι πάλαι πράγματα παρέχει”.

“ἔα αὐτόν”, ἔφη. “ἀλλ’ ὑμῖν δὴ τοῖς δικασταῖς βούλομαι ἤδη τὸν λόγον ἀποδοῦναι, ὡς μοι φαίνεται εἰκότως ἀνὴρ τῷ ὄντι ἐν φιλοσοφίᾳ διατρίψας τὸν βίον θαρρεῖν μέλλων [64a] ἀποθανεῖσθαι καὶ εὐελπὶς εἶναι ἐκεῖ μέγιστα οἴσασθαι ἀγαθὰ ἐπειδὰν τελευτήσῃ. πῶς ἂν οὖν δὴ τοῦθ’ οὕτως ἔχοι, ὦ Συμμία τε καὶ Κέβης, ἐγὼ πειράσομαι φράσαι.

κινδυνεύουσι γὰρ ὅσοι τυγχάνουσιν ὀρθῶς ἀπτόμενοι φιλοσοφίας λεληθέναι τοὺς ἄλλους ὅτι οὐδὲν ἄλλο αὐτοὶ ἐπιτηδεύουσιν ἢ ἀποθνήσκειν τε καὶ τεθνάναι. εἰ οὖν τοῦτο ἀληθές, ἄτοπον δήπου ἂν εἴη προθυμεῖσθαι μὲν ἐν παντὶ τῷ βίῳ μηδὲν ἄλλο ἢ τοῦτο, ἦκοντος δὲ δὴ αὐτοῦ ἀγανακτεῖν ὃ πάλαι προθυμοῦντό τε καὶ ἐπετήδευον”.

καὶ ὁ Συμμίας γελάσας, “νῆ τὸν Δία”, ἔφη, “ὦ Σώκρατες, [64b] οὐ πάνυ γέ με νυνδὴ γελασεῖοντα ἐποίησας γελάσαι. οἶμαι γὰρ ἂν τοὺς πολλοὺς αὐτὸ τοῦτο ἀκούσαντας δοκεῖν εὖ πάνυ εἰρησθαι εἰς τοὺς φιλοσοφοῦντας – καὶ συμφάναι ἂν τοὺς μὲν παρ’ ἡμῖν ἀνθρώπους καὶ πάνυ – ὅτι τῷ ὄντι οἱ φιλοσοφοῦντες θανατῶσι, καὶ σφᾶς γε οὐ λελήθασιν ὅτι ἄξιόι εἰσιν τοῦτο πάσχειν”.

“καὶ ἀληθῆ γ’ ἂν λέγοιεν, ὦ Συμμία, πλήν γε τοῦ σφᾶς μὴ λεληθέναι. λέληθεν γὰρ αὐτοὺς ἢ τε θανατῶσι καὶ ἢ ἄξιόι

Allora Socrate disse: “Lascialo dire, e tanti saluti: si prepari piuttosto, per quanto gli concerne, a darmelo anche due volte, se occorre, e anche tre”.

“Mi pareva di conoscere già questa risposta”, disse Critone; “il fatto è che è da un pezzo che mi logora”.

“Lascialo perdere”, disse. “È piuttosto a voi, in quanto giudici, che io voglio ormai rendere la mia difesa, e spiegare perché mi sembri logico che un uomo che ha realmente dedicato tutta la vita alla filosofia debba essere sereno sul punto [64a] di morire, e pure fiducioso che, quando sarà defunto, conseguirà – di là – beni grandissimi. Come le cose possano stare proprio così, Simmia e Cebete, io tenterò di farvelo capire. Perché c'è il rischio che gli altri non colgano come chiunque si applichi correttamente alla filosofia finisca per non dedicarsi a nient'altro se non alla morte, come evento e come stato. Se dunque questo è vero, sarebbe allora veramente strano non desiderare altro che questo per tutta la vita e, proprio quando arriva, dolersi di ciò cui da gran tempo si erano consacrati i propri desideri e il proprio impegno”.

Simmia allora scoppiò a ridere: “Per Zeus, Socrate”, disse: [64b] “mi hai fatto ridere, e adesso non ne avevo certo voglia! Il fatto è che i più, io credo, troverebbero queste stesse parole perfettamente appropriate *contro* quelli che fanno della filosofia, e lo confermerebbe pure il popolino delle nostre parti, eccome! Perché a chi fa della filosofia, davvero, ‘scappa sempre di morire’, e affermerebbero che non è loro sfuggito come quella sia la sorte che si merita”.

“E direbbero certo cose vere, Simmia, tranne il fatto che non sia loro sfuggito. Perché in realtà è loro sfuggito in che modo agli autentici filosofi ‘scappi di morire’, e in che modo

εἰσιν θανάτου καὶ οἴου θανάτου οἱ ὡς ἀληθῶς φιλόσοφοι. [64c] εἶπωμεν γάρ”, ἔφη, “πρὸς ἡμᾶς αὐτούς, χαίρειν εἰπόντες ἐκείνοις· ἠγούμεθά τι τὸν θάνατον εἶναι;”.

“πάνυ γε”, ἔφη ὑπολαβὼν ὁ Σιμμίας.

“ἄρα μὴ ἄλλο τι ἢ τὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ τοῦ σώματος ἀπαλλαγὴν; καὶ εἶναι τοῦτο τὸ τεθνάναι, χωρὶς μὲν ἀπὸ τῆς ψυχῆς ἀπαλλαγὴν αὐτὸ καθ’ αὐτὸ τὸ σῶμα γεγονέναι, χωρὶς δὲ τὴν ψυχὴν ἀπὸ τοῦ σώματος ἀπαλλαγεῖσθαι αὐτὴν καθ’ αὐτὴν εἶναι; ἄρα μὴ ἄλλο τι ἢ ὁ θάνατος ἢ τοῦτο;”.

“οὐκ, ἀλλὰ τοῦτο”, ἔφη.

“σκέψαι δὴ, ὠγαθέ, ἐὰν ἄρα καὶ σοὶ συνδοκῆ ἅπερ ἐμοί· [64d] ἐκ γὰρ τούτων μᾶλλον οἶμαι ἡμᾶς εἴσεσθαι περὶ ὧν σκοποῦμεν. φαίνεται σοι φιλοσόφου ἀνδρὸς εἶναι ἐσπουδακέναι περὶ τὰς ἡδονὰς καλουμένας τὰς τοιάσδε, οἷον σιτίων καὶ ποτῶν;”.

“ἤκιστα γε, ὦ Σώκρατες”, ἔφη ὁ Σιμμίας.

“τί δὲ τὰς τῶν ἀφροδισίων;”.

“οὐδαμῶς”.

“τί δὲ τὰς ἄλλας τὰς περὶ τὸ σῶμα θεραπείας; δοκεῖ σοι ἐντίμους ἠγεῖσθαι ὁ τοιοῦτος; οἷον ἱματίων διαφερόντων κτήσεις καὶ ὑποδημάτων καὶ τοὺς ἄλλους καλλωπισμοὺς τοὺς περὶ τὸ σῶμα πότερον τιμᾶν δοκεῖ σοι ἢ ἀτιμάζειν, [64e] καθ’ ὅσον μὴ πολλὴ ἀνάγκη μετέχειν αὐτῶν;”.

“ἀτιμάζειν ἔμοιγε δοκεῖ”, ἔφη, “ὅ γε ὡς ἀληθῶς φιλόσοφος”.

“οὐκοῦν ὅλως δοκεῖ σοι”, ἔφη, “ἢ τοῦ τοιούτου πραγματεία οὐ περὶ τὸ σῶμα εἶναι, ἀλλὰ καθ’ ὅσον δύναται ἀφ’ εστάναι αὐτοῦ, πρὸς δὲ τὴν ψυχὴν τετράφθαι;”.

“ἔμοιγε”.

meritino la morte, e quale morte, poi. [64c] Parliamo dunque solo tra di noi, e lasciamo perdere quelli, e tanti saluti: riteniamo che la morte *sia qualcosa?*”.

“Sì, certo”, disse Simmia di rimando.

“E che cos’altro, se non il distacco dell’anima dal corpo? E l’essere morti non è questo, allora: il corpo che, staccatosi dall’anima, è divenuto un ente a sé, del tutto indipendente, e l’anima che, staccatasi dal corpo, se ne sta a se, del tutto indipendente? Non è questo, la morte? O è qualcos’altro?”.

“No, è questo”, disse.

“Considera dunque, amico mio, se davvero anche tu hai proprio l’opinione che anch’io ho: [64d] perché è a partire da queste premesse che, credo, noi potremo saperne di più sui problemi che stiamo esaminando. Ti sembra da filosofo l’essersi dati pena per i cosiddetti piaceri, come quelli offerti da cibi e da bevande?”.

“Proprio per nulla, Socrate”, disse Simmia.

“E per quelli amorosi?”.

“Niente affatto”.

“E per tutti gli altri modi di curarsi del corpo? Ti pare che un uomo simile possa considerarli degni di valore? L’avere, per esempio, vestiti straordinari, e scarpe, e gli altri artifici per abbellire il corpo: ti pare che egli assegnerebbe a ciò – [64e] per quanto non gli fosse strettamente necessario utilizzare – molto o nessun valore?”.

“Nessuno”, disse, io credo. “Almeno se è un autentico filosofo”.

“E non ti pare, allora”, continuò, “che l’impegno di un uomo del genere non riguardi tanto il corpo – per quanto gli è possibile astrarsene – ma sia stato indirizzato piuttosto all’anima?”.

“A me sì”.

“ἄρ’ οὖν πρῶτον μὲν ἐν τοῖς τοιούτοις δῆλός ἐστιν ὁ [65a] φιλόσοφος ἀπολύων ὅτι μάλιστα τὴν ψυχὴν ἀπὸ τῆς τοῦ σώματος κοινωνίας διαφερόντως τῶν ἄλλων ἀνθρώπων;”.

“φαίνεται”.

“καὶ δοκεῖ γέ που, ὦ Συμμία, τοῖς πολλοῖς ἀνθρώποις ᾧ μηδὲν ἢ τῶν τοιούτων μηδὲ μετέχει αὐτῶν οὐκ ἄξιον εἶναι ζῆν, ἀλλ’ ἐγγύς τι τείνειν τοῦ τεθνάναι ὁ μηδὲν φροντίζων τῶν ἡδονῶν αἰ διὰ τοῦ σώματός εἰσιν”.

“πάνυ μὲν οὖν ἀληθῆ λέγεις”.

(Platone, *Fedone* 61d-65a)

[65a] “E non è proprio in questo, in primo luogo, che risalta il filosofo, il quale scioglie il più possibile l’anima dall’unione con il corpo, in modo più marcato degli altri uomini?”.

“È chiaro”.

“Però la maggior parte della gente, Simmia, crede che chi non sente la dolcezza di queste cose, e non vi prende parte, non sia degno di vivere, e che chi non ha interesse alcuno per i piaceri di cui il corpo è tramite tenda per così dire a essere morto”.

“Dici la verità, in tutto e per tutto”.

(traduzione di C. Neri)

[124] συνέθιζε δὲ ἐν τῷ νομίζειν μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον· ἐπεὶ πᾶν ἀγαθὸν καὶ κακὸν ἐν αἰσθήσει· στέρησις δέ ἐστιν αἰσθήσεως ὁ θάνατος. ὅθεν γνῶσις ὀρθῆ τοῦ μηθὲν εἶναι πρὸς ἡμᾶς τὸν θάνατον ἀπολαυστὸν ποιεῖ τὸ τῆς ζωῆς θνητόν, οὐκ ἄπειρον προστιθεῖσα χρόνον, ἀλλὰ τὸν τῆς ἀθανασίας ἀφελομένη πόθον. [125] οὐθὲν γάρ ἐστιν ἐν τῷ ζῆν δεινὸν τῷ κατειληφότι γνησίως τὸ μηδὲν ὑπάρχειν ἐν τῷ μὴ ζῆν δεινόν. ὥστε μάταιος ὁ λέγων δεδιέναι τὸν θάνατον οὐχ ὅτι λυπήσει παρῶν, ἀλλ' ὅτι λυπεῖ μέλλων. ὁ γὰρ παρὸν οὐκ ἐνοχλεῖ, προσδοκώμενον κενῶς λυπεῖ. τὸ φρικωδέστατον οὖν τῶν κακῶν ὁ θάνατος οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς, ἐπειδήπερ ὅταν μὲν ἡμεῖς ὄμεν, ὁ θάνατος οὐ πάρεστιν, ὅταν δὲ ὁ θάνατος παρῆ, τόθ' ἡμεῖς οὐκ ἐσμέν. οὔτε οὖν πρὸς τοὺς ζῶντάς ἐστιν οὔτε πρὸς τοὺς τετελευτηκότας, ἐπειδήπερ περὶ οὓς μὲν οὐκ ἔστιν, οἱ δ' οὐκέτι εἰσίν. ἀλλ' οἱ πολλοὶ τὸν θάνατον ὅτε μὲν ὡς μέγιστον τῶν κακῶν φεύγουσιν, ὅτε δὲ ὡς ἀνάπαυσιν τῶν ἐν τῷ ζῆν <κακῶν αἰροῦνται. ὁ δὲ σοφὸς οὔτε παραιτεῖται τὸ ζῆν> [126] οὔτε φοβεῖται τὸ μὴ ζῆν· οὔτε γὰρ αὐτῷ προσίσταται τὸ ζῆν οὔτε δοξάζεται κακόν εἶναί τι τὸ μὴ ζῆν. ὥσπερ δὲ τὸ

4. Nulla è per noi la morte

Prendendo spunto dalla fisica atomistica democritea, secondo cui l'anima, come il corpo, non è altro che un aggregato di atomi, ed in quanto tale destinata a dissolversi, Epicuro (341 a.C.-270 a.C.) tenta di dimostrare l'irrazionalità del timore di morire: "quando noi siamo, la morte non c'è, e quando c'è la morte noi non siamo più". A coloro che si consumano nella paura della morte, come a quelli che riconoscono nel desiderio di essa e nel suicidio un rimedio al dolore, Epicuro oppone la saggezza di una vita spesa nell'esercizio filosofico.

[124] Abituati a pensare che nulla è per noi la morte, poiché ogni bene ed ogni male risiede nella sensazione; la morte invece è privazione della sensazione. Perciò la giusta conoscenza che la morte è niente per noi rende godibile la mortalità della vita, non aggiungendo tempo infinito, ma togliendo il desiderio dell'immortalità. [125] Niente infatti c'è nella vita di temibile per colui che ha compreso veramente che niente di temibile c'è nel non vivere più. Così che stolto è colui che dice di temere la morte, non perché addolorerà quando sarà presente, ma perché addolora finché è attesa. Infatti ciò che, presente, non turba, inutilmente arreca dolore quando è atteso. Il più terribile, dunque, dei mali, la morte, non è nulla per noi, dal momento che quando noi siamo, la morte non c'è, e quando c'è la morte noi non siamo più. Dunque non è nulla, né per i vivi, né per i morti, perché per gli uni non c'è, gli altri non sono più. Ma i più ora fuggono la morte come il più grande dei mali, ora la preferiscono come la cessazione <dei mali della vita. Il saggio invece né rifiuta la vita>, [126] né teme la morte; poiché né è contrario al vivere, né ritiene un male il non vivere. E come del cibo non preferisce certo il

σιτίον οὐ τὸ πλεῖστον πάντως ἀλλὰ τὸ ἥδιστον αἰρεῖται, οὕτω καὶ χρόνον οὐ τὸν μήκιστον ἀλλὰ τὸν ἥδιστον καρπίζεται. ὁ δὲ παραγγέλλων τὸν μὲν νέον καλῶς ζῆν, τὸν δὲ γέροντα καλῶς καταστρέφειν, εὐήθης ἐστὶν οὐ μόνον διὰ τὸ τῆς ζωῆς ἀσπαστόν, ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ τὴν αὐτὴν εἶναι μελέτην τοῦ καλῶς ζῆν καὶ τοῦ καλῶς ἀποθνήσκειν. πολὺ δὲ χείρων καὶ ὁ λέγων· καλὸν μὴ φῦναι, φύντα δ' ὅπως ὄκιστα πύλας Ἄϊδαο περῆσαι.

[127] εἰ μὲν γὰρ πεποιθὸς τοῦτό φησιν, πῶς οὐκ ἀπέρχεται ἐκ τοῦ ζῆν; ἐν ἐτοίμῳ γὰρ αὐτῷ τοῦτ' ἐστίν, εἴπερ ἦν βεβουλευμένον αὐτῷ βεβαίως· εἰ δὲ μωκῶμενος, μάταιος ἐν τοῖς οὐκ ἐπιδεχομένοις.

μνημονευτέον δὲ ὡς τὸ μέλλον οὔτε πάντως ἡμέτερον οὔτε πάντως οὐχ ἡμέτερον, ἵνα μήτε πάντως προσμένωμεν ὡς ἐσόμενον μήτε ἀπελπίζωμεν ὡς πάντως οὐκ ἐσόμενον.

(Epicuro, *Epistola a Meneceo* 124-127)

più abbondante, ma il più gradevole, così gode non del tempo più lungo ma del più dolce. Chi esorta il giovane a vivere bene, e il vecchio a ben morire, è uno sciocco, non solo per ciò che c'è di desiderabile nella vita, ma anche perché uno solo è l'esercizio del vivere bene e del morire bene. Ma molto peggio colui che dice: bello non essere nati, *ma, nato, passare il più presto possibile le porte dell'Ade.*

[127] Infatti se è convinto di ciò che dice, perché non lascia la vita? Egli ne ha pieno potere, se veramente questa è la sua ferma convinzione. Se scherza, è sciocco in argomenti che non lo ammettono.

Ma bisogna ricordare che il futuro non è né del tutto nostro né del tutto non nostro, affinché né ci aspettiamo che assolutamente si avveri, né disperiamo che non si avveri affatto.

(traduzione di F. Scopece)

denique si vocem rerum natura repente
mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa
“quid tibi tanto operest, mortalis, quod nimis aegris
luctibus indulges? quid mortem congemis ac fles?
935 nam si grata fuit tibi vita anteacta priorque
et non omnia pertusum congesta quasi in vas
commoda perfluxere atque ingrata interiere,
cur non ut plenus vitae conviva recedis
aequo animoque capis securam, stulte, quietem?
940 sin ea quae fructus cumque es periere profusa
vitaque in offensast, cur amplius addere quaeris,
rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
non potius vitae finem facis atque laboris?
945 nam tibi praeterea quod machiner inveniamque,
quod placeat, nil est: eadem sunt omnia semper.

5. Esiterai a morire?

Alla fine del terzo libro – il libro sull'anima – del poema La natura delle cose (I a.C.), Lucrezio combatte l'insensata paura della morte. Evocata attraverso una prosopopea, la natura rimprovera l'uomo per il suo folle desiderio di protrarre la vita: se si è gustata la vita, perché non ritirarsi dal banchetto come un ospite sazio? Se invece la vita è una pena, perché volerne ancora? Tutti i grandi del passato sono morti e dormono lo stesso sonno che dormiremo noi. Prolungando la vita, poi, non diminuiremmo il tempo della morte.

Immagina che la natura prenda d'un tratto la parola
e così rimproveri qualcuno tra noi:
“che cosa tanto ti preme, mortale,
sì che troppo indulgi a mesti lamenti?
Perché piangi e deplori la tua morte?
Se ti è stata infatti gradita la vita vissuta fin qui
e ogni sua grazia non è fluita via,
come riposta in un vaso forato,
né è perita senza tuo godimento,
perché, sazio di vita, non lasci il convito
e a cuor sereno non accogli, stolto, una quiete inviolata?
Se, al contrario, tutto ciò che hai gustato
è andato disperso e perduto e la vita a te è male,
perché mai ne chiedi un'altra porzione,
che, non goduta, vedrà a sua volta triste fine e completo tramonto,
e piuttosto non poni fine alla vita e ai travagli?
Nulla di più infatti si può ordire o trovare
per rincuorarti: ogni cosa è sempre la stessa.

si tibi non annis corpus iam marcet et artus
 confecti languent, eadem tamen omnia restant,
 omnia si perges vivendo vincere saecla,
 atque etiam potius, si numquam sis moriturus";
 950 quid respondemus, nisi iustam intendere litem
 naturam et veram verbis exponere causam?
 grandior hic vero si iam seniorque queratur
 atque obitum lamentetur miser amplius aequo,
 non merito inclamet magis et voce increpet acri?
 955 "aufer abhinc lacrimas, baratre, et compesce querellas.
 omnia perfunctus vitae praemia marces.
 sed quia semper aves quod abest, praesentia temnis,
 imperfecta tibi elapsast ingrataque vita
 et nec opinanti mors ad caput adstitit ante
 960 quam satur ac plenus possis discedere rerum.
 nunc aliena tua tamen aetate omnia mitte
 aequo animoque aegedum iam annis concede: necessesst".
 iure, ut opinor, agat, iure increpet inciletque.
 cedit enim rerum novitate extrusa vetustas
 965 semper, et ex aliis aliud reparare necessesst;
 nec quisquam in barathrum nec Tartara deditur atra.
 materies opus est ut crescant postera saecla;
 quae tamen omnia te vita perfuncta sequentur;
 nec minus ergo ante haec quam tu cecidere, cadentque.
 970 sic alid ex alio numquam desistet oriri
 vitaeque mancipio nulli datur, omnibus usu.
 respice item quam nil ad nos anteacta vetustas
 temporis aeterni fuerit, quam nascimur ante.

Anche se il tuo corpo non è infiacchito dagli anni, né sfiniti languono gli arti, tuttavia ogni cosa resta la stessa, anche se vivessi tanto da vincere ogni generazione, o, anche di più, se non dovessi morire mai”.

Che cosa risponderemo, se non che la natura ci rivolge una giusta accusa e in queste parole vi è una causa fondata? Se poi si lamentasse uno ancor più vecchio e, misero, deplorasse oltre il giusto la propria morte, non farebbe bene la natura a sgridarlo con toni anche più aspri? “Via le lacrime, farabutto, frena i lamenti.

Gustato a fondo ogni premio della vita, ora declini. Ma poiché sempre brami ciò che non hai, e disdegni ciò che hai, la vita ti scivola via, non goduta e incompleta, e senza che tu te ne avveda la morte ti sta sul capo prima che tu, sazio del mondo, sia pronto ad andartene. Deponi ciò che non conviene ai tuoi anni e a cuor sereno, via, arrenditi all’età: così ha da essere”.

Bene farebbe, credo, bene ad arrabbiarsi così. Sempre il vecchio cede al nuovo che lo scaccia e una cosa si rinnova a spese di altre: è ineluttabile; e nessuno è consegnato al nero abisso del Tartaro. Occorre materia perché crescano le stirpi future, e pur tutte, finita la vita, ti seguiranno, e come prima di te son cadute, così cadranno. Così, sempre, da una cosa ne sorgerà un’altra: la vita è data a tutti in uso e non in possesso. Considera poi come nulla percepiamo dell’età del tempo eterno, trascorsa prima del nostro nascere.

- 975 hoc igitur speculum nobis natura futuri
 temporis exponit post mortem denique nostram.
 numquid ibi horribile apparet, num triste videtur
 quicquam, non omni somno securius exstat?
 atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo
 prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.
 [...]
- hic Acherusia fit stultorum denique vita.
 hoc etiam tibi tute interdum dicere possis
- 1025 “lumina sis oculis etiam bonus Ancu’ reliquit,
 qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus.
 inde alii multi reges rerumque potentes
 occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.
 ille quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum
- 1030 stravit iterque dedit legionibus ire per altum
 ac pedibus salsas docuit super ire lucunas
 et contempsit equis insultans murmura ponti,
 lumine adempto animam moribundo corpore fudit.
 Scipiadas, belli fulmen, Carthaginis horror,
- 1035 ossa dedit terrae proinde ac famul infimus esset.
 adde repertoires doctrinarum atque leporum,
 adde Heliconiadum comites; quorum unus Homerus
 scepra potitus eadem aliis sopitu’ quietest.
 denique Democritum postquam matura vetustas
- 1040 admonuit memores motus languescere mentis,
 sponte sua leto caput obvius optulit ipse.
 ipse Epicurus obit decurso lumine vitae,
 qui genus humanum ingenio superavit et omnis
 restinxit, stellas exortus ut aetherius sol.

Questo è lo specchio che la natura ci offre
del tempo che sarà dopo la nostra morte.
V'è forse in ciò qualcosa d'orribile? Qualcosa di tetro?
Non è invece un riposo più dolce di ogni sonno?
E, senza dubbio, tutti i tormenti che si narra vi siano
nel profondo Acheronte, sono tutti qui, nella nostra vita.

[...]

Per gli stolti l'inferno è già qui, in questa vita.
Anche questo poi ti farà bene ripetere:
“Persino il nobile Anco spese il lume degli occhi,
egli tanto migliore di te, sfrontato.
Poi tanti altri re e sovrani d'imperi
perirono e pur dominarono su grandi nazioni.
Perfino Serse che spianò una strada sul grande mare
e agli eserciti diede una via per varcare l'abisso,
mostrò come si solcano a piedi lagune salate
e sprezzò il fragore dei flutti cavalcandoli con le sue armate,
perduta la luce, esalò l'anima dal corpo morente.
Scipione, lampo di guerra, terror di Cartagine,
affidò le ossa alla terra, come l'ultimo dei servi.
E poi gli inventori di scienze e di arti
e i compagni delle muse, tra cui solo Omero
ottenne lo scettro: ora dorme lo stesso sonno degli altri.
Infine Democrito, ammonito da matura vecchiaia
che scemavano in lui i memorati moti della mente,
da sé andò incontro alla morte, offrendole il capo.
Lo stesso Epicuro morì, consumato il lume di vita,
egli che per genio superò il genere umano e tutti
offuscò, come il sole sorto nel cielo spegne le stelle.

- 1045 tu vero dubitabis et indignabere obire?
mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti,
qui somno partem maiorem conteris aevi,
et vigilans stertis nec somnia cernere cessas
sollicitamque geris cassa formidine mentem
- 1050 nec reperire potes tibi quid sit saepe mali, cum
ebrius urgeris multis miser undique curis
atque animi incerto fluitans errore vagaris”.
- [...]
- 1085 posteraque in dubiost fortunam quam vehat aetas,
quidve ferat nobis casus quive exitus instet.
nec prorsum vitam ducendo demimus hilum
tempore de mortis nec delibare valemus,
quo minus esse diu possimus forte perempti.

(Lucrezio 3, 931-979; 1023-1052; 1085-1089)

E tu esiterai? E ti rincrescerà il morire?
Mentre vivi e vedi, la tua vita è già come morta:
consumi nel sonno la maggior parte del tempo
e anche da sveglio dormi profondamente e sogni a occhi aperti,
la tua mente è preda di vane paure
e sovente non puoi trovare quale sia il tuo male,
mentre, confuso, t'incalzano, misero, affanni d'ogni dove
e vacillando ti perdi nei vortici incerti del cuore”.

[...]

È dubbio che sorte ci serbi il futuro
che cosa ci porti il caso o quale fine ci incalzi.
Ma protraendo la vita non togliamo un istante
al tempo della morte, né possiamo intaccarlo
per essere, forse, morti per un tempo più breve.

(traduzione di A. Ziosi)

[3, 2] libet itaque ex seniorum turba comprehendere aliquem: “pervenisse te ad ultimum aetatis humanae videmus, centesimus tibi vel supra premitur annus: agedum, ad computationem aetatem tuam revoca. duc, quantum ex isto tempore creditor, quantum amica, quantum rex, quantum cliens abstulerit, quantum lis uxoria, quantum servorum coercitio, quantum officiosa per urbem discursatio; adice morbos, quos manu fecimus, adice quod et sine usu iacuit: videbis te pauciores annos habere quam numeras. [3] repete memoria tecum, quando certus consilii fueris, quotus quisque dies ut destinaveras cesserit, quando tibi usus tui fuerit, quando in statu suo voltus, quando animus intrepidus, quid tibi in tam longo aevo facti operis sit, quam multi vitam tuam diriperint te non sentiente quid perderes, quantum vanus dolor, stulta laetitia, avida cupiditas, blanda conversatio abstulerit, quam exiguum tibi de tuo relictum sit: intelleges te in maturum mori”. [4] quid ergo est in causa? tamquam semper victuri vivitis, numquam vobis fragilitas vestra succurrit, non observatis, quantum iam temporis transierit; velut ex pleno

6. Il bilancio della vita

Ne La brevità della vita (49 d.C.), Seneca riflette sul rapporto dell'uomo con il tempo. L'esistenza umana non è affatto breve: siamo noi che la rendiamo tale, perché sprechiamo la maggior parte del tempo in attività inutili e viviamo nella costante aspettativa del futuro, dimenticando il presente. Attraverso l'elenco di varie occupazioni, l'autore invitata a considerare il tempo che viene impiegato in favore degli altri e a riappropriarsene. L'occupatus ("affaccendato" e anche "alienato") per potere dominare il tempo dovrà imparare a stare con se stesso, ritirandosi in un porto tranquillo.

[3,2] Si prenda uno dalla folla dei vegliardi: "Vediamo che sei giunto al termine della vita umana, hai addosso cent'anni o più: su, fa' il rendiconto del tuo passato. Calcola quanto da cotesto tempo han sottratto i creditori, quanto le donne, quanto i patroni, quanto i clienti, quanto i litigi con tua moglie, quanto i castighi dei servi, quanto le corse zelanti per tutta la città; aggiungi le malattie, che ci fabbrichiamo noi stessi, aggiungi il tempo inutilizzato: vedrai che hai meno anni di quanti ne conti. [3] Rievoca nella memoria quando sei stato saldo nei tuoi propositi, quanto pochi giorni hanno avuto l'esito che volevi, quando hai avuto la disponibilità di te stesso, quando il tuo volto non ha battuto ciglio, quando non ha tremato il tuo cuore, che cosa hai realizzato in un periodo così lungo, quanti hanno saccheggiato la tua vita senza che ti accorgessi di quel che perdevi, quanto ne ha sottratto un vano dolore, una stolta gioia, un'avidà passione, un'allegra compagnia, quanto poco ti è rimasto del tuo: comprenderai che la tua morte è prematura". [4] Quale la causa? Vivete come destinati a vivere sempre, mai vi viene in mente la vostra precarietà, non fate caso di quanto tempo

et abundanti perditis, cum interim fortasse ille ipse, qui alicui vel homini vel rei donatur, dies ultimus sit. omnia tamquam mortales timetis, omnia, tamquam immortales concupiscitis. [5] audies plerosque dicentes: “a quinquagesimo anno in otium secedam, sexagesimus me annus ab officiis dimittet”. et quem tandem longioris vitae praedem accipis? quis ista, sicut disponis, ire patietur? non pudet te reliquias vitae tibi reservare et id solum tempus bonae menti destinare quod in nullam rem conferri possit? quam serum est tunc vivere incipere, cum desinendum est? quae tam stulta mortalitatis oblivio in quinquagesimum et sexagesimum annum differre sana consilia et inde velle vitam inchoare, quo pauci perduxerunt?

(Seneca, *La brevità della vita* 3, 2-5)

è trascorso: continuate a perderne come da una provvista colma e copiosa, mentre forse proprio quel giorno che si regala a una persona o a un'attività qualunque è l'ultimo. Avete paura di tutto come mortali, voglia di tutto come immortali. [5] Sentirai i più dire: "A partire dai cinquant'anni mi metterò a riposo, a sessant'anni andrò in pensione". E chi ti garantisce una vita così lunga? Chi farà andare le cose secondo il tuo programma? Non arrossisci di riservare per te gli avanzi della vita e di destinare al perfezionamento interiore solo il tempo che non può essere utilizzato per niente altro? Non è troppo tardi cominciare a vivere solo quando è tempo di finire? Che sciocco oblio della condizione mortale rimandare i buoni propositi ai cinquanta e sessant'anni e volere iniziare la vita dal punto a cui pochi sono arrivati?

(traduzione di A. Traina)

Seneca Lucilio suo salutem

[1, 1] ita fac, mi Lucili: vindica te tibi, et tempus quod adhuc aut auferebatur aut subripiiebatur aut excidebat collige et serva. persuade tibi hoc sic esse ut scribo: quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt. turpissima tamen est iactura quae per negligentiam fit. et si volueris adtendere, magna pars vitae elabatur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota vita aliud agentibus.

[2] quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intellegat se cotidie mori? in hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis retro est mors tenet. fac ergo, mi Lucili, quod facere te scribis, omnes horas complectere; sic fiet ut minus ex crastino pendeas, si odierno manum inieceris. dum differtur vita transcurrit.

7. Il *carpe diem* di uno stoico

L'Epistola 1 tratta il tema della fugacità del tempo, e dell'uso attento e personale che se ne deve fare: a Seneca preme la dimensione qualitativa piuttosto che quella quantitativa, attribuibile alla avarizia della natura, che ha concesso una vita troppo breve all'uomo. In questa lettera proemiale Seneca cerca di portare progressivamente Lucilio sulle sue posizioni, invitandolo ad accogliere il suo modello comportamentale: la coerenza, del maestro e dell'allievo, è premessa indispensabile per un rapporto educativo.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1, 1] Fai così, mio Lucilio, riappropriati di te stesso, e il tempo che finora ti veniva portato via o sottratto o ti sfuggiva, mettilo da parte e custodiscilo. Convinciti che le cose stanno così come ti scrivo: parte del nostro tempo ci è strappata via, parte sottratta, parte scorre via. Ma lo spreco più vergognoso è quello che avviene per trascuratezza. E, facci attenzione, gran parte della vita trascorre nel far male, la massima parte nel non far nulla, tutta la vita nel fare altro.

[2] Trovami uno che attribuisca un qualche valore al tempo, che apprezzi il valore di una giornata, che comprenda di morire giorno dopo giorno. In questo ci inganniamo: vediamo la morte davanti a noi. Gran parte di essa invece è già passata; tutto il tempo che ci sta alle spalle appartiene alla morte. Fa' dunque, mio Lucilio, ciò che, a quanto scrivi, stai facendo: tienti stretta ogni ora. Così potrai dipendere meno dal futuro, se prenderai possesso dell'oggi. Mentre si rimanda, la vita passa.

[3] omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est; in huius rei unius fugacis ac lubricae possessionem natura nos misit, ex qua expellit quicumque vult. et tanta stultitia mortalium est ut quae minima et vilissima sunt, certe reparabilia, inputari sibi cum inpetravere patiantur, nemo se iudicet quicumque debere qui tempus accepit, cum interim hoc unum est quod ne gratus quidem potest reddere.

[4] interrogabis fortasse quid ego faciam qui tibi ista praecipio. fatebor ingenue: quod apud luxuriosum sed diligentem evenit, ratio mihi constat inpensae. non possum dicere nihil perdere, sed quid perdam et quare et quemadmodum dicam; causas paupertatis meae reddam. sed evenit mihi quod plerisque non suo vitio ad inopiam redactis: omnes ignoscunt, nemo succurrit.

[5] quid ergo est? non puto pauperem cui quantulumcumque superest sat est; tu tamen malo serves tua, et bono tempore incipies. nam ut visum est maioribus nostris, “sera parsimonia in fundo est”; non enim tantum minimum in imo sed pessimum remanet. vale.

(Seneca, *Epistola* 1, 1-5)

[3] Tutto ci è estraneo, Lucilio, solo il tempo è nostro; la natura ci ha fatto entrare in possesso di questa sola cosa, fugace e incerta, da cui ci esclude chiunque vuole. E la stoltezza degli uomini è così grande che si riconoscono debitori per avere ottenuto beni di scarsissima importanza e valore, certamente recuperabili, mentre nessuno che abbia ricevuto il tempo in dono ritiene di essere in debito. Questo è invece l'unico bene che neppure una persona che prova gratitudine può restituire.

[4] Forse chiederai che cosa faccio io, che ti do questi consigli. Te lo dirò con franchezza: i conti mi tornano, come accade a chi vive nel lusso, ma è accorto. Non posso dire di non perdere nulla, ma dirò che cosa perdo e perché e in che modo; renderò conto della mia povertà. Ma a me accade come alla maggior parte delle persone ridotte in miseria non per colpa loro: tutti li compatiscono, nessuno li soccorre.

[5] Quale conclusione, dunque? Non considero povero colui al quale è sufficiente quel poco, se pur minimo, che gli resta. Quanto a te, tuttavia, preferisco che custodisca i tuoi beni; e comincerai per tempo. Infatti, come ritenevano i nostri antenati, “è tardi per fare economia quando si giunge al fondo”; sul fondo rimane non solo la parte più piccola, ma anche la peggiore.

(traduzione di F. Citti)

[24, 18] non sum tam ineptus ut Epicuream cantilenam hoc loco persequar et dicam vanos esse inferorum metus, nec Ixionem rota volvi nec saxum umeris Sisyphi trudi in adversum nec ullius viscera et renasci posse cotidie et carpi: nemo tam puer est ut Cerberum timeat et tenebras et larvalem habitum nudis ossibus cohaerentium. mors nos aut consumit aut exuit; emissis meliora restant onere detracto, consumptis nihil restat, bona pariter malaque summota sunt. [19] per-mitte mihi hoc loco referre versum tuum, si prius admonue-ro ut te iudices non aliis scripsisse ista sed etiam tibi. turpe est aliud loqui, aliud sentire: quanto turpius aliud scribere, aliud sentire! memini te illum locum aliquando tractasse, non repente nos in mortem incidere sed minutatim procedere. [20] cotidie morimur; cotidie enim demitur aliqua pars vitae, et tunc quoque cum crescimus vita decrescit. infantiam amissimus, deinde pueritiam, deinde adolescentiam. usque ad hesternum quidquid transit temporis perit; hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus. quemadmodum clepsydram

8. *Cotidie morimur*

La morte non giunge all'improvviso; moriamo ogni giorno, un po' alla volta, ogni attimo passato è una parte di vita che se n'è andata per sempre, e nel momento in cui cresciamo la vita decresce. Vana è dunque, ammonisce Seneca, la paura della morte, poiché quella che ci incute tanta angoscia non è che l'ultima della lunga serie di morti che hanno scandito la nostra esistenza.

[24, 18] Non sono così sciocco da ripetere il ritornello epicureo, affermando che vana è la paura dell'aldilà, e che Issione non è trascinato dalla ruota, né Sisifo spinge in alto il masso a forza di spalle, né le viscere di alcuno possono ogni giorno rinascere ed essere strappate. Nessuno è così ingenuo da temere Cerbero e le tenebre e l'aspetto spettrale degli scheletri. La morte o ci distrugge o ci libera; se ci libera, una volta eliminato il peso, resta la parte migliore; se ci distrugge non resta nulla, vengono eliminati allo stesso modo i beni e i mali. [19] Permettimi, in questa occasione, di citare un tuo verso; prima però ti ricordo di tener presente che non hai scritto queste cose solo per gli altri, ma anche per te stesso. Immorale è dire una cosa e pensarne un'altra; quanto più immorale è scrivere una cosa e pensarne un'altra! Ricordo che talvolta tu hai trattato la teoria secondo cui noi non ci imbattiamo nella morte all'improvviso, ma ci avviciniamo ad essa un po' per volta. [20] Moriamo ogni giorno; ogni giorno ci viene sottratta una parte di vita, e anche mentre cresciamo la vita decresce. Abbiamo perduto l'infanzia, poi la fanciullezza, poi l'adolescenza. Tutto il tempo che è trascorso fino a ieri se n'è andato; questo stesso giorno che stiamo vivendo, lo dividiamo con la morte. A svuotare la clessidra

non extremum stilicidium exhaurit sed quidquid ante defluxit, sic ultima hora qua esse desinimus non sola mortem facit sed sola consummat; tunc ad illam pervenimus, sed diu venimus. [21] haec cum descripsisses quo soles ore, semper quidem magnus, numquam tamen acrior quam ubi veritati commodas verba, dixisti, mors non una venit, sed quae rapit ultima mors est. malo te legas quam epistulam meam; apparebit enim tibi hanc quam timemus mortem extremam esse, non solam.

(Seneca, *Epistola* 24, 18-21)

non è l'ultima goccia, ma ognuna di quelle che sono cadute prima; nello stesso modo l'ora estrema che pone fine alla vita non è l'unica a dare la morte ma è l'unica a portarla a compimento. In quel momento arriviamo alla morte, ma ad essa ci avviciniamo passo a passo. [21] Hai esposto queste cose col tuo solito stile, sempre elevato, e tuttavia più efficace che mai quando metti le parole al servizio della verità, e hai detto: *la morte non viene una volta sola, ma quella che ci porta via è l'ultima morte*. Preferisco che tu legga il tuo verso anziché la mia lettera; infatti ti apparirà chiaro come questa morte che temiamo è l'ultima, non l'unica.

(traduzione di C. Nonni)

Nascentes morimur
Nascere, morire

Nascentes morimur
Nascere, morire

Silvia Vegetti Finzi e Alberto Malliani

letture da

Mimnermo, Empedocle, Sofocle, Platone,
Seneca, Plinio, Marco Aurelio, Agostino

interpretazione

Anna Bonaiuto e Maurizio Donadoni

musiche

W.A. Mozart

regia

Claudio Longhi

Giovedì 11 maggio 2006, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

L'INIZIO E LA FINE

Il senso della caducità umana trova espressione, fin dall'età greca arcaica, nell'immagine delle foglie che, dopo un effimero rigoglio, sono destinate a cadere: un'immagine che risale alla letteratura vetero-testamentaria (*Salmi, Isaia*), trova esemplari espressioni nell'*Iliade* e in Mimnermo (VII sec. a.C.) e giungerà – attraverso Virgilio e Orazio – sino a D'Annunzio e Ungaretti. Tale immagine restituisce l'uomo a una dimensione naturale in cui la legge del mutamento dissolve ogni aspirazione alla stabilità: a tale legge farà appello Empedocle (V sec. a.C.), per asserire l'inconsistenza di ciò che gli uomini chiamano “nascita” e “morte”; dinanzi all'imperturbabile continuità del cosmo, l'apparenza di cambiamento è un mero abbaglio, frutto di nominalismo. Ma tale consapevolezza non seda né le proteste dinanzi alla brevità della vita, né il desiderio di sopravvivenza. Così, da una parte, Sofocle (ca. 495-406 a.C.) raccoglie l'antica “sentenza del Sileno” secondo cui “non nascere” è la migliore delle sorti possibili, ed è folle aspirare a una vita troppo lunga. Da parte sua, Platone (427-347 a.C.) individua nel naturale desiderio di immortalità l'impulso che determina la riproduzione. Questi e altri motivi si riassumono nella riflessione di Seneca (4 a.C.-65 d.C.), che nella mortalità riconosce un principio strutturale della condizione umana, e che ora invita stoicamente al suicidio, ora sollecita a disprezzare la morte. Più amaramente, Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), passerà in rassegna tutti i *topoi* relativi alla sofferenza riservata alla specie umana, per concludere che l'uomo è l'essere cui la Natura ha destinato il peggiore dei trattamenti. Ancora a paragone con la Natura rifletterà sulla condizione umana Marco Aurelio (121-180 d.C.), per invitare tuttavia a una serena “benedizione” dinanzi alla legge cosmica cui anche l'uomo è soggetto. Infine, sulla venuta alla vita come momento di passaggio dall'eternità al tempo si interroga, in prospettiva individuale e universale, Agostino (354-430 d.C.).

ἡμεῖς δ' , οἷά τε φύλλα φέει πολυάνθεμος ὦρη
ἕαρος, ὅτ' αἰψ' ἀγῆς αὔξεται ἠελίου,
τοῖς ἵκελοι πήχυιον ἐπὶ χρόνον ἄνθεσιν ἥβης
τερπόμεθα, πρὸς θεῶν εἰδότες οὔτε κακὸν
5 οὔτ' ἀγαθόν· Κῆρες δὲ παρεστήκασι μέλαιναι,
ἥ μὲν ἔχουσα τέλος γήραος ἀργαλέου,
ἥ δ' ἑτέρη θανάτοιο· μίνυνθα δὲ γίνεται ἥβης
καρπός, ὅσον τ' ἐπὶ γῆν κίδναται ἠέλιος.
αὐτὰρ ἐπὴν δὴ τοῦτο τέλος παραμείψεται ὦρης,
10 αὐτίκα δὴ τεθάναι βέλτιον ἢ βίωτος·
πολλὰ γὰρ ἐν θυμῷ κακὰ γίνεται· ἄλλοτε οἶκος
τρυχοῦται, πενίης δ' ἔργ' ὀδυνηρὰ πέλει·
ἄλλος δ' αὖ παίδων ἐπιδεύεται, ὧν τε μάλιστα
ἱμείρων κατὰ γῆς ἔρχεται εἰς Αἴδη·
15 ἄλλος νοῦσον ἔχει θυμοφθόρον· οὐδέ τις ἐστὶν
ἀνθρώπων ᾧ Ζεὺς μὴ κακὰ πολλὰ διδοῖ.

(Mimnermo, fr. 2 West²)

1. La primavera e l'autunno

“Proprio come la stirpe delle foglie, così anche quella degli esseri umani”. Questa la celebre similitudine evocata da Glauco nel sesto canto dell’Iliade, e qui riportata da Mimnermo a fungere da correlativo oggettivo per la caducità dell’esistenza individuale. A una breve primavera, fa séguito un lungo autunno di dolore.

E noi – come le foglie che produce la primavera ricca di germogli,
quando ai raggi del sole crescono tutt’a un tratto,
simili a quelle, in un braccio di tempo, del fiore della
gioventù godiamo,
senza che dagli dèi ci giunga la nozione
del male, né del bene: nere dee ci stanno ormai addosso, sono qui,
e l’una regge il termine della vecchiaia orribile,
e l’altra, invece, quello della morte; per un istante appena
vive il frutto
di gioventù, per quanto si spande sulla terra
il sole. Ma se il termine di questa breve stagione viene oltrepassato,
allora essere morti è meglio della vita;
perché nel cuore si addensano in massa le sofferenze, e a
volte il patrimonio
si erode, e la miseria ha effetti dolorosi;
a volte, poi, si sente la mancanza di figli, ed è il rimpianto
più penoso
per chi va sotto terra, nel regno di oltretomba;
a volte invece si ha una malattia che strazia il cuore: non vi è
un solo uomo
cui non assegni Zeus dolore su dolore.

(traduzione di C. Neri)

στεινωποὶ μὲν γὰρ παλάμαι κατὰ γυῖα κέχυνται·
πολλὰ δὲ δεῖλ' ἔμπαια, τὰ τ' ἀμβλύνουσι μέριμνας.
παῦρον δ' ἐν ζωῆσι βίου μέρος ἀθρήσαντες
ᾠκύμοροι καπνοῖο δίκην ἀρθέντες ἀπέπταν
αὐτὸ μόνον πεισθέντες, ὅτ' προσέκυρσεν ἕκαστος
πάντοσ' ἐλαυνόμενοι, τὸ δ' ὅλον πᾶς εὐχεται εὐρεῖν·
οὕτως οὐτ' ἐπιδερχτὰ τὰδ' ἀνδράσιν οὐτ' ἐπακουστά
οὔτε νόφ' περιληπτὰ. σὺ δ' οὔν, ἐπεὶ ᾧδ' ἐλιάσθης,
πέυσεαι οὐ πλέον ἢ ἐβροτεῖη μῆτις ὄρωρεν.

(Empedocle, fr. 2 Diels-Kranz)

ἄλλο δέ τοι ἐρέω· φύσις οὐδενὸς ἔστιν ἀπάντων
θνητῶν, οὐδέ τις οὐλομένου θανάτοιο τελευτή,
ἀλλὰ μόνον μίξις τε διάλλαξις τε μιγέντων
ἔστι, φύσις δ' ἐπὶ τοῖς ὀνομάζεται ἀνθρώποισιν.

(Empedocle, fr. 8 Diels-Kranz)

2. Né nascita, né morte

Empedocle (V sec. a.C.) fu – secondo la tradizione – allievo di Parmenide; nel solco della scuola parmenidea, di cui Empedocle dissolve tuttavia il rigido monismo, i frammenti del filosofo agrigentino negano che l'Essere possa patire qualche forma d'annullamento e trascorrere in qualche modo nel Non-Essere, attraverso i processi (individuali o universali) della nascita e della morte. "Nascita" e "morte" appaiono così vuoti nomi, frutto di una convenzione meramente umana, che sorge dall'impotenza dei sensi e da un fraintendimento fondamentale dei fenomeni naturali, che non conoscono altro se non "aggregazione" e "disaggregazione" degli elementi primi.

Forze anguste si spandono attraverso le membra degli uomini: molti i colpi dei mali, che ottendono l'acume dei pensieri.

Vivi, non colgono che poca parte della vita:

nati a breve destino, come fumo si levano e dileguano
e ciascuno confida solo in questo: in ciò in cui si è imbattuto
errando in ogni luogo; e ciascuno proclama "ho colto il Tutto".
Tanto sono invisibili, e inaudibili, questi segreti, agli uomini,
tanto difficili a intuirsi. Ma tu, poiché a tal punto ti sei spinto
lontano, tu saprai, per quanto ha visto umana intelligenza.

E un'altra cosa ti dirò: che non esiste nascita né termine
di morte maledetta per nessuno, fra tutti gli uomini mortali;
ma solo questo esiste: aggregazione e disaggregazione
di ciò che fu aggregato; questo gli uomini chiamano "nascita".

οἱ δ' ὅτε μὲν κατὰ φῶτα μιγέντ' εἰς αἰθέρ' ἵκωνται†
ἢ κατὰ θηρῶν ἀγροτέρων γένος ἢ κατὰ θάμνων
ἢ κατ' οἰωνῶν, τότε μὲν τὸ λέγουσι γενέσθαι,
εὔτε δ' ἀποκρινθῶσι, τὸ δ' αὖ δυσδαίμονα πότμον·
ἢ θέμις οὐ καλέουσι [...].

(Empedocle, fr. 9 Diels-Kranz)

νήπιοι· οὐ γάρ σφιν δολιχόφρονές εἰσι μέριμναι,
οἳ δὴ γίγνεσθαι πάρος οὐκ ἐὼν ἐλπίζουσιν
ἢ τι καταθήσκειν τε καὶ ἐξόλλυσθαι ἀπάντη.

(Empedocle, fr. 11 Diels-Kranz)

ἔκ τε γὰρ οὐδ' ἀμ' ἐόντος ἀμήχανόν ἐστι γενέσθαι
καὶ τ' ἐὼν ἐξαπολέσθαι ἀνήγυστον καὶ ἄπυστον·
αἰεὶ γὰρ τῆ γ' ἔσται, ὅπη κέ τις αἰὲν.

(Empedocle, fr. 12 Diels-Kranz)

οὐκ ἂν ἀνὴρ τοιαῦτα σοφὸς φρεσὶ μαντεύσαιτο,
ὥς ὄφρα μὲν τε βιῶσι, τὸ δὴ βίον καλέουσι,
τόφρα μὲν οὖν εἰσίν, καὶ σφιν πάρα δειλὰ καὶ ἐσθλά,
πρὶν δὲ πάγεν τε βροτοὶ καὶ ἐπεὶ λύθεν, οὐδὲν ἄρ' εἰσίν.

(Empedocle, fr. 15 Diels-Kranz)

E quando gli elementi si congiungono e danno forma
all'uomo, nella luce dell'etere,
o alla stirpe delle fiere selvagge, o degli arbusti,
o degli uccelli, allora questo gli uomini chiamano nascita;
e quando gli elementi si dissolvono, misera morte;
così, contro giustizia, danno nomi [...].

Sciocchi! Non c'è saggezza nei pensieri degli uomini, se credono
che possa nascere ciò che non era prima della sua nascita
o che qualcosa possa mai morire o finire del tutto.

E da ciò che non è, non è possibile che vi sia nascita,
e ciò che è, è impossibile, e inaudito, che muoia:
sempre sarà dove ha il suo fondamento, per sempre

Ma nessun saggio mai pronuncerebbe, fra sé, simili oracoli:
che finché avranno vita – ciò che gli uomini chiamano “vita” –
fino ad allora sono, e accanto a loro stanno dolori e gioie;
ma prima d'essere costituiti, e appena dissolti, essi sono nulla.

(traduzioni di F. Condello)

- ὅστις τοῦ πλέονος μέρους
χρήζει τοῦ μετρίου παρεῖς
ζῶειν, σκαιοσύναν φυλάσ-
σων ἐν ἑμοὶ κατάδηλος ἔσται.
- 1215 ἐπεὶ πολλὰ μὲν αἰ μακροῖ
ἀμέραι κατέθεντο δὴ
λύπας ἐγγυτέρω, τὰ τέρ-
ποντα δ' οὐκ ἂν ἴδοις ὅπου,
ὅταν τις ἐς πλεονέσση
- 1220 τοῦ δέοντος· ὁ δ' ἐπίκουρος ἰσοτέλεστος,
Ἄϊδος ὅτε Μοῖρ' ἀνυμέναιος
ἄλυρος ἄχορος ἀναπέφηνε,
θάνατος ἐς τελευτάν.
μὴ φῶναι τὸν ἅπαντα νι-
- 1225 κᾶ λόγον· τὸ δ', ἐπεὶ φανῆ,
βῆναι κεῖθεν ὅθεν περ ἦ-
κει πολὺ δεύτερον ὡς τάχιστα.
ὡς εὖτ' ἂν τὸ νέον παρῆ

3. Primo, non nascere

La quintessenza del pessimismo greco – secondo Nietzsche – si condensa nel principio proverbiale secondo cui non nascere è la più grande delle fortune; morire presto, la fortuna seconda per grandezza. Una visione apparentemente desolata, che tuttavia si traduce per Sofocle in un elogio della misura e in un invito all'accettazione della morte, “uguale per tutti” e sempre preferibile a una vita che altro non è se non una somma di sofferenze. Il messaggio è affidato al Coro dell'Edipo a Colono (401 a.C., postumo), che così commenta le interminabili pene di Edipo, ormai prossimo alla morte che gli darà pace e statuto d'eroe.

Chi desidera sorte troppo lunga
da vivere, e tralascia la misura,
cova stoltezza: è certo, a mio giudizio.
I lunghi giorni accalcano
eventi ben più prossimi al dolore,
né sapresti vedere
dove siano le gioie
quando un uomo va oltre
ciò ch'è giusto. Ma identica per tutti
viene infine e soccorre – quando appare
la Sorte dell'inferno, senza nozze,
senza canti né danze –
viene infine la morte.
Non nascere è fortuna
che supera ogni altra. Ma se l'uomo
viene alla luce, ritornare presto
là da dove è venuto, è la fortuna
più grande che rimane. Quando ormai
lascia passare giovinezza, piena

- 1230 κούφας ἀφροσύνας φέρον,
τίς πλαγὰ πολύμοχθος ἔ-
ξω; τίς οὐ καμάτων ἔνι;
φόνου, στάσεις, ἔρις, μάχαι
1235 καὶ φθόνος· τό τε κατάμεμπτον ἐπιλέλογχε
πύματον ἀκρατὲς ἀπροσόμιλον
γῆρας ἄφιλον, ἵνα πρόπαντα
κακὰ κακῶν ξυνοικεῖ.

(Sofocle, *Edipo a Colono* 1211-1238)

di leggere follie, quale penosa
ferita non l'aspetta?
Stragi, lotte, discordia,
battaglie e invidia: e ultima, spregevole
sorte, ecco la vecchiaia, inferma, senza
compagni, senza amici:
e qui il colmo dei mali si raduna.

(traduzione di F. Condello)

“ἔστιν ἄρα συλλήβδην”, ἔφη, “ὁ ἔρως τοῦ τὸ ἀγαθὸν αὐτῷ εἶναι αἰεῖ”.

“ἀληθέστατα”, ἔφην ἐγώ, “λέγεις”. [206b]

“ὅτε δὴ τοῦτο ὁ ἔρως ἐστὶν αἰεῖ”, ἦ δ' ἦ, “τῶν τίνα τρόπον διωκόντων αὐτὸ καὶ ἐν τίνι πράξει ἢ σπουδῇ καὶ ἢ σύντασις ἔρως ἂν καλοῖτο; τί τοῦτο τυγχάνει ὄν τὸ ἔργον; ἔχεις εἰπεῖν;”

“οὐ μεντᾶν σέ, ἔφην ἐγώ, ὃ Διοτίμα, ἐθαύμαζον ἐπὶ σοφίᾳ καὶ ἐφοίτων παρὰ σέ αὐτὰ ταῦτα μαθησόμενος”.

“ἀλλὰ ἐγώ σοι”, ἔφη, “ἐρῶ. ἔστι γὰρ τοῦτο τόκος ἐν καλῷ καὶ κατὰ τὸ σῶμα καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν”.

“μαντείας”, ἦν δ' ἐγώ, “δεῖται ὅτι ποτε λέγεις, καὶ οὐ μανθάνω”. [206c]

“ἀλλ' ἐγώ”, ἦ δ' ἦ, “σαφέστερον ἐρῶ. κυοῦσιν γάρ”, ἔφη, “ὃ Σώκρατες, πάντες ἄνθρωποι καὶ κατὰ τὸ σῶμα καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν, καὶ ἐπειδὴν ἔν τινι ἡλικίᾳ γένωνται, τίκτειν ἐπιθυμῆ ἡμῶν ἢ φύσις. τίκτειν δὲ ἐν μὲν αἰσχυρῷ οὐ δύναται, ἐν δὲ τῷ καλῷ. ἢ γὰρ ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς συνουσία τόκος ἐστίν. ἔστι δὲ τοῦτο θεῖον τὸ πρᾶγμα, καὶ τοῦτο

4. Amore, nascita, immortalità

Centro e culmine dei discorsi che animano il Simposio platonico (composto intorno al 385/380 a.C. e ambientato nel 416 a.C.) è l'intervento in cui Socrate – che rinuncia per l'occasione alla sua maschera ironica di “interrogante”, per lasciarsi interrogare e istruire – descrive i propri dialoghi con la sacerdotessa Diotima di Mantinea. La natura di Eros – oggetto dell'intero dialogo – è finalmente rivelata: esso è assenza del Bene e desiderio del Bene, natura perpetuamente “intermedia” e “intermediaria”; proprio perciò Eros costituisce la forza intima e ultima di tutte le azioni umane, strettamente legata alla natura mortale dell'uomo e al suo insaziabile desiderio di immortalità.

“Ecco, in una parola, cos'è l'amore”, disse [Diotima], “desiderio di possedere il bene, per sempre”. [206b]

“È verissimo ciò che dici”, risposi io.

E lei: “Se questo è l'amore, sempre, in quale modo e attraverso quale azione ci si deve sforzare e tendere al bene, perché si possa dirlo ‘amore’? L'opera di chi ama, che cos'è? Me lo sai dire?”.

“Se sapessi farlo, Diotima”, risposi io, “non ti ammirerei per la tua sapienza e non verrei qui da te per apprendere, appunto, questo”.

“Ebbene”, rispose lei, “te lo dirò io. L'amore è procreazione nella bellezza, secondo il corpo e secondo l'anima”.

“Servirebbe una sapienza da indovini”, dissi, “per comprendere le tue parole: io non capisco”. [206c]

“E allora”, disse lei, “mi esprimerò più chiaramente. Tutti gli uomini, Socrate, sono gravidi, secondo il corpo e secondo l'anima. E quando giungono a una certa età, la natura umana sente il desiderio di procreare. Ma procreare nella bruttezza le è impossibile: essa deve procreare nella bellezza. L'unione dell'uomo e della donna è procreazione. E questa è davvero

ἐν θνητῷ ὄντι τῷ ζῳῷ ἀθάνατον ἔνεστιν, ἡ κύησις καὶ ἡ γέννησις. τὰ δὲ ἐν τῷ ἀναρμόστῳ ἀδύνατον γενέσθαι [206d]. ἀνάρμοστον δ' ἐστὶ τὸ αἰσχροὺν παντὶ τῷ θεῷ, τὸ δὲ καλὸν ἀρμόττον. Μοῖρα οὖν καὶ Εἰλείθυια ἡ Καλλονὴ ἐστὶ τῇ γενέσει. διὰ ταῦτα ὅταν μὲν καλῷ προσπελάζη τὸ κυοῦν, ἴλεών τε γίγνεται καὶ εὐφραινόμενον διαχεῖται καὶ τίκτει τε καὶ γεννᾷ· ὅταν δὲ αἰσχροῦ, σκυθρωπὸν τε καὶ λυπούμενον συσπειροῦται καὶ ἀποτρέπεται καὶ ἀνείλλεται καὶ οὐ γεννᾷ, ἀλλὰ ἴσχυον τὸ κύημα χαλεπῶς φέρει. ὅθεν δὴ τῷ κυοῦντι τε καὶ ἤδη σπαργῶντι πολλὴ ἡ πτοίησις γέγονε [206e] περὶ τὸ καλὸν διὰ τὸ μεγάλῃς ὠδίνος ἀπολύειν τὸν ἔχοντα. ἔστιν γάρ, ὃ Σώκρατες, ἔφη, “οὐ τοῦ καλοῦ ὁ ἔρωσ, ὡς σὺ οἶει”.

“ἀλλὰ τί μήν;”

“τῆς γεννήσεως καὶ τοῦ τόκου ἐν τῷ καλῷ”.

“εἶεν”, ἦν δ' ἐγώ.

“πάνυ μὲν οὖν”, ἔφη. “τί δὴ οὖν τῆς γεννήσεως; ὅτι ἀειγενές ἐστὶ καὶ ἀθάνατον ὡς θνητῷ ἡ γέννησις. ἀθανασίας [207a] δὲ ἀναγκαῖον ἐπιθυμεῖν μετὰ ἀγαθοῦ ἐκ τῶν ὁμολογημένων, εἶπερ τοῦ ἀγαθοῦ ἑαυτῷ εἶναι ἀεὶ ἔρωσ ἐστίν. ἀναγκαῖον δὴ ἐκ τούτου τοῦ λόγου καὶ τῆς ἀθανασίας τὸν ἔρωτα εἶναι”.

ταῦτά τε οὖν πάντα ἐδίδασκέ με, ὅποτε περὶ τῶν ἐρωτικῶν λόγους ποιοῖτο, καὶ ποτε ἤρετο “τί οἶει, ὃ Σώκρατες, αἴτιον εἶναι τούτου τοῦ ἔρωτος καὶ τῆς ἐπιθυμίας;

cosa divina. Ecco che cos'ha di immortale, una creatura mortale: il concepimento e la procreazione. Che essi avvengano nella disarmonia, è impossibile. [206d] E la bruttezza è disarmonia rispetto a tutto ciò che è divino, mentre la bellezza è armonia. Dunque, la dea Bellezza è Moira e Ilizia per la procreazione. Perciò, quando la creatura gravida si accosta alla bellezza, essa si rallegra, e nella sua gioia si effonde, e procrea e genera. Quando invece essa si accosta alla bruttezza, incupita e addolorata si chiude in se stessa, e si ritrae, e si ripiega, e non genera, ma trattiene il proprio parto e ne soffre il peso. Di qui l'immenso turbamento che dinanzi alla bellezza coglie [206e] chi è gravido, e già è pieno di turgore, perché la bellezza libera chi la possiede dalle sue lunghe doglie. L'amore, Socrate, non è, come tu credi, amore di bellezza".

"Di cosa, allora?"

"Esso è amore di generazione e procreazione nella bellezza".

"E sia pure", dissi io.

E lei: "Così è, senz'altro. E perché è amore della generazione? Perché è cosa eterna e immortale, per il mortale, la generazione. Ed è necessario che si desideri l'immortalità [207a] insieme al bene, sulla base di ciò che si è convenuto, se davvero l'amore è desiderio di possedere il bene per sempre. Conseguo necessariamente da questo ragionamento che l'amore sia anche amore d'immortalità".

Tutto questo m'insegnava [Diotima] quando mi teneva i suoi discorsi sull'amore. E una volta mi domandò: "Socrate, quale credi sia la causa dell'amore e del desiderio di cui parliamo? Non vedi in quale straordinaria condizione d'animo si trovano tutti gli animali, quando desiderano procreare?"

ἢ οὐκ αἰσθάνη ὡς δεινῶς διατίθεται πάντα τὰ θηρία ἐπειδὴν γεννᾶν ἐπιθυμήσῃ, καὶ τὰ πεζᾶ καὶ τὰ πτηνά, νοσοῦντά τε [207b] πάντα καὶ ἐρωτικῶς διατιθέμενα, πρῶτον μὲν περὶ τὸ συμμιγῆναι ἀλλήλοις, ἔπειτα περὶ τὴν τροφήν τοῦ γενομένου, καὶ ἕτοιμά ἐστιν ὑπὲρ τούτων καὶ διαμάχεσθαι τὰ ἀσθενέστατα τοῖς ἰσχυροτάτοις καὶ ὑπεραποθνήσκειν, καὶ αὐτὰ τῷ λιμῷ παρατεινόμενα ὥστ' ἐκεῖνα ἐκτρέφειν, καὶ ἄλλο πᾶν ποιῶντα. τοὺς μὲν γὰρ ἀνθρώπους", ἔφη, "οἴοιτ' ἂν τις ἐκ λογισμοῦ ταῦτα ποιεῖν· τὰ δὲ θηρία τίς αἰτία οὕτως ἐρωτικῶς [207c] διατίθεσθαι; ἔχεις λέγειν;" καὶ ἐγὼ αὖ ἔλεγον ὅτι οὐκ εἰδείην· ἢ δ' εἶπεν, "διανοῆ οὖν δεινός ποτε γενήσεσθαι τὰ ἐρωτικά, ἐὰν ταῦτα μὴ ἐννοῆς;"

"ἀλλὰ διὰ ταῦτά τοι, ὦ Διοτίμα, ὅπερ νυνδὴ εἶπον, παρὰ σὲ ἤκω, γνοὺς ὅτι διδασκάλων δέομαι. ἀλλὰ μοι λέγε καὶ τούτων τὴν αἰτίαν καὶ τῶν ἄλλων τῶν περὶ τὰ ἐρωτικά".

"εἰ τοίνυν", ἔφη, "πιστεύεις ἐκεῖνου εἶναι φύσει τὸν ἔρωτα, οὗ πολλάκις ὁμολογήκαμεν, μὴ θαύμαζε. ἐνταῦθα γὰρ [207d] τὸν αὐτὸν ἐκείνῳ λόγον ἢ θνητὴ φύσις ζητεῖ κατὰ τὸ δυνατὸν αἰεὶ τε εἶναι καὶ ἀθάνατος. δύναται δὲ ταύτῃ μόνον, τῇ γενέσει, ὅτι αἰεὶ καταλείπει ἕτερον νέον ἀντὶ τοῦ παλαιοῦ, ἐπεὶ καὶ ἐν ᾧ ἐν ἕκαστον τῶν ζώων ζῆν καλεῖται καὶ εἶναι τὸ αὐτό, οἷον ἐκ παιδαρίου ὁ αὐτὸς λέγεται ἕως ἂν πρεσβύτης γένηται· οὗτος μέντοι οὐδέποτε τὰ αὐτὰ ἔχων ἐν αὐτῷ ὅμως ὁ αὐτὸς καλεῖται, ἀλλὰ νέος αἰεὶ γιγνώμενος, τὰ δὲ ἀπολλύς, καὶ κατὰ τὰς τρίχας καὶ σάρκα καὶ ὀστᾶ καὶ [207e] αἶμα καὶ σύμπαν τὸ σῶμα.

Tutti presi da malattia e in preda all'amore, animali di terra o animali del cielo: [207b] vogliosi d'unirsi gli uni agli altri, innanzitutto, e poi di allevare il proprio nato, e pronti a difenderlo scontrandosi – anche i più deboli – con gli animali più forti, e a morire per questo, e pronti a sfinirsi per la fame pur di nutrirli, e ad affrontare ogni altra pena. Si può ritenere che gli uomini lo facciano per qualche calcolo razionale: ma quale causa fa sì che gli animali si trovino [207c] così in preda dell'amore? Me lo sai dire?

E io, ancora una volta, le dicevo di non sapere. E lei mi diceva: “E credi di poter mai divenire esperto dell'amore, se non comprendi questo?”

“Ma è proprio per questo, Diotima, che vengo da te, come ti ho detto poco fa: perché ho bisogno di maestri. Spiegami dunque qual è la causa di questo comportamento, e di tutto ciò che riguarda l'amore”.

“Se sei convinto”, mi disse lei, “che l'amore, per sua natura, sia amore di ciò che abbiamo più volte convenuto, non ti meravigliare. Perché anche in questo caso [207d] la natura mortale, secondo lo stesso ragionamento svolto sopra, desidera – per quanto le è possibile – durare per sempre ed essere immortale. E può farlo in un solo modo: tramite la generazione. Perché la generazione lascia qualcosa di nuovo in luogo del vecchio, dal momento che anche quando si dice che una singola creatura vive ed è sempre la stessa – come si dice che un uomo è sempre lo stesso dall'infanzia sino alla vecchiaia – in realtà essa non ha più le stesse proprietà, benché sia giudicata identica, ma sempre si rinnova e sempre perde qualcosa, nei capelli, nella carne, nelle ossa, [207e] nel sangue e in tutto il suo corpo.

καὶ μὴ ὅτι κατὰ τὸ σῶμα, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν οἱ τρόποι, τὰ ἦθη, δόξαι, ἐπιθυμίαι, ἡδοναί, λῦπαι, φόβοι, τούτων ἕκαστα οὐδέποτε τὰ αὐτὰ πάρεσιν ἐκάστω, ἀλλὰ τὰ μὲν γίγνεται, τὰ δὲ ἀπόλλυται. [...] τούτῳ γὰρ τῷ τρόπῳ πᾶν τὸ θνητὸν σφύζεται, οὐ τῷ παντάπασιν τὸ αὐτὸ αἰεὶ εἶναι ὥσπερ τὸ [208b] θεῖον, ἀλλὰ τῷ τὸ ἀπιδὸν καὶ παλαιούμενον ἕτερον νέον ἐγκαταλείπειν οἷον αὐτὸ ἦν. ταύτῃ τῇ μηχανῇ, ἧ ὁ Σώκρατες”, ἔφη, “θνητὸν ἀθανασίας μετέχει, καὶ σῶμα καὶ τᾶλλα πάντα· ἀθάνατον δὲ ἄλλη. μὴ οὖν θαύμαζε εἰ τὸ αὐτοῦ ἀποβλάστημα φύσει πᾶν τιμᾷ· ἀθανασίας γὰρ χάριν παντὶ αὕτῃ ἢ σπουδῇ καὶ ὁ ἕρκως ἔπεται”.

(Platone, *Simposio* 206a-208b)

E non solo per quanto concerne il corpo, ma anche per quanto concerne l'anima, i modi, le abitudini, le opinioni, i desideri, i piaceri, i dolori, le paure, ciascuna di queste qualità non rimane mai identica in ciascun individuo, ma alcune nascono e altre periscono. È in questo modo che tutto quanto è mortale si conserva, non perché esso rimanga sempre identico in assoluto – come accade a quanto è divino [208b] – ma perché ciò che scompare e diviene vecchio lascia qualcosa di nuovo, tale quale esso era. Grazie a questo artificio, Socrate, ciò che è mortale partecipa dell'immortalità, nel corpo e in ogni altro suo aspetto. Un'altra via non gli è concessa. Perciò non stupirti se ogni creatura onora naturalmente ciò che da essa germoglia. Questa tensione e questo amore appartengono a ogni creatura perché essa mira all'immortalità”.

(traduzione di F. Condello)

[70, 4] idem evenire nobis puta: alios vita velocissime adduxit quo veniendum erat etiam cunctantibus, alios maceravit et coxit. quae, ut scis, non semper retinenda est; non enim vivere bonum est, sed bene vivere.

itaque sapiens vivet quantum debet, non quantum potest. [5] videbit ubi victurus sit, cum quibus, quomodo, quid acturus. cogitat semper qualis vita, non quanta sit. [sit] si multa occurrunt molesta et tranquillitatem turbantia, emittit se; nec hoc tantum in necessitate ultima facit, sed cum primum illi coepit suspecta esse fortuna, diligenter circumspicit numquid illic desinendum sit. nihil existimat sua referre, faciat finem an accipiat, tardius fiat an citius: non tamquam de magno detrimento timet; nemo multum ex stilicidio potest perdere.

5. La morte del filosofo

Considerato il maestro dell'ars moriendi, l'“arte di morire”, Seneca appare in realtà oscillante e persino contraddittorio nelle sue riflessioni sul tema della morte: se talora condanna la libido moriendi, “il desiderio sfrenato di morire” proprio di chi fugge la vita e le sue responsabilità, qui, nell'Epistola 70 (una sorta di “manuale del suicida”) sembra piuttosto incoraggiare l'aspirante filosofo a compiere la libera scelta di una morte che preservi la dignità umana, minacciata dai rovesci della fortuna. Nelle parole del filosofo (si pensi all'invito a preferire “la qualità alla lunghezza della vita”) ritroviamo argomentazioni ancora oggi spese dai sostenitori dell'eutanasia.

[70, 4] Pensa che a noi accade la stessa cosa: alcuni, la vita li conduce a gran velocità là dove dovevano arrivare, malgrado i loro indugi; altri li macera e li consuma. La vita, come sai, non sempre va conservata: vivere, infatti, non è in sé un bene; lo è, invece, vivere bene.

Il saggio, dunque, vivrà quanto deve, non quanto può. [5] Vedrà dove gli toccherà vivere, con chi, in che modo, e che cosa dovrà fare. Egli pensa sempre alla qualità, non alla lunghezza della vita. Se sono molte le avversità che gli si presentano, e turbano la sua tranquillità, se ne chiama fuori; e non lo fa solo in caso di estrema necessità, ma, appena inizia a sospettare del favore della sorte, considera attentamente se non sia il caso di farla finita. Pensa che non abbia nessuna importanza per lui mettere fine alla vita o accettarne la fine, se la morte giunga tardi o presto: non la teme come se fosse un grave danno; nessuno può subire perdite ingenti per l'acqua che scorre goccia a goccia.

[6] citius mori aut tardius ad rem non pertinet, bene mori aut male ad rem pertinet; bene autem mori est effugere male vivendi periculum. itaque effeminatissimam vocem illius Rhodii existimo, qui cum in caveam coniectus esset a tyranno et tamquam ferum aliquod animal aleretur, suadenti cuidam ut abstineret cibo, “omnia” inquit “homini, dum vivit, speranda sunt” [...].

[11] non possis itaque de re in universum pronuntiare, cum mortem vis externa denuntiat, occupanda sit an expectanda; multa enim sunt quae in utramque partem trahere possunt. si altera mors cum tormento, altera simplex et facilis est, quidni huic inicienda sit manus? quemadmodum navem eligam navigaturus et domum habitaturus, sic mortem exiturus e vita. [12] praeterea quemadmodum non utique melior est longior vita, sic peior est utique mors longior. in nulla re magis quam in morte morem animo gerere debemus. exeat qua impetum cepit: sive ferrum appetit sive laqueum sive aliquam potionem venas occupantem, pergat et vincula servitutis abrumpat. vitam et aliis adprobare quisque debet, mortem sibi: optima est quae placet. [13] stulte haec cogitantur: “aliquis dicet me parum fortiter fecisse, aliquis nimis temere, aliquis fuisse aliquod genus mortis animosius”. vis tu cogitare id in manibus esse consilium ad quod fama non pertinet! hoc unum intuere, ut te fortunae quam celerrime eripias; alioquin aderunt qui de facto tuo male existiment.

[6] Non importa morire presto o tardi, importa invece morire bene o male. Morire bene significa sfuggire al rischio di vivere male. Pertanto considero molto vili le parole di quel tale di Rodi, che, gettato da un tiranno in una grotta e nutrito come un animale feroce, a chi gli consigliava di astenersi dal cibo, rispose: “l'uomo finché vive, deve sperare” [...].

[11] Pertanto, quando una forza esterna minaccia la morte, non si può stabilire in generale se la si debba anticipare o attendere; sono molti infatti gli elementi che possono farci propendere per l'una o per l'altra soluzione.

Se una morte è accompagnata dalla sofferenza, mentre l'altra è naturale e agevole, perché non scegliere la seconda? Come sceglierò la nave per viaggiare in mare, e la casa in cui abitare, così anche sceglierò la morte con cui abbandonare la vita. [12] Inoltre, come una vita più lunga non è sempre migliore, così una morte più lunga è sempre peggiore. In nessuna cosa, più che nella morte dobbiamo assecondare il nostro animo. Esca per la strada che ha preso di slancio: che desideri la spada, o il cappio, o un veleno che invada le vene, proceda pure, e spezzi le catene della sua schiavitù. La vita, ciascuno deve sottoporla all'approvazione altrui, la morte invece, solo a se stesso: la migliore è quella che più piace. [13] Si pensa stupidamente: “qualcuno dirà che ho agito con poca fermezza, qualcuno che sono stato eccessivamente avventato, qualcuno, che c'era un modo più coraggioso di morire”. Pensa che è nelle tue mani una decisione per cui l'opinione degli altri non ha nessuna importanza. Bada solo a questo: a sfuggire il più presto possibile al dominio della sorte; non mancherà comunque chi penserà male della tua azione.

[14] inuenies etiam professos sapientiam qui vim adferendam vitae suae negent et nefas iudicent ipsum interemptorem sui fieri: expectandum esse exitum quem natura decrevit. hoc qui dicit non videt se libertatis viam cludere: nihil melius aeterna lex fecit quam quod unum introitum nobis ad vitam dedit, exitus multos.

(Seneca, *Epistola* 70, 4-6; 11-14)

[14] Troverai anche quelli che, avendo fatto professione di saggezza, sostengono che non si debba fare violenza alla propria vita e considerano sacrilego diventare omicidi di se stessi: bisogna attendere la fine che la natura ha stabilito. Chi dice questo non si accorge che sbarrando la strada alla libertà; la legge eterna non ha fatto niente meglio di questo: ci ha concesso una sola via d'ingresso alla vita, ma molte vie d'uscita.

(traduzione di L. Pasetti)

[78, 2] saepe impetum cepi abrumpendae vitae: patris me indulgentissimi senectus retinuit. cogitavi enim non quam fortiter ego mori possem, sed quam ille fortiter desiderare non posset. itaque imperavi mihi ut viverem; aliquando enim et vivere fortiter facere est. [3] quae mihi tunc fuerint solacio dicam, si prius hoc dixerō, haec ipsa quibus adquiescebam medicinae vim habuisse; in remedium cedunt honesta solacia, et quidquid animum erexit etiam corpori prodest. studia mihi nostra saluti fuerunt; philosophiae acceptum fero quod surrexi, quod convalui; [4] illi vitam debeo et nihil illi minus debeo. multum autem mihi contulerunt ad bonam valetudinem <et> amici, quorum adhortationibus, vigiliis, sermonibus adlevabar. nihil aequē, Lucili, virorum optime, aegrum reficit atque adiuvat quam amicorum adfectus, nihil aequē expectationem mortis ac metum subripit: non iudicabam me, cum illos superstites relinquerem, mori. putabam, inquam, me victurum non cum illis, sed per illos; non effundere mihi spiritum videbar, sed tradere. haec mihi dederunt

6. Il timore della morte

Ciò che più tormenta un malato è la paura della morte; ma questa angoscia non deriva dalla malattia, bensì dalla natura stessa dell'uomo: non si muore perché si è malati, ma perché si è vivi. Seneca, nel raccontare la sua personale esperienza a Lucilio, afferma che il vero rimedio di tutti i mali risiede dunque nel disprezzo della morte. Una volta liberati da quel timore irrazionale, più nulla ci farà soffrire.

[78, 2] Spesso ho avuto l'impulso di troncare la vita; mi ha trattenuto la vecchiaia del mio ottimo padre. Ho pensato infatti non alla mia volontà di morire da forte, ma a lui che non avrebbe avuto la forza di sopportarla. Quindi mi sono imposto di vivere; talvolta, infatti, anche per vivere ci vuole forza. [3] Ti dirò quali siano stati, all'epoca, i miei conforti; prima però voglio dirti che le stesse cose in cui ho trovato sollievo hanno avuto l'effetto di una medicina. I buoni conforti valgono anche come cura, e tutto quello che eleva l'animo giova anche al corpo. I nostri studi sono stati la mia salvezza; lo devo alla filosofia se mi sono risollevato, se sono guarito; [4] ad essa devo la vita, ed è il minore dei miei debiti. Ma hanno contribuito molto alla mia guarigione anche gli amici, che mi recavano sollievo con esortazioni, assistenza, discorsi.

Nulla, caro Lucilio, può rianimare e curare un malato come l'affetto degli amici, nulla riesce altrettanto efficacemente ad allontanare l'attesa e il timore della morte; mi sembrava che non sarei morto, se loro fossero rimasti in vita.

Ritenevo, cioè, che io sarei vissuto non con loro, ma attraverso di loro; mi sembrava non di esalare lo spirito, ma di trasmetterlo ad essi. Questo mi ha dato la forza di curarmi

voluntatem adiuvandi me et patiendi omne tormentum; alioqui miserrimum est, cum animum moriendi proieceris, non habere vivendi.

[5] ad haec ergo remedia te confer. medicus tibi quantum ambules, quantum exercearis monstrabit; ne indulgeas otio, ad quod vergit iners valetudo; ut legas clarius et spiritum, cuius iter ac receptaculum laborat, exerceas; ut naviges et viscera molli iactatione concutias; quibus cibis utaris, vinum quando virium causa advoces, quando intermittas ne iritet et exasperet tussim. ego tibi illud praecipio quod non tantum huius morbi sed totius vitae remedium est: contemne mortem. nihil triste est cum huius metum effugimus.

[6] tria haec in omni morbo gravia sunt: metus mortis, dolor corporis, intermissio voluptatum. de morte satis dictum est: hoc unum dicam, non morbi hunc esse sed naturae metum. multorum mortem distulit morbus et saluti illis fuit videri perire. morieris, non quia aegrotas, sed quia vivis. Ista te res et sanatum manet; cum convalueris, non mortem sed valetudinem effugeris.

(Seneca, *Epistola* 78, 2-6)

e di sopportare tutte le sofferenze; altrimenti sarebbe davvero triste, quando non si ha il coraggio di morire, non avere quello di vivere.

[5] Rivolgiti dunque a questi rimedi. Il medico ti indicherà quante passeggiate e quanto esercizio fare; ti dirà di non abbandonarti all'ozio, come fanno i malati; di leggere ad alta voce, e di esercitare le vie respiratorie dove si annida la sofferenza; di andare in barca, per scuotere le viscere con un leggero ondeggiamento; ti assegnerà una dieta, ti dirà quando devi bere vino come ricostituente e quando invece devi astenertene perché non irriti e peggiori la tosse. Per quanto mi riguarda, ti svelerò quale sia il rimedio non solo per questa malattia, ma per la vita in generale: disprezza la morte. Più nulla è penoso se ci liberiamo della paura della morte.

[6] In tutte le malattie, queste sono le tre sofferenze più dure: la paura della morte, il dolore fisico, l'interruzione dei piaceri. Della morte si è già detto abbastanza; aggiungerò solo il fatto che questa paura non deriva dalla malattia, ma dalla nostra stessa natura. A molti la malattia ha prolungato la vita, e avere l'impressione di morire è stato per loro salutare. Morirai, non perché sei malato, ma perché vivi. Ti aspetta questa condizione anche quando sarai tornato sano; guarendo, sarai sfuggito alla malattia, ma non alla morte.

(traduzione di C. Nonni)

[7, 1] [...] principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, saeva mercede contra tanta sua munera, non ut sit satis aestimare, parens melior homini an tristior noverca fuerit. [2] ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus. ceteris <sua> varie tegimenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, saetas, pilos, plumam, pinnas, squamas, vellera; truncos etiam arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus et calore tutata est: hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio; at Hercule risus praecox ille et celerrimus ante XL diem nulli datur. [3] ab hoc lucis rudimento quae ne ferarum quidem inter nos genitas vincula excipiunt et omnium membrorum nexus; itaque feliciter natus iacet manibus pedibusque devinctis, flens animal ceteris imperaturum, et a

7. Natura matrigna

All'inizio del libro dedicato all'antropologia, Plinio (23-79 d.C.) introduce alcune osservazioni sulla condizione umana: la natura, prodiga di mezzi con tutti gli altri esseri viventi, ha posto l'uomo in una condizione di estremo disagio, fotografata dall'immagine, già lucreziana, del bambino abbandonato nudo "sulla nuda terra". Affiora così una visione assolutamente pessimistica della natura, non "buona madre", bensì – come ripeterà Leopardi – "matrigna". Proprio l'essere "destinato a dominare su tutti" è in verità il più fragile di tutti.

[7, 1] Cominciamo a buon diritto dall'uomo, in funzione del quale sembra che la natura abbia generato tutto il resto; ma ha preteso, in cambio di doni tanto grandi, un compenso così alto e crudele che non si può giudicare se essa sia stata per l'uomo una buona madre o piuttosto una cattiva matrigna. [2] In primo luogo costringe lui solo, tra tutti gli altri esseri viventi, a vestirsi con risorse non sue. Agli altri ha dato diversi mezzi per coprirsi: gusci, cortecce, pelli, aculei, velli, setole, peli, piume, penne, squame, fiocchi di lana; anche i tronchi degli alberi, li protegge dal freddo e dal caldo con la corteccia, talvolta con un doppio strato: l'uomo soltanto, lo getta nudo, nel giorno della sua nascita, sulla nuda terra, abbandonandolo subito al vagito e al pianto, mentre nessun altro, tra tanti esseri viventi, è esposto alle lacrime, e per di più fin dall'inizio della sua vita. Invece, la capacità di ridere, per Ercole, anche quando è precoce e rapidissima non è concessa a nessuno prima del quarantesimo giorno. [3] Fin dalla sua prima esperienza della luce, l'uomo ha le membra strette in nodi e catene che neppure le bestie allevate tra noi subiscono; e così, benché nato per la felicità, giace con le mani e i piedi legati, piangendo: lui, l'essere destinato a dominare su

supplicii vitam auspicatur unam tantum ob culpam, qua natum est. heu dementia ab his initiis existimantium ad superbiam se genitos! [4] prima roboris spes primumque temporis munus quadripedi similem facit. quando homini incessus! quando vox! quando firmum cibus os! quam diu palpans vertex, summae inter cuncta animalia inbecillitatis iudicium! iam morbi totque medicinae contra mala excogitatae, et hae quoque subinde novitatibus victae! et cetera sentire naturam suam, alia pernicitatem usurpare, alia praepetes volatus, alia nare: hominem nihil scire, nihil sine doctrina, non fari, non ingredi, non vesci, breviterque non aliud naturae sponte quam flere! itaque multi exitere qui non nasci optimum censerent aut quam ocissime aboleri. [5] uni animantium luctus est datus, uni luxuria et quidem innumerabilibus modis ac per singula membra, uni ambitio, uni avaritia, uni inmensa vivendi cupido, uni superstitio, uni sepulturae cura atque etiam post se de futuro. nulli vita fragilior, nulli rerum omnium libido maior, nulli pavor confusior, nulli rabies acrior. denique cetera animantia in suo genere probe degunt. congregari videmus et stare contra dissimilia: leonum feritas inter se non dimicat, serpentium morsus non petit serpentes, ne maris quidem beluae ac pisces nisi in diversa genera saeviunt. at Hercule homini plurima ex homine sunt mala.

(Plinio, *Storia naturale* 7, 1-5)

tutti gli altri. E inizia la sua vita tra i tormenti, per quest'unica colpa: perché è nato. Che stupidità, quella di chi, a partire da questi inizi, si crede nato per imporsi sugli altri! [4] La prima aspettativa di forza, il primo dono del tempo lo rendono simile a un quadrupede. Quando comincia a camminare come un uomo? Quando a parlare? Quando la bocca prende saldamente il cibo? Quanto a lungo la sua testa rimane molle, indizio, tra tutti gli esseri viventi, di estrema debolezza! Poi, le malattie e i tanti rimedi escogitati contro i mali, e anche questi subito superati da nuovi morbi! E tutti gli altri invece intendono la loro natura: alcuni si avvalgono della velocità, altri della capacità di volare celermente, altri sanno nuotare; l'uomo invece non sa fare nulla, nulla che non gli sia insegnato: né parlare, né camminare, né mangiare; in breve, per sua natura, non sa fare altro che piangere! Per questo ci furono molti che ritennero la cosa migliore non nascere, o morire il più presto possibile. [5] A lui solo, tra gli esseri viventi, è stato dato il pianto; a lui solo il piacere, e per di più in innumerevoli variabili, diverse a seconda delle singole membra; a lui solo è stata data l'ambizione, l'avidità, la smisurata voglia di vivere, il pensiero della sepoltura e anche di ciò che sarà dopo di lui. Nessuno ha una vita più fragile, nessuno un desiderio più grande di possedere tutte le cose, nessuno prova una paura più confusa, nessuno una rabbia più violenta. Infine, tutti gli altri esseri si comportano bene nei confronti della loro specie. Vediamo invece che si aggregano e affrontano gli animali di specie diversa: i leoni feroci non lottano tra di loro, il morso dei serpenti non assale i serpenti, anche i mostri marini e i pesci non infieriscono se non su specie diverse dalla loro. Ma l'uomo, per Ercole, i più grandi mali, li riceve dall'uomo.

(traduzione di L. Pasetti)

έννοεῖν συνεχῶς πόσοι μὲν ἰατροὶ ἀποτεθνήκασι, πολλάκις τὰς ὀφρῦς ὑπὲρ τῶν ἀρρώστων συσπᾶσαντες· πόσοι δὲ μαθηματικοί, ἄλλων θανάτους ὡς τι μέγα προειπόντες· πόσοι δὲ φιλόσοφοι, περὶ θανάτου ἢ ἀθανασίας μυρία διατεινόμενοι· πόσοι δὲ ἀριστεῖς, πολλοὺς ἀποκτείναντες· πόσοι δὲ τύραννοι, ἐξουσίᾳ ψυχῶν μετὰ δεινοῦ φρουράγματος ὡς ἀθάνατοι κεχρημένοι· πόσοι δὲ πόλεις ὄλαι, ἴν' οὕτως εἶπω, τεθνήκασιν, Ἐλίκη καὶ Πομπήιοι καὶ Ἡοκλᾶνον καὶ ἄλλαι ἀναρίθμητοι. ἔπιθι δὲ καὶ ὅσους οἶδας, ἄλλον ἐπ' ἄλλω· ὁ μὲν τοῦτον κηδεύσας εἶτα ἐξετάθη, ὁ δὲ ἐκεῖνον, πάντα δὲ ἐν βραχεῖ. τὸ γὰρ ὅλον, κατιδεῖν ἀεὶ τὰ ἀνθρώπινα ὡς ἐφήμερα καὶ εὐτελεῖ καὶ ἐχθὲς μὲν μυξάριον, αὖριον δὲ τάριχος ἢ τέφρα. τὸ ἀκαριαῖον οὖν τοῦτο τοῦ χρόνου κατὰ φύσιν διελθεῖν καὶ ἴλεων καταλῦσαι, ὡς ἂν εἰ ἐλαία πέπειρος γενομένη ἔπιπτεν, εὐφημοῦσα τὴν ἐνεγκοῦσαν καὶ χάριν εἰδυῖα τῷ φύσαντι δένδρω.

(Marco Aurelio, *A se stesso* 4, 48)

8. Come un'oliva matura

L'imperatore filosofo, che teneva le sentenze sapienziali come ferri del mestiere nella propria valigetta di medico dell'anima (3, 13), e si autoeducava – con l'Iliade (6, 146-149) e con Mimnermo (fr. 2 West²) – alla legge della caducità (10, 34), sapeva che nessuna medicina può salvare, perché anche i filosofi, come i medici, e come tutti, muoiono. Il vivere stoico “secondo natura”, tuttavia, può ancora impartire la lezione, dolce e malinconica, dell'oliva matura: che benedice e ringrazia il suo destino.

Tu non cessare di tenere in mente quanti medici sono morti, loro che più volte sui malati le sopracciglia avevano aggrottato. E quanti astrologi, che – quasi fosse chissà cosa – la morte di altri avevano predetto. E quanti filosofi, che in dispute infinite sulla morte e l'immortalità si erano spesi. E quanti condottieri, che tanta gente avevano ammazzato. E quanti tiranni, che con un'arroganza spaventosa, come se fossero stati immortali, del loro potere sulla vita altrui avevano fatto largo uso. E quante città, se posso dire così, tutte intere sono morte: Elice, Pompei, Ercolano, e altre, sì da non tenerne il conto. Passa in rassegna, ancora, quanti conosci, uno dopo l'altro: questo ha sepolto quello, e poi lo si è dovuto coricare, e un altro lo ha sepolto, e tutto in un momento. In conclusione, quindi, considera sempre ogni vicenda umana come cosa di un giorno e di poco valore: ieri, un filo di muco; domani, mummia e cenere. Questo piccolo istante di tempo, attraversalo secondo natura, e congedati poi di buon umore, come l'oliva che si è maturata cade benedicendo colei che l'ha prodotta e rende grazie all'albero che l'ha fatta sbocciare.

(traduzione di C. Neri)

[1, 6, 7] sed tamen sine me loqui apud misericordiam tuam, me terram et cinerem, sine tamen loqui, quoniam ecce misericordia tua est, non homo, inrisor meus, cui loquor. et tu fortasse inrides me, sed conversus misereberis mei. quid enim est quod volo dicere, domine, nisi quia nescio, unde venerim huc, in istam dico vitam mortalem an mortem vitalem? nescio. et susceperunt me *consolationes miserationum tuarum*, sicut audivi a parentibus carnis meae, ex quo et in qua me formasti in tempore; non enim ego memini. Exceperunt ergo me consolationes lactis humani, nec mater mea vel nutrices meae sibi ubera implebant, sed tu mihi per eas dabas alimentum infantiae secundum institutionem tuam et divitias usque ad fundum rerum dispositas. tu etiam mihi dabas nolle amplius, quam dabas, et nutrientibus me dare mihi velle quod eis dabas: dare enim mihi per ordinatum affectum volebant quo abundabant ex te. nam bonum erat eis bonum

9. Dall'eternità al tempo

La descrizione (sorprendentemente moderna) delle prime fasi della vita di Agostino istituisce, sin dalle pagine iniziali delle Confessioni (ca. 400), quella dialettica fra vicenda individuale e storia universale che è l'anima del capolavoro agostiniano. Estendendo i confini dell'autobiografia alla fase prenatale, l'autore crea l'occasione per domande fondamentali: chi siamo prima di nascere? Dove, come, quando la nostra esistenza ha inizio? E soprattutto, come giustificare l'inizio stesso, il passaggio dall'eternità al tempo, dal summe vivere alla vita mortalitatis?

[1, 6, 7] Lasciami tuttavia parlare al cospetto della tua misericordia; io sono terra e cenere, ma lasciami parlare comunque, perché ecco, è alla tua misericordia che parlo, non ad un uomo che mi deride. Anche tu, forse, ridi di me, ma ti volgerai e avrai pietà. Cosa voglio dire, o Signore, se non che ignoro da dove sono arrivato sin qui, intendo in questa – come chiamarla? – vita mortale o morte vitale? Lo ignoro. E mi accolsero *i conforti delle tue misericordie*: non sono io a ricordarlo, l'ho sentito dire dai genitori della mia carne; da lui e dentro di lei tu mi hai dato una forma nel tempo. Mi accolsero dunque i conforti del latte umano, e non erano mia madre o le mie nutrici a riempirsene il seno, ma eri tu a concedermi attraverso di loro il nutrimento dell'infanzia, secondo quanto hai stabilito, distribuendo le tue ricchezze sino al gradino più basso delle cose. Eri sempre tu a concedermi di non volere più di quanto tu concedevi, e a chi mi nutriva di volermi concedere quanto tu a loro concedevi. Ed era secondo un sentimento stabilito che volevano concedere a me ciò di cui sovrabbondavano grazie a te. Infatti il loro bene

meum ex eis, quod ex eis non, sed per eas erat: ex te quippe bona omnia, deus, et *ex deo meo salus mihi universa*. quod animadverti postmodum clamante te mihi per haec ipsa, quae tribuis intus et foris. nam tunc sugere noram et adquiescere delectationibus, flere autem offensiones carnis meae, nihil amplius.

[8] post et ridere coepi, dormiens primo, deinde vigilans. hoc enim de me mihi indicatum est et credidi, quoniam sic videmus alios infantes; nam ista mea non memini. et ecce paulatim sentiebam, ubi essem, et voluntates meas volebam ostendere eis, per quos implerentur, et non poteram, quia illae intus erant, foris autem illi nec ullo suo sensu valebant introire in animam meam. itaque iactabam membra et voces, signa similia voluntatibus meis, pauca quae poteram, qualia poteram: non enim erant veresimilia. et cum mihi non obtemperabatur vel non intellecto vel ne obsesset, indignabar non subditis maioribus et liberis non servientibus et me de illis flendo vindicabam. tales esse infantes didici, quos disce-re potui, et me talem fuisse magis mihi ipsi indicaverunt nes-cientes quam scientes nutritores mei.

[9] et ecce infantia mea olim mortua est et ego vivo. tu au-tem, domine, qui et semper vivis et nihil moritur in te, quo-niam ante primordia saeculorum et ante omne, quod vel an-te dici potest, tu es et deus es dominusque omnium, quae creasti,

era il mio bene attuato per mezzo loro, non però grazie a loro, ma attraverso di loro. Da te, Dio, infatti, deriva ogni bene, e *dal mio Dio ogni mia salute*. Ma questo l'ho capito dopo, quando tu me lo hai gridato proprio attraverso le cose che ci doni dentro e fuori. Allora infatti sapevo solo succhiare e calmarmi per il piacere o al contrario piangere per i disturbi della mia carne. Nient'altro.

[8] In seguito cominciai anche a ridere, prima nel sonno, poi da sveglio. Questo particolare su di me mi è stato riferito e vi ho creduto, perché così vediamo fare gli altri neonati; io certo non ricordo questi momenti della mia vita. Ed ecco, a poco a poco, mi accorgevo di dove mi trovavo e volevo indicare alle persone i miei desideri perché li esaudissero e non potevo, perché questi erano dentro di me, quelle invece erano fuori e con nessuno dei loro sensi riuscivano a entrar-mi nell'anima. E così muovevo il corpo e la voce: erano segnali – quei pochi che potevo, e come potevo – simili ai miei desideri, non al vero. E se non mi si obbediva, o perché non ero stato capito, o perché non ne ricevevo un danno, io mi indignavo con quelle persone più grandi che non stavano sotto di me, con quelle persone libere che non si facevano mie schiave, e attraverso il pianto mi vendicavo di loro. In tal modo sono fatti i neonati; l'ho imparato perché ho avuto modo di conoscerli e che io fossi così me lo hanno mostrato più loro, senza saperlo, che chi mi ha nutrito e lo sapeva.

[9] Ed ecco, la mia infanzia è morta molto tempo fa, e io sono vivo. Tu invece, Signore, vivi in eterno e nulla di te muore, perché tu esisti prima dell'iniziare dei secoli e prima di tutto quanto si può dire esservi stato ancor prima; tu esisti e sei Dio e Signore di tutte le cose; tu le hai create e presso

et apud te rerum omnium instabilium stant causae et rerum omnium mutabilium immutabiles manent origines et omnium inrationalium et temporalium sempiternae vivunt rationes, dic mihi supplici tuo, deus, et misericors misero tuo, dic mihi, utrum alicui iam aetati meae mortuae successerit infantia mea. an illa est, quam egi intra viscera matris meae? nam et de illa mihi nonnihil indicatum est et praegnantem ipse vidi feminas. quid ante hanc etiam, dulcedo mea, deus meus? fuine alicubi aut aliquis? nam quis mihi dicat ista, non habeo; nec pater nec mater potuerunt nec aliorum experimentum nec memoria mea. an inrides me ista quaerentem teque de hoc, quod novi, laudari a me iubes et confiteri me tibi?

[10] *confiteor tibi, domine caeli et terrae*, laudem dicens tibi de primordiis et infantia mea, quae non memini; et dedisti ea homini ex aliis de se conicere et auctoritatibus etiam muliercularum multa de se credere. eram enim et vivebam etiam tunc et signa, quibus sensa mea nota aliis facerem, iam in fine infantiae quaerebam. unde hoc tale animal nisi abs te, domine? an quisquam se faciendi erit artifex? aut ulla vena trahitur aliunde, qua esse et vivere currat in nos, praeterquam quod tu facis nos, domine, cui esse et vivere non aliud atque aliud, quia summe esse ac summe vivere id ipsum est? summus

di te rimangono stabili le cause di tutto quanto è instabile; presso di te rimangono immutabili le origini di tutto quanto muta, e sono vivi gli ordinamenti eterni di tutto quanto è disordinato e temporale. Dimmi, ti supplico, Dio, misericordioso verso questo tuo miserabile uomo, dimmi se la mia infanzia ha preso il posto di un'altra mia età ormai morta. È forse quella che vissi dentro le viscere di mia madre? Perché anche di essa qualcosa mi è stato riferito e ho visto con i miei occhi donne incinte. Ma prima ancora di questa, oh, mia dolcezza, mio Dio, ero da qualche parte? Ero una persona? Perché io non ho chi mi dica tali cose; non lo hanno potuto né mio padre, né mia madre, né l'esperienza di altri, né la mia memoria. Tu, forse, ridi di me che porgo simili domande e mi ordini di renderti lode e confessione di ciò che conosco?

[10] *A te la confessione, Signore del cielo e della terra*, a te la lode io rendo per la mia origine e per la mia infanzia, che non ricordo; eppure tu hai concesso all'uomo di immaginare tali età in base agli altri e di credere a molte cose su di sé grazie all'autorità anche di donne semplici. Io esistevo, infatti, ed ero vivo anche allora e già verso la fine dell'infanzia cercavo i segni con cui rendere note agli altri le mie sensazioni. Da dove viene un simile essere vivente, Signore, se non da te? Può mai una persona essere artefice della propria creazione? O deriva da una sorgente attraverso cui l'esistere e il vivere giungono in noi, posta altrove e diversa da te, Signore, che ci crei, da te, per il quale esistere e vivere non sono diversi fra loro, perché esistere in sommo grado e vivere in sommo grado sono identica cosa? Sì, tu sei sommo e non muti, e il

enim es et non mutaris, neque peragitur in te hodiernus dies, et tamen in te peragitur, quia in te sunt et ista omnia: non enim haberent vias transeundi, nisi contineres ea. et quoniam *anni tui non deficiunt*, anni tui hodiernus dies: et quam multam iam dies nostri et patrum nostrorum per hodiernum tuum transierunt et ex illo acceperunt modos et utcumque extiterunt, et transibunt adhuc alii et accipient et utcumque existent. tu autem idem ipse es et omnia crastina atque ultra omniaque hesterna et retro hodie facies, hodie fecisti. quid ad me, si quis non intellegat? gaudeat et ipse dicens: “quid est hoc?” gaudeat etiam sic et amet non inveniendo invenire potius quam inveniendo non invenire te.

(Agostino, *Confessioni* 1, 6, 7-10)

giorno di oggi in te non ha un compimento e tuttavia ha compimento in te, perché anche tutte queste cose sono in te: se tu non le contenessi non avrebbero vie attraverso cui trascorrere. E poiché *i tuoi anni non vengono meno*, i tuoi anni sono l'oggi; e quanti oramai sono i giorni, nostri e dei nostri padri, che hanno attraversato il tuo oggi e da quello hanno ricevuto la misura e in un modo o nell'altro sono esistiti! E altri ancora lo attraverseranno e ne riceveranno la misura e in un modo o nell'altro esisteranno. Tu invece sei sempre identico a te stesso e tutte le cose di domani e ancora più avanti, di ieri e ancora più indietro oggi le farai, oggi le hai fatte. Che mi importa se qualcuno non comprende? Anche lui si rallegrì, pur esclamando: "Che significa ciò?". Si rallegrì anche così e ami trovare te senza trovare la risposta, piuttosto che, trovandola, non trovare te.

(traduzione di B. Pieri)

Ubi est mors victoria tua?

La morte della morte

Ubi est mors victoria tua?
La morte della morte

Gianfranco Ravasi

letture da

Antico e Nuovo Testamento

interpretazione

Franca Nuti e Gian Carlo Dettori

musiche

J.S. Bach, L. van Beethoven, H. Berlioz, B. Britten,
J.A. Bruckner, G. Dufay, J. Haydn, O. Messiaen, G.P. Palestrina,
G. Rossini, A. Vivaldi, G. Verdi, J.D. Zelenka

regia

Claudio Longhi

Giovedì 18 maggio 2006, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

MORTE E RESURREZIONE

“La morte è il lato della vita rivolto dall'altra parte rispetto a noi. È il lato non illuminato da noi”. Le parole di Rainer M. Rilke rappresentano simbolicamente la duplice prospettiva con cui le Scritture Sacre ebraico-cristiane considerano il morire. Da un lato, infatti, la morte è uno sguardo comprensivo rivolto all'esistenza umana, al suo limite e alla sua caducità. Si spiegano, così, le varie voci di timbro realistico e fin pessimistico (emblematico è a riguardo *Qobelel*, ma anche Giobbe ha accenti aspri nel raffigurare la morte come silenzio e tenebra) che vedono nella fine della vita una sorta di voragine distruttiva. L'antico oltrevita ebraico, detto *Sheol*, è il regno dell'oscurità, di una sopravvivenza larvale, dell'assenza divina.

Ma progressivamente s'affaccia, d'altro lato, una nuova prospettiva che guarda “dall'altra parte rispetto a noi”, come diceva Rilke. La morte si trasforma, allora, in un “oltre”, in un transito dal finito all'infinito, dal tempo all'eterno. Non siamo, però, in presenza – se non in qualche passo specifico – di una concezione immortalistica, analoga a quella greca. Infatti, non solo si tratta di una “resurrezione” dell'essere intero, anche nella sua dimensione somatica e cosmica, a differenza della pura immortalità dell'anima, ma si ha soprattutto una comunione di vita con Dio stesso. E questo è per eccellenza un dono di grazia, riservato al giusto, non una esigenza metafisica connessa alla natura spirituale dell'anima.

In questa luce diventa capitale la riflessione cristiana, che riesce ad annodare entrambe le prospettive sopra descritte. Forte è il realismo del morire: esso è sperimentato anche da Dio stesso nel Figlio. Quella qualità “impossibile” al Dio eterno, cioè la morte, segno di temporalità e di finitudine, viene assunta da Dio in Cristo: è per questo che i Vangeli riservano grande spazio alla passione e morte di Gesù, con tutto il peso aspro di una fine umana. Ma Cristo rimane sempre il Figlio di Dio e, quindi, egli supera la morte stessa attraverso la sua divinità, deponendo nella mortalità umana un seme di eternità: è questo il significato della Pasqua ed è in questa linea che Paolo esalta la “nuova creazione” che trasforma e trasfigura il nostro “corpo di morte”.

18 וּלְמָה מֵרַחַם הִצַּאתַנִּי אֲנוּעַ וְעֵינַי לֹא־תִרְאֵנִי:
 19 כִּי־אֲשֶׁר לֹא־הִיִּיתִי אֲהִיָּה מִבֶּטֶן לִקְבֹּר אוֹבֵל:
 20 הֲלֹא־מֵעַט יָמַי יִחַדֵּל [נִחְדָּל] יִשִּׁית [וְיִשִּׁית]
 מִמֶּנִּי וְאֲבִלִיגָה מֵעַט:
 21 בְּטַרְם אֵלֶךְ וְלֹא אֲשׁוּב אֶל־אֶרֶץ חַשְׁדָּי
 וְצִלְמוֹת:
 22 אֶרֶץ עֵיפֹתָה כְּמוֹ אֶפֶל צִלְמוֹת וְלֹא
 סְדָרִים וְתַפֵּעַ כְּמוֹ־אֶפֶל:

(Giobbe 10, 18-22)

in finem Idithun canticum David

[2] dixi custodiam vias meas

ut non delinquam in lingua mea

posui ori meo custodiam

cum consisteret peccator adversum me

[3] obmutui et humiliatus sum et silui a bonis

et dolor meus renovatus est

1. “Tutto ritorna alla polvere”

Queste pagine bibliche, piuttosto realistiche, descrivono l'approdo ultimo dell'esistenza umana nella morte e negli inferi. Si tratta di tre autori sapienziali che riflettono una visione molto oscura dell'oltrevita: si è in presenza di un orizzonte tenebroso e di silenzio nel quale si sopravvive quasi a livello spettrale. Il respiro vitale della persona – come suggerisce Qobelet – si estingue, nello stesso modo di quello degli animali, rivelando una radicale fragilità dell'essere umano.

[18] Perché tu mi hai tratto dal seno materno?
Fossi morto e nessun occhio m'avesse mai visto!
[19] Sarei come se non fossi mai esistito;
dal ventre sarei stato portato alla tomba!
[20] E non son poca cosa i giorni della mia vita?
Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco
[21] prima che me ne vada, senza ritornare,
verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte,
[22] terra di caligine e di disordine,
dove la luce è come le tenebre.

(traduzione CEI)

Al maestro del coro, Iditun. Salmo. Di Davide.

[2] Ho detto: “Veglierò sulla mia condotta
per non peccare con la mia lingua;
porrò un freno alla mia bocca
mentre l'empio mi sta dinanzi”.
[3] Sono rimasto quieto in silenzio: tacevo privo di bene,
la sua fortuna ha esasperato il mio dolore.

[4] concaluit cor meum intra me
et in meditatione mea exardescet ignis
[5] locutus sum in lingua mea
notum fac mihi Domine finem meum
et numerum dierum meorum quis est
ut sciam quid desit mihi
[6] ecce mensurabiles posuisti dies meos
et substantia mea tamquam nihilum ante te
verumtamen universa vanitas omnis homo vivens [diapsalma]
[7] verumtamen in imagine pertransit homo
sed et frustra conturbatur
thesaurizat et ignorat cui congregabit ea
[8] et nunc quae est expectatio mea nonne Dominus
et substantia mea apud te est
[9] ab omnibus iniquitatibus meis erue me
obprobrium insipienti dedisti me
[10] obmutui et non aperui os meum quoniam tu fecisti
[11] amove a me plagas tuas
[12] a fortitudine manus tuae ego defeci
in increpationibus propter iniquitatem corripuisti hominem
et tabescere fecisti sicut araneam animam eius
verumtamen vane conturbatur omnis homo [diapsalma]
[13] exaudi orationem meam Domine
et deprecationem meam auribus percipe lacrimas meas
ne sileas quoniam advena sum apud te et peregrinus
sicut omnes patres mei
[14] remitte mihi ut refrigerer
priusquam abeam et amplius non ero

(*Salmo 39 [38], dalla Vulgata*)

[4] Ardeva il cuore nel mio petto,
al ripensarci è divampato il fuoco;
allora ho parlato:
[5] “Rivelami, Signore, la mia fine;
quale sia la misura dei miei giorni
e saprò quanto è breve la mia vita”.
[6] Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni
e la mia esistenza davanti a te è un nulla.
Solo un soffio è ogni uomo che vive,
[7] come ombra è l'uomo che passa;
solo un soffio che si agita,
accumula ricchezze e non sa chi le raccolga.
[8] Ora, che attendo, Signore?
In te la mia speranza.
[9] Liberami da tutte le mie colpe,
non rendermi scherno dello stolto.
[10] Sto in silenzio, non apro bocca,
perché sei tu che agisci.
[11] Allontana da me i tuoi colpi:
sono distrutto sotto il peso della tua mano.
[12] Castigando il suo peccato tu correggi l'uomo,
corrodi come tarlo i suoi tesori.
Ogni uomo non è che un soffio.
[13] Ascolta la mia preghiera, Signore,
porgi l'orecchio al mio grido,
non essere sordo alle mie lacrime,
poiché io sono un forestiero,
uno straniero come tutti i miei padri.
[14] Distogli il tuo sguardo, che io respiri,
prima che me ne vada e più non sia.

(traduzione CEI, dal Testo Masoretico)

18 אִמְרָתִי אֲנִי בְּלִבִּי עַל־דְּבַר־תּוֹרַת בְּנֵי הָאָדָם
 לְבָרֵךְ הָאֱלֹהִים וְלִרְאוֹת שְׂהֵם־בְּהִמָּה הִמָּה
 לָהֶם: 19 כִּי מִקְרָה בְּנֵי־הָאָדָם וּמִקְרָה הַבְּהִמָּה
 וּמִקְרָה אֶחָד לָהֶם כְּמוֹת זֶה בֶּן מוֹת זֶה
 וְרוּחַ אֶחָד לְכֹל וּמוֹתֵר הָאָדָם מִן־הַבְּהִמָּה
 20 הַכֹּל הוֹלֵךְ אֶל־מְקוֹם אֶחָד הַכֹּל הִיָּה
 מִן־הָעֶפֶר וְהַכֹּל שָׁב אֶל־הָעֶפֶר:
 21 מִי יוֹדֵעַ רוּחַ בְּנֵי הָאָדָם הַעֲלֵה הִיא
 לְמַעַלָּה וְרוּחַ הַבְּהִמָּה הִירְדָת הִיא לְמַטָּה
 אֲרִץ: 22 וְרָאִיתִי כִּי אֵין טוֹב מֵאֲשֶׁר יִשְׂמַח
 הָאָדָם בְּמַעֲשָׂיו כִּי־הוּא חָלְקוֹ כִּי מִי יבִיאֵנוּ
 לִרְאוֹת בְּמָה שִׁיְהִיָּה אַחֲרָיו:

(Qobélet 3, 18-22)

1 וְזָכַר אֶת־בּוֹרְאֵיךְ בְּיָמַי בַּחֲזוֹרָתִיךָ עַד אֲשֶׁר
 לֹא־יָבֹאוּ יָמַי הַרְעָה וְהִגִּיעוּ שָׁנִים אֲשֶׁר
 2 עַד אֲשֶׁר לֹא־תִחַשֵּׁךְ הַשֶּׁמֶשׁ וְהָאוֹר וְתִהְיֶה
 וְהַכּוֹכָבִים וְשָׁבוּ הָעֵינִים אַחַר הַגָּשָׁם:

[18] Riguardo ai figli dell'uomo mi son detto: Dio vuol provarli e mostrare che essi di per sé sono come bestie. [19] Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. [20] Tutti sono diretti verso la medesima dimora:

tutto è venuto dalla polvere
e tutto ritorna nella polvere.

[21] Chi sa se il soffio vitale dell'uomo salga in alto e se quello della bestia scenda in basso nella terra? [22] Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la sua sorte. Chi potrà infatti condurlo a vedere ciò che avverrà dopo di lui?

(traduzione CEI)

[1] Ricòrdati del tuo creatore
nei giorni della tua giovinezza,
prima che vengano i giorni tristi
e giungano gli anni di cui dovrai dire:
“Non ci provo alcun gusto”,
[2] prima che si oscuri il sole,
la luce, la luna e le stelle
e ritornino le nubi dopo la pioggia;

3 בַּיּוֹם שִׁיזְעוּ שְׁמֵרַי הַבַּיִת וְהַתְּעוֹתַי אֲנִשִּׁי
 הַחִיל וּבִטְלוּ הַטַּחְנוֹת כִּי מַעֲטוּ וַחֲשָׁכוּ
 הָרְאוֹת בְּאַרְבוֹת:
 4 וְסִגְרוּ דְלֹתַיִם בְּשׁוּק בְּשֹׁפֵל קוֹל הַטַּחְנָה
 וַיִּקְוִים לְקוֹל הַצִּפּוֹר וַיִּשְׁחֹו כָּל-בְּנוֹת הַשִּׁיר:
 5 גַּם מִגְבֵּה יִרְאוּ וְחַתְּחֹתַיִם בְּדֶרֶךְ וַיִּנְאַץ
 הַשֶּׁקֶד וַיִּסְתַּבֵּל הַחֲנֹב וְתַפֵּר הָאֲבִיוֹנָה כִּי-הִלֵּךְ
 הָאָדָם אֶל-בֵּית עוֹלְמוֹ וְסִבְבוּ בְּשׁוּק הַסַּפְדִּים:
 6 עַד אֲשֶׁר לֹא-יִרְחֹק [וַיִּרְתֵּק] חֶבֶל הַכֶּסֶף
 וְתִרְץ גִּלְת הַזָּהָב וְתִשְׁבֵּר כֶּד עַל-הַמְּבוּעַ
 וַיִּנְרֹץ הַגִּלְגָּל אֶל-הַבּוֹר:
 7 וַיֵּשֶׁב הָעֶפְר עַל-הָאָרֶץ כְּשֶׁהָיָה וְהַרְוִיחַ
 תְּשׁוּב אֶל-הָאֱלֹהִים אֲשֶׁר נָתַנָּה:
 8 הַבֵּל הַבְּלִים אָמַר הַקּוֹהֵלֶת הַכֹּל הַבֵּל:

(Qobelet 12, 1-8)

[3] quando tremeranno i custodi della casa
e si curveranno i gagliardi
e cesseranno di lavorare le donne che macinano,
perché rimaste in poche,
e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre
[4] e si chiuderanno le porte sulla strada;
quando si abbasserà il rumore della mola
e si attenuerà il cinguettio degli uccelli
e si affievoliranno tutti i toni del canto;
[5] quando si avrà paura delle alture
e degli spauracchi della strada;
quando fiorirà il mandorlo
e la locusta si trascinerà a stento
e il capperò non avrà più effetto,
poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna
e i piagnoni si aggirano per la strada;
[6] prima che si rompa il cordone d'argento
e la lucerna d'oro s'infranga
e si rompa l'anfora alla fonte
e la carrucola cada nel pozzo
[7] e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,
e lo spirito torni a Dio che lo ha dato.
[8] Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
e tutto è vanità.

(traduzione CEI)

14 מִתִּים בַּל־יִחִיו רְפָאִים בַּל־יִקְמוּ לִכֵּן פְּקֻדָּתֹ
 וְתִשְׁמִידָם וְתֹאבֵד כָּל־זִכְרֹ לָמוֹ:
 15 יִסְפֹּת לַגּוֹי יְהוָה יִסְפֹּת לַגּוֹי נִכְבְּדָתֹ
 רַחֲקָת כָּל־קְצוֹי־אָרֶץ:
 16 יְהוָה בִּצַר פְּקֻדָּד צֶקֶן לַחֹשׁ מוֹסְרָד לָמוֹ:
 17 כָּמוֹ הִרָה תִקְרִיב לִלְדֹת תִּחִיל תִּזְעַק
 בַּחֲבֻלֶיהָ כֵּן הִינֵנו מִפְּנֵיךָ יְהוָה:
 18 הִרֵינוּ חֲלָנוּ כָּמוֹ יִלְדֵנוּ רִיחַ יִשׁוּעַתֹ
 בַּל־נַעֲשֶׂה אָרֶץ וּבַל־יִפְּלוּ יֹשְׁבֵי תְּבֵל:
 19 יִחִיו מִתִּיד נִבְלַתִי יִקוּמוּן הַקִּיצוֹ וְרִנְנוּ שְׂכָנֵי
 עֵפֶר כִּי טַל אֹרֶת טַלָּד וְאָרֶץ רְפָאִים תִּפִּיל:

(Isaia 26, 14-19)

2. “Potranno queste ossa rivivere?”

Già l'Antico Testamento, in pagine distribuite tra letteratura profetica e sapienziale, fa balenare una prospettiva luminosa per l'oltrevita. Essa è formulata secondo la categoria “resurrezione” che comporta una rinnovata creazione di tutto l'essere umano e non della sola componente spirituale, come accadrà nella concezione greca relativa all'immortalità dell'anima. Inoltre i passi salmici sottolineano che questo futuro trascendente è, in realtà, una comunione vitale con Dio stesso, l'unico che può opporsi allo strapotere della morte.

[14] I morti non vivranno più,
le ombre non risorgeranno;
poiché tu li hai puniti e distrutti,
hai fatto svanire ogni loro ricordo.

[15] Hai fatto crescere la nazione, Signore,
hai fatto crescere la nazione, ti sei glorificato,
hai dilatato tutti i confini del paese.

[16] Signore, nella tribolazione ti abbiamo cercato;
a te abbiamo gridato nella prova, che è la tua correzione.

[17] Come una donna incinta che sta per partorire
si contorce e grida nei dolori,
così siamo stati noi di fronte a te, Signore.

[18] Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori
quasi dovessimo partorire: era solo vento;
non abbiamo portato salvezza al paese
e non sono nati abitanti nel mondo.

[19] Ma di nuovo vivranno i tuoi morti,
risorgeranno i loro cadaveri.
Si sveglieranno ed esulteranno
quelli che giacciono nella polvere,
perché la tua rugiada è rugiada luminosa,
la terra darà alla luce le ombre.

(traduzione CEI)

1 הִיִּתָּה עָלַי יְרִי־הוּהָ וַיּוֹצֵאֵנִי בְרוּחַ יְהוָה
וַיְנִיחֵנִי בְּתוֹךְ הַבְּקָעָה וְהִיא מְלֵאָה עֲצָמוֹת:
2 וְהֶעֱבִירֵנִי עֲלֵיהֶם סָבִיב סָבִיב וְהִנֵּה רַבּוֹת
מְאֹד עַל־פְּנֵי הַבְּקָעָה וְהִנֵּה יִבְשׁוֹת מְאֹד:
3 וַיֹּאמֶר אֵלַי בֶּן־אָדָם הִתְחַיֵּינָה הָעֲצָמוֹת
הָאֵלֶּה וְאָמַר אֲדֹנָי יְהוִה אַתָּה יָדַעְתָּ: 4 וַיֹּאמֶר
אֵלַי הִנְבֵּא עַל־הָעֲצָמוֹת הָאֵלֶּה וְאָמַרְתָּ
אֲלֵיהֶם הָעֲצָמוֹת הַיִּבְשׁוֹת שִׁמְעוּ דְבַר־יְהוָה:
5 כֹּה אָמַר אֲדֹנָי יְהוִה לְעֲצָמוֹת הָאֵלֶּה הִנֵּה
אֲנִי מֵבִיא בְכֶם רוּחַ וְחַיִּיתֶם: 6 וְנָתַתִּי עֲלֵיכֶם
גִּדִּים וְהֶעֱלֵתִי עֲלֵיכֶם בָּשָׂר וְקָרַמְתִּי עֲלֵיכֶם
עוֹר וְנָתַתִּי בְכֶם רוּחַ וְחַיִּיתֶם וַיִּדְעַתֶּם כִּי־אֲנִי
יְהוָה: 7 וְנִבְּאתִי כַּאֲשֶׁר צִוִּיתִי וַיְהִי־קוֹל כֹּה־נִבְּאִי
וְהִנֵּה־רָעַשׁ וַתִּקְרְבוּ עֲצָמוֹת עֶצֶם אֶל־עֶצְמוֹ:

[1] La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa; [2] mi fece passare tutt'intorno accanto ad esse. Vidi che erano in grandissima quantità sulla distesa della valle e tutte inaridite. [3] Mi disse: "Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?". Io risposi: "Signore Dio, tu lo sai". [4] Egli mi replicò: "Profetizza su queste ossa e annunzia loro: Ossa inaridite, udite la parola del Signore. [5] Dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete. [6] Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò in voi lo spirito e rivivrete: Saprete che io sono il Signore". [7] Io profetizzai come mi era stato ordinato; mentre io profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'uno all'altro, ciascuno al suo corrispondente.

8 וּרְאִיתִי וְהִנֵּה-עֲלֵיהֶם גְּדִים וּבֶשֶׂר עָלֶיהָ וַיִּקְרָם
 עֲלֵיהֶם עוֹר מִלְמַעְלָה וְרוּחַ אֵין בָּהֶם:
 9 וַיֹּאמֶר אֵלַי הַנְּבֵא אֶל-הַרוּחַ הַנְּבֵא בֶן-אָדָם
 וְאָמַרְתָּ אֶל-הַרוּחַ כֹּה-אָמַר אֲדֹנָי יְהוִה
 מֵאַרְבַּע רוּחוֹת בָּאִי הַרוּחַ וּפָתִי בַּהַרְוֹגִים
 הָאֵלֶּה וַיַּחֲיוּ: 10 וְהַנְּבֵאֲתִי כֹאֲשֶׁר צִוִּנִי וַתְּבוֹא
 בָּהֶם הַרוּחַ וַיַּחֲיוּ וַיַּעֲמֵדוּ עַל-רַגְלֵיהֶם חֵיל
 גָּדוֹל מְאֹד-מְאֹד: 11 וַיֹּאמֶר אֵלַי בֶּן-אָדָם
 הֲעֲצֻמוֹת הָאֵלֶּה כָּל-בֵּית יִשְׂרָאֵל הֲמָה הִנֵּה
 אֹמְרִים יִבְשׂוּ צִמּוֹתֵינוּ וְאִבְדָּה תִקְוֹתֵנוּ נִגְזַרְנוּ
 לָנוּ: 12 לָכֵן הַנְּבֵא וְאָמַרְתָּ אֲלֵיהֶם כֹּה-אָמַר
 אֲדֹנָי יְהוִה הִנֵּה אֲנִי פֹתַח אֶת-קַבְרֹתֵיכֶם
 וְהֵעֲלִיתִי אֶתְכֶם מִקַּבְרֹתֵיכֶם עִמִּי וְהִבֵּאתִי
 אֶתְכֶם אֶל-אֲדֹמַת יִשְׂרָאֵל: 13 וַיִּדְעֹתֶם כִּי-אֲנִי
 יְהוָה בִּפְתַחְתִּי אֶת-קַבְרֹתֵיכֶם וּבִהֲעֹלוֹתִי אֶתְכֶם
 מִקַּבְרֹתֵיכֶם עִמִּי: 14 וְנָתַתִּי רוּחִי בְכֶם וַחַיִּיתֶם
 וְהִנַּחְתִּי אֶתְכֶם עַל-אֲדֹמַתְכֶם וַיִּדְעֹתֶם כִּי-אֲנִי
 יְהוָה דִּבַּרְתִּי וַעֲשִׂיתִי גַם-יְהוָה:

(Ezechiele 37, 1-14)

[8] Guardai ed ecco sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. [9] Egli aggiunse: "Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annunzia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano". [10] Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato. [11] Mi disse: "Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. [12] Perciò profetizza e annunzia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. [13] Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. [14] Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò". Oracolo del Signore Dio.

(traduzione CEI)

1 וּבַעַת הַהִיא יַעֲמֹד מִיכָאֵל הַשָּׁר הַגָּדוֹל
 הַעֲמֹד עַל-בְּנֵי עַמֶּךָ וְהִיתָה עֵת צָרָה אֲשֶׁר
 לֹא-נִהְיִתָּה מִהֵינֹת גְּוֵי עַד הָעֵת הַהִיא וּבַעַת
 הַהִיא יִמְלֹט עַמֶּךָ כֹּל-הַנִּמְצָא כְּתוֹב בַּסֵּפֶר
 2 וְרַבִּים מִיִּשְׁנֵי אֲדָמַת-עֶפְרַיִם יִקְיְצוּ אֱלֹהִים לְחַיֵּי
 עוֹלָם וְאֱלֹהִים לְחַרְפוֹת לְדָרְאוֹן עוֹלָם:
 3 וְהַמְשַׁכְּלִים יִזְהָרוּ כְּזֹהַר הַרְקִיעַ וּמִצְדֵי יִקְוּ
 הַרְבִּים כִּפְּוֹכָבִים לְעוֹלָם וָעֶד:

(Daniele 12, 1-3)

tituli inscriptio ipsi David

conserva me Domine quoniam in te speravi

[2] dixi Domino Dominus meus es tu

quoniam bonorum meorum non egesset

[3] sanctis qui sunt in terra eius

mirificavit mihi omnes voluntates meas in eis

[4] multiplicatae sunt infirmitates eorum postea adceleraverunt

non congregabo conventicula eorum de sanguinibus

nec memor ero nominum eorum per labia mea

[5] Dominus pars hereditatis meae et calicis mei

tu es qui restitues hereditatem meam mihi

[6] funes ceciderunt mihi in praeclaris

etenim hereditas mea praeclara est mihi

[7] benedicam Domino qui tribuit mihi intellectum

[1] Or in quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro. [2] Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. [3] I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.

(traduzione CEI)

Miktam. Di Davide

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

[2] Ho detto a Dio: "Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene".

[3] Per i santi, che sono sulla terra, uomini nobili, è tutto il mio amore.

[4] Si affrettino altri a costruire idoli: io non spanderò le loro libazioni di sangue né pronunzierò con le mie labbra i loro nomi.

[5] Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita.

[6] Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità.

[7] Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;

insuper et usque ad noctem increpaverunt me renes mei
[8] providebam Dominum in conspectu meo semper
quoniam a dextris est mihi ne commovear
[9] propter hoc laetatum est cor meum et exultavit lingua mea
insuper et caro mea requiescet in spe
[10] quoniam non derelinques animam meam in inferno
non dabis sanctum tuum videre corruptionem
[11] notas mihi fecisti vias vitae
adimplebis me laetitia cum vultu tuo
delectatio in dextera tua usque in finem

(*Salmo* 16 [15], dalla *Vulgata*)

in finem filiis Core psalmus

[2] audite haec omnes gentes
auribus percipite omnes qui habitatis orbem
[3] quique terrigenae et filii hominum
in unum dives et pauper
[4] os meum loquetur sapientiam
et meditatio cordis mei prudentiam
[5] inclinabo in parabolam aurem meam
aperiam in psalterio propositionem meam
[6] cur timebo in die malo
iniquitas calcanei mei circumdabit me
[7] qui confidunt in virtute sua
et in multitudine divitiarum suarum gloriantur
[8] frater non redimit redimet homo
non dabit Deo placationem suam
[9] et pretium redemptionis animae
suae et laboravit in aeternum

anche di notte il mio cuore mi istruisce.

[8] Io pongo sempre innanzi a me il Signore,
sta alla mia destra, non posso vacillare.

[9] Di questo gioisce il mio cuore,
esulta la mia anima;

anche il mio corpo riposa al sicuro,

[10] perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro,
né lascerai che il tuo santo veda la corruzione.

[11] Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

(traduzione CEI, dal Testo Masoretico)

Al maestro del coro. Dei figli di Core. Salmo

[2] Ascoltate, popoli tutti,
porgete orecchio abitanti del mondo,

[3] voi nobili e gente del popolo,
ricchi e poveri insieme.

[4] La mia bocca esprime sapienza,
il mio cuore medita saggezza;

[5] porgerò l'orecchio a un proverbio,
spiegherò il mio enigma sulla cetra.

[6] Perché temere nei giorni tristi,
quando mi circonda la malizia dei perversi?

[7] Essi confidano nella loro forza,
si vantano della loro grande ricchezza.

[8] Nessuno può riscattare se stesso,
o dare a Dio il suo prezzo.

[9] Per quanto si paghi il riscatto di una vita,
non potrà mai bastare

[10] et vivet adhuc in finem
[11] non videbit interitum cum viderit sapientes morientes
simul insipiens et stultus peribunt et relinquent alienis
divitias suas
[12] et sepulchra eorum domus illorum in aeternum
tabernacula eorum in progeniem et progeniem
vocaverunt nomina sua in terris suis
[13] et homo cum in honore esset non intellexit
comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis
[14] haec via illorum scandalum ipsis
et postea in ore suo conplacibunt [diapsalma]
[15] sicut oves in inferno positi sunt mors depascet eos
et dominabuntur eorum iusti in matutino
et auxilium eorum veterescet in inferno a gloria eorum
[16] verumtamen Deus redimet animam meam
de manu inferi cum acceperit me [diapsalma]
[17] ne timueris cum dives factus fuerit homo
et cum multiplicata fuerit gloria domus eius
[18] quoniam cum interierit non sumet omnia
neque descendet cum eo pone gloria eius
[19] quia anima eius in vita ipsius benedicetur
confitebitur tibi cum benefeceris ei
[20] introibit usque in progenies patrum suorum
usque in aeternum non videbit lumen
[21] homo in honore cum esset non intellexit
comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis

(*Salmo 49 [48], dalla Vulgata*)

- [10] per vivere senza fine,
e non vedere la tomba.
- [11] Vedrà morire i sapienti;
lo stolto e l'insensato periranno insieme
e lasceranno ad altri le loro ricchezze.
- [12] Il sepolcro sarà loro casa per sempre,
loro dimora per tutte le generazioni,
eppure hanno dato il loro nome alla terra.
- [13] Ma l'uomo nella prosperità non comprende,
è come gli animali che periscono.
- [14] Questa è la sorte di chi confida in se stesso,
l'avvenire di chi si compiace nelle sue parole.
- [15] Come pecore sono avviati agli inferi,
sarà loro pastore la morte;
scenderanno a precipizio nel sepolcro,
svanirà ogni loro parvenza:
gli inferi saranno la loro dimora.
- [16] Ma Dio potrà riscattarmi,
mi strapperà dalla mano della morte.
- [17] Se vedi un uomo arricchirsi, non temere,
se aumenta la gloria della sua casa.
- [18] Quando muore con sé non porta nulla,
né scende con lui la sua gloria.
- [19] Nella sua vita si diceva fortunato:
"Ti loderanno, perché ti sei procurato del bene".
- [20] Andrà con la generazione dei suoi padri
che non vedranno mai più la luce.
- [21] L'uomo nella prosperità non comprende,
è come gli animali che periscono.

(traduzione CEI, dal Testo Masoretico)

[15, 22] και φέρουσιν αὐτὸν ἐπὶ τὸν Γολγοθᾶν τόπον, ὃ ἐστιν μεθερμηγνυόμενον Κρανίου Τόπος. [23] καὶ ἐδίδουν αὐτῷ ἐσμυρηνισμένον οἶνον· ὃς δὲ οὐκ ἔλαβεν. [24] καὶ σταυροῦσιν αὐτὸν καὶ διαμερίζονται τὰ ἱμάτια αὐτοῦ, βάλλοντες κλῆρον ἐπ' αὐτὰ τίς τί ἄρη. [25] ἦν δὲ ὥρα τρίτη καὶ ἐσταύρωσαν αὐτόν. [26] καὶ ἦν ἡ ἐπιγραφή τῆς αἰτίας αὐτοῦ ἐπιγεγραμμένη· ὁ βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων. [27] καὶ σὺν αὐτῷ σταυροῦσιν δύο ληστές, ἓνα ἐκ δεξιῶν καὶ ἓνα ἐξ εὐωνύμων αὐτοῦ. [28] [29] καὶ οἱ παραπορευόμενοι ἐβλασφήμουν αὐτὸν κινοῦντες τὰς κεφαλὰς αὐτῶν καὶ λέγοντες· “οὐὰ ὁ καταλύων τὸν ναὸν καὶ οἰκοδομῶν ἐν τρισὶν ἡμέραις, [30] σῶσον σεαυτὸν καταβάς ἀπὸ τοῦ σταυροῦ”. [31] ὁμοίως καὶ οἱ ἀρχιερεῖς ἐμπαίζοντες πρὸς ἀλλήλους μετὰ τῶν γραμματέων ἔλεγον· “ἄλλους ἔσωσεν, ἑαυτὸν οὐ δύναται σῶσαι· [32] ὁ χριστὸς ὁ βασιλεὺς Ἰσραὴλ καταβάτω νῦν ἀπὸ τοῦ σταυροῦ, ἵνα ἴδωμεν καὶ πιστεύσωμεν”. καὶ οἱ συνεσταυρωμένοι σὺν αὐτῷ ὠνείδιζον αὐτόν. [33] καὶ γενομένης ὥρας ἕκτης σκότος ἐγένετο ἐφ' ὅλην τὴν γῆν ἕως ὥρας ἐνάτης. [34] καὶ τῇ ἐνάτῃ ὥρᾳ ἐβόησεν ὁ Ἰησοῦς φωνῇ μεγάλῃ· “ελωι ελωι λεμα σαβαχθανι” ὃ ἐστιν μεθερμηγνυόμενον

3. “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”

Nel Nuovo Testamento è fondamentale la morte di Gesù che è ritratta secondo due angolature: da un lato, nel racconto di Marco è marcata da una sorta di tragicità; d'altro lato, in Luca e Giovanni si fa balenare in essa una vera e propria glorificazione. Alla radice c'è il tema dell'Incarnazione che comprende l'autentica partecipazione del Figlio di Dio alla realtà umana finita e mortale. Questa condivisione reale non cancella, però, la divinità, che diventa germe e principio di resurrezione e vita per Cristo e per l'umanità, come dichiarerà Paolo.

[15, 22] Condussero dunque Gesù al luogo del Gòlgota, che significa luogo del cranio, [23] e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. [24] Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere. [25] Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. [26] E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei. [27] Con lui crocifissero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sinistra. [28]. [29] I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: “Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, [30] salva te stesso scendendo dalla croce!”. [31] Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: “Ha salvato altri, non può salvare se stesso! [32] Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo”. E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano. [33] Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. [34] Alle tre Gesù gridò con voce forte: “Eloì, Eloì, lemà sabactàni?”, che significa: “Dio mio, Dio mio,

“ὁ θεός μου ὁ θεός μου, εἰς τί ἐγκατέλιπές με;” [35] καὶ τινες τῶν παρεστη κόντων ἀκούσαντες ἔλεγον· “ἴδε Ἴηλιαν φωνεῖ”. [36] δραμῶν δέ τις [καὶ] γεμίσας σπόγγον ὄξους περιθεῖς καλάμφ ἐπότιζεν αὐτόν λέγων· “ἄφετε ἴδωμεν εἰ ἔρχεται Ἰηλίας καθελεῖν αὐτόν”. [37] ὁ δὲ Ἰησοῦς ἀφείς φωνὴν μεγάλην ἐξέπνευσεν.

(*Marco* 15, 22-37)

[23, 44] καὶ ἦν ἤδη ὥσει ὥρα ἕκτη καὶ σκότος ἐγένετο ἐφ’ ὅλην τὴν γῆν ἕως ὥρας ἐνάτης [45] τοῦ ἡλίου ἐκλιπόντος, ἐσχίσθη δὲ τὸ καταπέτασμα τοῦ ναοῦ μέσον. [46] καὶ φωνήσας φωνῇ μεγάλῃ ὁ Ἰησοῦς εἶπεν· “πάτερ, εἰς χεῖράς σου παρατίθειαι τὸ πνεῦμά μου”. τοῦτο δὲ εἰπὼν ἐξέπνευσεν. [...] [24, 1] τῇ δὲ μιᾷ τῶν σαββάτων ὄρθρου βαθέως ἐπὶ τὸ μνήμα ἦλθον φέρουσαι ἃ ἠτοίμασαν ἀρώματα. [2] εὔρον δὲ τὸν λίθον ἀποκεκλισμένον ἀπὸ τοῦ μνημείου, [3] εἰσελθοῦσαι δὲ οὐχ εὔρον τὸ σῶμα τοῦ κυρίου Ἰησοῦ. [4] καὶ ἐγένετο ἐν τῷ ἀπορεῖσθαι αὐτὰς περὶ τούτου καὶ ἰδοὺ ἄνδρες δύο ἐπέστησαν αὐταῖς ἐν ἐσθῆτι ἀστραπτούσῃ. [5] ἐμφοβῶν δὲ γενομένων αὐτῶν καὶ κλινουσῶν τὰ πρόσωπα εἰς τὴν γῆν εἶπαν πρὸς αὐτάς· “τί ζητεῖτε τὸν ζῶντα μετὰ τῶν νεκρῶν” [6] οὐκ ἔστιν ὧδε, ἀλλὰ ἠγέρθη. μνήσθητε ὡς ἐλάλησεν ὑμῖν ἔτι ὢν ἐν τῇ Γαλιλαίᾳ [7] λέγων τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου ὅτι δεῖ παραδοθῆναι εἰς χεῖρας ἀνθρώπων ἀμαρτωλῶν καὶ σταυρωθῆναι καὶ τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ ἀναστῆναι”. [8] καὶ ἐμνήσθησαν τῶν ῥημάτων αὐτοῦ. [9] καὶ ὑποστρέψασαι ἀπὸ τοῦ μνημείου ἀπήγγειλαν ταῦτα πάντα τοῖς ἑνδεκα καὶ πᾶσιν τοῖς λοιποῖς.

(*Luca* 23, 44-46; 24, 1-9)

perché mi hai abbandonato?” [35] Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: “Ecco, chiama Elia!”. [36] Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce”. [37] Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

(traduzione CEI)

[23, 44] Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. [45] Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. [46] Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. Detto questo spirò. [...]

[24, 1] Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. [2] Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; [3] ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. [4] Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. [5] Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? [6] Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, [7] dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno”. [8] Ed esse si ricordarono delle sue parole. [9] E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri.

(traduzione CEI)

[19, 25] εἰστήκεισαν δὲ παρὰ τῷ σταυρῷ τοῦ Ἰησοῦ ἡ μήτηρ αὐτοῦ καὶ ἡ ἀδελφὴ τῆς μητρὸς αὐτοῦ, Μαρία ἡ τοῦ Κλωπᾶ καὶ Μαρία ἡ Μαγδαληνὴ. [26] Ἰησοῦς οὖν ἰδὼν τὴν μητέρα καὶ τὸν μαθητὴν παρεστῶτα ὃν ἠγάπα, λέγει τῇ μητρί· “γύναι, ἶδε ὁ υἱός σου”. [27] εἶτα λέγει τῷ μαθητῇ ἴδε ἡ μήτηρ σου. καὶ ἀπ’ ἐκείνης τῆς ὥρας ἔλαβεν ὁ μαθητὴς αὐτὴν εἰς τὰ ἴδια. [28] μετὰ τοῦτο εἰδὼς ὁ Ἰησοῦς ὅτι ἤδη πάντα τετέλεσται, ἵνα τελειωθῇ ἡ γραφή, λέγει· “διψῶ”. [29] σκευὸς ἔκειτο ὄξους μεστὸν· σπόγγον οὖν μεστὸν τοῦ ὄξους ὑσώπων περιθέντες προσήνεγκαν αὐτοῦ τῷ στόματι. [30] ὅτε οὖν ἔλαβεν τὸ ὄξος [ὁ] Ἰησοῦς εἶπεν· “τετέλεσται”, καὶ κλίνας τὴν κεφαλὴν παρέδωκεν τὸ πνεῦμα. [...]

[20, 11] Μαρία δὲ εἰστήκει πρὸς τῷ μνημείῳ ἔξω κλαίουσα. ὡς οὖν ἔκλαιεν, παρέκυψεν εἰς τὸ μνημεῖον [12] καὶ θεωρεῖ δύο ἀγγέλους ἐν λευκοῖς καθεζομένους, ἓνα πρὸς τῇ κεφαλῇ καὶ ἓνα πρὸς τοῖς ποσίν, ὅπου ἔκειτο τὸ σῶμα τοῦ Ἰησοῦ. [13] καὶ λέγουσιν αὐτῇ ἐκεῖνοι· “γύναι, τί κλαίεις;”. λέγει αὐτοῖς ὅτι “ἦρα τὸν κύριόν μου, καὶ οὐκ οἶδα ποῦ ἔθηκαν αὐτόν”. [14] ταῦτα εἰποῦσα ἐστράφη εἰς τὰ ὀπίσω καὶ θεωρεῖ τὸν Ἰησοῦν ἐστῶτα καὶ οὐκ ᾔδει ὅτι Ἰησοῦς ἐστίν. [15] λέγει αὐτῇ Ἰησοῦς· “γύναι, τί κλαίεις; τίνα ζητεῖς;”. ἐκείνη δοκοῦσα ὅτι ὁ κηπουρὸς ἐστίν λέγει αὐτῷ· “κύριε, εἰ σὺ ἐβάστασας αὐτόν, εἰπέ μοι ποῦ ἔθηκας αὐτόν, καὶ γὰρ αὐτόν ἀρῶ”. [16] λέγει αὐτῇ Ἰησοῦς· “Μαριὰμ”. στραφεῖσα ἐκείνη λέγει αὐτῷ Ἑβραϊστὶ· “ραββουνι” (ὃ λέγεται “διδάσκαλε”). [17] λέγει αὐτῇ Ἰησοῦς· “μή μου ἄπτου, οὐπω γὰρ ἀναβέβηκα πρὸς τὸν πατέρα· πορεύου δὲ πρὸς τοὺς ἀδελφούς μου καὶ εἰπέ αὐτοῖς· ἀναβαίνω πρὸς τὸν πατέρα μου καὶ πατέρα ὑμῶν καὶ θεὸν μου καὶ θεὸν ὑμῶν”. [18] ἔρχεται Μαριὰμ ἡ Μαγδαληνὴ ἀγγέλλουσα τοῖς μαθηταῖς ὅτι “ἑώρακα τὸν κύριον”, καὶ ταῦτα εἶπεν αὐτῇ.

[19, 25] Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. [26] Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco il tuo figlio!”. [27] Poi disse al discepolo: “Ecco la tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. [28] Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: “Ho sete”. [29] Vi era lì un vaso pieno d’aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. [30] E dopo aver ricevuto l’aceto, Gesù disse: “Tutto è compiuto!”. E, chinato il capo, spirò. [...]

[20, 11] Maria invece stava all’esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro [12] e vide due angeli in bianche vesti, seduti l’uno dalla parte del capo e l’altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. [13] Ed essi le dissero: “Donna, perché piangi?”. Rispose loro: “Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto”. [14] Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. [15] Le disse Gesù: “Donna, perché piangi? Chi cerchi?”. Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: “Signore, se l’hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo”. [16] Gesù le disse: “Maria!”. Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: “Rabbunì!”, che significa: “Maestro!”. [17] Gesù le disse: “Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va’ dai miei fratelli e di’ loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”. [18] Maria di Màgdala andò subito ad annunciare ai discepoli: “Ho visto il Signore” e anche ciò che le aveva detto.

[19] Οὔσης οὖν ὀψίας τῇ ἡμέρᾳ ἐκεῖνη τῇ μιᾷ σαββάτων καὶ τῶν θυρῶν κεκλεισμένων ὅπου ἦσαν οἱ μαθηταὶ διὰ τὸν φόβον τῶν Ἰουδαίων, ἦλθεν ὁ Ἰησοῦς καὶ ἔστη εἰς τὸ μέσον καὶ λέγει αὐτοῖς· “εἰρήνη ὑμῖν”. [20] καὶ τοῦτο εἰπὼν ἔδειξεν τὰς χεῖρας καὶ τὴν πλευρὰν αὐτοῖς. ἐχάρησαν οὖν οἱ μαθηταὶ ἰδόντες τὸν κύριον. [21] εἶπεν οὖν αὐτοῖς [ὁ Ἰησοῦς] πάλιν· “εἰρήνη ὑμῖν· καθὼς ἀπέσταλκέν με ὁ πατήρ, καὶ γὰρ πνεῦμα ὑμᾶς”. [22] καὶ τοῦτο εἰπὼν ἐνεφύσησεν καὶ λέγει αὐτοῖς· “λάβετε πνεῦμα ἅγιον· [23] ἂν τινῶν ἀφῆτε τὰς ἁμαρτίας ἀφέωνται αὐτοῖς, ἂν τινῶν κρατῆτε κεκράτηνται”. [24] Θωμᾶς δὲ εἷς ἐκ τῶν δώδεκα, ὁ λεγόμενος Δίδυμος, οὐκ ἦν μετ’ αὐτῶν ὅτε ἦλθεν Ἰησοῦς. [25] ἔλεγον οὖν αὐτῷ οἱ ἄλλοι μαθηταί· “ἔωράκαμεν τὸν κύριον. ὁ δὲ εἶπεν αὐτοῖς· ἐὰν μὴ ἴδω ἐν ταῖς χερσὶν αὐτοῦ τὸν τύπον τῶν ἥλων καὶ βάλω τὸν δάκτυλόν μου εἰς τὸν τύπον τῶν ἥλων καὶ βάλω μου τὴν χεῖρα εἰς τὴν πλευρὰν αὐτοῦ, οὐ μὴ πιστεύσω”. [26] καὶ μεθ’ ἡμέρας ὀκτὼ πάλιν ἦσαν ἔσω οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ καὶ Θωμᾶς μετ’ αὐτῶν. ἔρχεται ὁ Ἰησοῦς τῶν θυρῶν κεκλεισμένων καὶ ἔστη εἰς τὸ μέσον καὶ εἶπεν· “εἰρήνη ὑμῖν”. [27] εἶτα λέγει τῷ Θωμᾷ· “φέρε τὸν δάκτυλόν σου ἄδε καὶ ἴδε τὰς χεῖράς μου καὶ φέρε τὴν χεῖρά σου καὶ βάλε εἰς τὴν πλευρὰν μου, καὶ μὴ γίνου ἄπιστος ἀλλὰ πιστός”. [28] ἀπεκρίθη Θωμᾶς καὶ εἶπεν αὐτῷ· “ὁ κύριός μου καὶ ὁ θεός μου”. [29] λέγει αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς· “ὅτι ἐώρακάς με πεπίστευκας μακάριοι οἱ μὴ ἰδόντες καὶ πιστεύσαντες”.

(*Giovanni* 19, 25-30; 20, 11-29)

[19] La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. [20] Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. [21] Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”. [22] Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo; [23] a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”. [24] Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. [25] Gli dissero allora gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”. Ma egli disse loro: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò”. [26] Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c’era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. [27] Poi disse a Tommaso: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!”. [28] Rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. [29] Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”.

(traduzione CEI)

[15, 3] παρέδωκα γὰρ ὑμῖν ἐν πρώτοις, ὃ καὶ παρέλαβον, ὅτι Χριστὸς ἀπέθανεν ὑπὲρ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν κατὰ τὰς γραφὰς [4] καὶ ὅτι ἐτάφη καὶ ὅτι ἐγήγερται τῇ ἡμέρᾳ τῇ τρίτῃ κατὰ τὰς γραφὰς [5] καὶ ὅτι ὤφθη Κηφᾶ εἶτα τοῖς δώδεκα [6] ἔπειτα ὤφθη ἐπάνω πεντακοσίοις ἀδελφοῖς ἐφάπαξ, ἐξ ὧν οἱ πλείονες μένουσιν ἕως ἄρτι, τινὲς δὲ ἐκοιμήθησαν [7] ἔπειτα ὤφθη Ἰακώβῳ εἶτα τοῖς ἀποστόλοις πᾶσιν [8] ἔσχατον δὲ πάντων ὡσπερ εἰ τῷ ἐκτρώματι ὤφθη κάμοι. [9] ἐγὼ γάρ εἰμι ὁ ἐλάχιστος τῶν ἀποστόλων ὃς οὐκ εἰμὶ ἰκανὸς καλεῖσθαι ἀπόστολος, διότι ἐδίωξα τὴν ἐκκλησίαν τοῦ θεοῦ [10] χάριτι δὲ θεοῦ εἰμι ὁ εἰμι, καὶ ἡ χάρις αὐτοῦ ἡ εἰς ἐμὲ οὐ κενὴ ἐγενήθη, ἀλλὰ περισσότερον αὐτῶν πάντων ἐκοπίασα, οὐκ ἐγὼ δὲ ἀλλὰ ἡ χάρις τοῦ θεοῦ [ἡ] σὺν ἐμοί. [11] εἴτε οὖν ἐγὼ εἴτε ἐκεῖνοι, οὕτως κηρυσσομεν καὶ οὕτως ἐπιστεύσατε. [12] εἰ δὲ Χριστὸς κηρυσσεται ὅτι ἐκ νεκρῶν ἐγήγερται, πῶς λέγουσιν ἐν ὑμῖν τινες ὅτι ἀνάστασις νεκρῶν οὐκ ἔστιν [13] εἰ δὲ ἀνάστασις νεκρῶν οὐκ ἔστιν, οὐδὲ Χριστὸς ἐγήγερται [14] εἰ δὲ Χριστὸς οὐκ ἐγήγερται, κενὸν ἄρα [καὶ] τὸ κήρυγμα ἡμῶν, κενὴ καὶ ἡ πίστις ὑμῶν [15] εὐρισκόμεθα δὲ καὶ ψευδομάρτυρες τοῦ θεοῦ, ὅτι ἐμαρτυρήσαμεν κατὰ τοῦ θεοῦ ὅτι ἤγειρεν τὸν Χριστόν, ὃν οὐκ ἤγειρεν εἶπερ ἄρα νεκροὶ οὐκ ἐγείρονται. [16] εἰ γὰρ νεκροὶ οὐκ ἐγείρονται, οὐδὲ Χριστὸς ἐγήγερται [17] εἰ δὲ Χριστὸς οὐκ ἐγήγερται, ματαία ἡ πίστις ὑμῶν, ἔτι ἐστὲ ἐν ταῖς ἁμαρτίαις ὑμῶν, [18] ἄρα καὶ οἱ κοιμηθέντες ἐν Χριστῷ ἀπώλοντο. [19] εἰ ἐν τῇ ζωῇ ταύτῃ ἐν Χριστῷ ἠλπικότες ἐσμὲν μόνον, ἔλεεινότεροι πάντων ἀνθρώπων ἐσμέν. [20] νυνὶ δὲ Χριστὸς ἐγήγερται ἐκ νεκρῶν ἀπαρχὴ τῶν κεκοιμημένων.

[15, 3] Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, [4] fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, [5] e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. [6] In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. [7] Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. [8] Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. [9] Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. [10] Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. [11] Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto. [12] Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? [13] Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! [14] Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. [15] Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. [16] Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; [17] ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. [18] E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. [19] Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. [20] Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.

[21] ἐπειδὴ γὰρ δι' ἀνθρώπου θάνατος, καὶ δι' ἀνθρώπου ἀνάστασις νεκρῶν. [22] ὥσπερ γὰρ ἐν τῷ Ἀδὰμ πάντες ἀποθνήσκουσιν, οὕτως καὶ ἐν τῷ Χριστῷ πάντες ζωοποιηθήσονται. [23] ἕκαστος δὲ ἐν τῷ ἰδίῳ τάγματι· ἀπαρχὴ Χριστός, ἔπειτα οἱ τοῦ Χριστοῦ ἐν τῇ παρουσίᾳ αὐτοῦ, [24] εἶτα τὸ τέλος, ὅταν παραδιδῷ τὴν βασιλείαν τῷ θεῷ καὶ πατρί, ὅταν καταργήσῃ πᾶσαν ἀρχὴν καὶ πᾶσαν ἐξουσίαν καὶ δύναμιν. [25] δεῖ γὰρ αὐτὸν βασιλεύειν ἄχρι οὗ θῆ πάντας τοὺς ἐχθροὺς ὑπὸ τοὺς πόδας αὐτοῦ. [26] ἔσχατος ἐχθρὸς καταργεῖται ὁ θάνατος· [...]

[35] ἀλλὰ ἐρεῖ τις· “πῶς ἐγείρονται οἱ νεκροὶ ποῖω δὲ σώματι ἔρχονται” [36] ἄφρων, σὺ ὁ σπείρεις, οὐ ζωοποιεῖται ἐὰν μὴ ἀποθάνῃ· [37] καὶ ὁ σπείρεις, οὐ τὸ σῶμα τὸ γεννησόμενον σπείρεις ἀλλὰ γυμνὸν κόκκον εἰ τύχοι σίτου ἢ τινος τῶν λοιπῶν· [38] ὁ δὲ θεὸς δίδωσιν αὐτῷ σῶμα καθὼς ἠθέλησεν, καὶ ἐκάστῳ τῶν σπερμάτων ἴδιον σῶμα.

[39] οὐ πᾶσα σὰρξ ἡ αὐτὴ σὰρξ ἀλλὰ ἄλλη μὲν ἀνθρώπων, ἄλλη δὲ σὰρξ κτηνῶν, ἄλλη δὲ σὰρξ πτηνῶν, ἄλλη δὲ ἰχθύων. [40] καὶ σώματα ἐπουράνια, καὶ σώματα ἐπίγεια· ἀλλὰ ἑτέρα μὲν ἢ τῶν ἐπουρανίων δόξα, ἑτέρα δὲ ἢ τῶν ἐπιγείων. [41] ἄλλη δόξα ἡλίου, καὶ ἄλλη δόξα σελήνης, καὶ ἄλλη δόξα ἀστέρων· ἀστὴρ γὰρ ἀστὴρος διαφέρει ἐν δόξῃ. [42] οὕτως καὶ ἡ ἀνάστασις τῶν νεκρῶν. σπείρεται ἐν φθορᾷ, ἐγείρεται ἐν ἀφθαρσίᾳ· [43] σπείρεται ἐν ἀτιμίᾳ, ἐγείρεται ἐν δόξῃ· σπείρεται ἐν ἀσθενείᾳ, ἐγείρεται ἐν δυνάμει· [44a] σπείρεται σῶμα ψυχικόν, ἐγείρεται σῶμα πνευματικόν. [...]

[21] Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; [22] e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. [23] Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo; [24] poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. [25] Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. [26] L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte. [...]

[35] Ma qualcuno dirà: "Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?". [36] Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; [37] e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere. [38] E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo.

[39] Non ogni carne è la medesima carne; altra è la carne di uomini e altra quella di animali; altra quella di uccelli e altra quella di pesci. [40] Vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma altro è lo splendore dei corpi celesti, e altro quello dei corpi terrestri. [41] Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle: ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore. [42] Così anche la risurrezione dei morti: si semina corruttibile e risorge incorruttibile; [43] si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; [44a] si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale. [...]

[54] ὅταν δὲ τὸ φθαρτὸν τοῦτο ἐνδύσῃται ἀφθαρσίαν καὶ τὸ θνητὸν τοῦτο ἐνδύσῃται ἀθανασίαν, τότε γενήσεται ὁ λόγος ὁ γεγραμμένος· κατεπόθη ὁ θάνατος εἰς νίκος. [55] ποῦ σου, θάνατε, τὸ νίκος ποῦ σου, θάνατε, τὸ κέντρον [56] τὸ δὲ κέντρον τοῦ θανάτου ἢ ἁμαρτία, ἢ δὲ δύναμις τῆς ἁμαρτίας ὁ νόμος· [57] τῷ δὲ θεῷ χάρις τῷ διδόντι ἡμῖν τὸ νίκος διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

(Paolo, *1 Corinzi* 15, 3-26; 35-44a; 54-57)

[54] Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura:

La morte è stata ingoiata per la vittoria.

[55] Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?

[56] Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. [57] Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!

(traduzione CEI)

[54] Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura:

La morte è stata ingoiata per la vittoria.

[55] Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?

[56] Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. [57] Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!

(traduzione CEI)

**L'albero,
prima immobile,
muore e diventa mobile**

**L'albero,
prima immobile,
muore e diventa mobile**

dialogo con

Alessandro Bergonzoni

letture da

Omero, Euripide, Leonida,
Catullo, Virgilio, Seneca, Agostino

interpretazione

Lino Guanciale e Simone Toni

musiche

G. Ligeti, G. Mahler, A. Pärt, M. Ravel, A. Schönberg,
D. Shostakovich, R. Strauss, R. Wagner

regia

Claudio Longhi

Giovedì 25 maggio 2006, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

IL LAVORO DEL LUTTO

Il lutto – ci ha insegnato la psicologia moderna – è soprattutto un “lavoro” (*Trauerarbeit*, secondo l’espressione di Freud): un lavoro che mira contemporaneamente a distanziare e a riavvicinare, tramite un processo di riappropriazione individuale e sociale, ciò che si è irrimediabilmente perduto. È quanto insegnano – da punti di vista diversi – i testi classici. Si va così dal lutto ‘eroico’ di Achille e di Priamo – che, nell’ultimo libro dell’*Iliade*, trascendono i rispettivi dolori attraverso la reciproca *sympatheia* – al lutto del tutto personale e soggettivo di Catullo (ca. 84-54 a.C.), che in un carme celeberrimo descrive la mesta esecuzione di riti funebri che non riescono a consolare fino in fondo; si va dalla pena incontenibile di Admeto – ritratto da Euripide (ca. 480-406 a.C.) nell’istante in cui la perdita di Alceste si manifesta attraverso i suoi segni più visibili e inevitabili – alla disperazione di Enea e di Evandro dinanzi alla morte di Pallante, che per Virgilio (70-19 a.C.) diviene emblema di una pena che condiziona l’intera vicenda storica dell’uomo; si va infine dallo sconcolato “nichilismo” a cui Seneca (4 a.C.-65 d.C.) dà voce nelle *Troiane*, al lutto di Agostino (354-430 d.C.), che esprime scandalo dinanzi al carattere radicalmente ingiusto della morte. “I nostri antenati – si è chiesto uno scrittore cristiano – chinavano il capo e dicevano ‘Sia fatta la tua volontà’. Quante volte, per puro terrore, si era soffocata una protesta rabbiosa, nascondendo il tutto sotto una professione d’amore?” (C.S. Lewis). A questa “protesta rabbiosa” il grande Padre della Chiesa dà voce in accenti insuperabili. La morte, del resto, è tanto intrinseca alla vita da nascere con essa, e sollecita l’uomo a non dimenticare mai la fragilità della propria esistenza, come ricorda l’epigrammista Leonida di Taranto (ca. 320-260 a.C.).

Πρίαμος δ' ἐξ ἵππων ἄλτο χαμᾶζε,
470 Ἴδαϊον δὲ κατ' αὔθι λίπεν· ὃ δὲ μίμνεν ἐρύκων
ἵππους ἡμιόνους τε· γέρων δ' ἰθὺς κίεν οἴκου,
τῇ ᾗ Ἄχιλεὺς ἴζεσκε Διὶ φίλος· ἐν δέ μιν αὐτὸν
εὖρ', ἔταροι δ' ἀπάνευθε καθήατο· τῷ δὲ δὴ οἶω
ἦρως Αὐτομέδων τε καὶ Ἄλκιμος ὄζος Ἄρηος
475 ποίπνυον παρεόντε· νέον δ' ἀπέληγεν ἐδωδῆς
ἔσθων καὶ πίνων· ἔτι καὶ παρέκειτο τράπεζα.
τοὺς δ' ἔλαθ' εἰσελθὼν Πρίαμος μέγας, ἄγχι δ' ἄρα στὰς
χερσὶν Ἀχιλλῆος λάβε γούνατα καὶ κύσε χεῖρας
δεινὰς ἀνδροφόνους, αἳ οἱ πολέας κτάνον υἱας.
480 ὡς δ' ὅτ' ἂν ἄνδρ' ἄτη πυκινὴ λάβη, ὅς τ' ἐνὶ πάτρῃ
φῶτα κατακτείνας ἄλλων ἐξίκετο δῆμον
ἀνδρὸς ἐς ἀφνειοῦ, θάμβος δ' ἔχει εἰσορόωντας,
ὡς Ἀχιλεὺς θάμβησεν ἰδὼν Πρίαμον θεοειδέα·
θάμβησαν δὲ καὶ ἄλλοι, ἐς ἀλλήλους δὲ ἶδοντο.
485 τὸν καὶ λισσόμενος Πρίαμος πρὸς μῦθον ἔειπε·
μῆσαι πατρὸς σοῖο θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,

1. Fine del lutto, fine dell'ira

Priamo, il sovrano di Troia, il padre di Ettore, ed Achille, il campione dell'esercito acheo, che di Ettore è l'uccisore, si incontrano faccia a faccia nell'ultimo canto dell'Iliade. Il senso della morte domina l'episodio, che corona – in un'atmosfera di reciproca comprensione, se non di pacificazione – un poema che a torto si ritiene una mera celebrazione delle virtù belliche. Priamo, che intende riscattare il cadavere di Ettore e che vive nel tormentato ricordo del figlio, e Achille, che soffre per la perdita di Patroclo, per l'inconsolata solitudine del padre Peleo e per il proprio imminente destino di morte, si scoprono accomunati dal sentimento dell'infelicità umana, dal peso dei lutti, dalla volontà di superare il dolore nel reciproco rispetto e nell'accettazione della condizione umana.

Priamo dal cocchio balzò a terra,
sul posto lasciò Ideo, che rimase a custodia
di muli e cavalli, mentre rapido il vecchio si diresse
là dove Achille caro a Zeus sedeva sempre; e lì lo trovò,
solo, discosti se ne stavano i compagni; due soltanto,
l'eroe Automedonte e Alcimo, germoglio d'Ares,
gli erano accanto, indaffarati; da poco aveva smesso il pasto,
mangiando e bevendo; ancora apparecchiata era la mensa.
Inosservato s'insinuò il grande Priamo, e fu presso ad Achille:
fra le mani gli strinse le ginocchia, le sue mani baciò
terribili, assassine, che tanti figli gli uccisero.
E come quando densa sciagura coglie un uomo, che in patria
ha commesso omicidio e giunge in un altro paese,
in casa d'un ricco, e stupore tiene chi guarda,
così stupì Achille, al vedere Priamo divino,
e stupirono gli altri, e scambiarono occhiate fra loro.
Priamo iniziò a scongiurare e a lui si rivolse:
“Di tuo padre abbi memoria, Achille uguale agli dèi,

τηλίκου ὡς περ ἐγών, ὀλοῶ ἐπὶ γήραος οὐδῶ·
 καὶ μὲν που κεῖνον περιναίεται ἀμφὶς ἐόντες
 τείρουσ', οὐδέ τις ἐστὶν ἀρῆν καὶ λοιγὸν ἀμῦναι.
 490 ἀλλ' ἦτοι κεῖνός γε σέθεν ζῶντος ἀκούων
 χαίρει τ' ἐν θυμῷ, ἐπὶ τ' ἔλπεται ἤματα πάντα
 ὄψεσθαι φίλον υἱὸν ἀπὸ Τροίηθεν ἰόντα·
 αὐτὰρ ἐγὼ πανάποτμος, ἐπεὶ τέκον υἱας ἀρίστους
 Τροίη ἐν εὐρείῃ, τῶν δ' οὐ τινά φημι λελεῖφθαι.
 495 πεντήκοντά μοι ἦσαν ὅτ' ἤλυθον υἱες Ἀχαιῶν·
 ἔννεακαίδεκα μὲν μοι ἰῆς ἐκ νηδύος ἦσαν,
 τοὺς δ' ἄλλους μοι ἔτικτον ἐνὶ μεγάροισι γυναικες.
 τῶν μὲν πολλῶν θεοῦρος Ἔκτορος ὑπὸ γούνατ' ἔλυσεν·
 ὃς δέ μοι οἶος ἔην, εἴρωτο δὲ ἄστυ καὶ αὐτούς,
 500 τὸν σὺ πρόφην κτεῖνας ἀμυνόμενον περὶ πάτρης
 Ἔκτορα· τοῦ νῦν εἵνεχ' ἰκάνω νῆας Ἀχαιῶν
 λυσόμενος παρὰ σεῖο, φέρω δ' ἀπερείσι' ἄποινα.
 ἀλλ' αἰδεῖτο θεοὺς Ἀχιλεῦ, αὐτόν τ' ἐλέησον
 μνησάμενος σοῦ πατρός· ἐγὼ δ' ἐλεεινότερός περ,
 505 ἔτλην δ' οἷ' οὐ πῶ τις ἐπιχθόνιος βροτὸς ἄλλος,
 ἀνδρὸς παιδοφόνιο ποτὶ στόμα χεῖρ' ὀρέγεσθαι.
 ὣς φάτο, τῷ δ' ἄρα πατρός ὑφ' ἴμερον ὤρσε γόοιο·
 ἀψάμενος δ' ἄρα χειρὸς ἀπώσατο ἦκα γέροντα.
 τὰ δὲ μνησαμένω ὃ μὲν Ἔκτορος ἀνδροφόνιο
 510 κλαῖ' ἀδινὰ προπάροιθε ποδῶν Ἀχιλῆος ἔλυσθείς,
 αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς κλαῖεν ἐὼν πατέρ', ἄλλοτε δ' αὔτε
 Πάτροκλον· τῶν δὲ στοναχὴ κατὰ δάματ' ὀρώρει.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥα γόοιο τετάρπετο δῖος Ἀχιλλεὺς,
 καὶ οἱ ἀπὸ πρᾶπιδων ἦλθ' ἴμερος ἦδ' ἀπὸ γυίων,

che ha età pari alla mia, ormai sulla soglia funesta della vecchiaia,
e forse i confinanti gli stanno intorno,
gli danno tormento, e nessuno è con lui che possa stornare
danno e rovina.

Eppure, certo, quando egli ha notizia che tu ancora vivi,
gioisce in cuor suo, e tutti i giorni spera
di vedere suo figlio che torna da Troia.

Ma la mia sorte è tutta sofferenza, poiché generai figli nobili
nella vasta Troia, e nessuno – io dichiaro – è scampato.

Cinquanta ne avevo, quando giunsero i figli degli Achei,
e diciannove dallo stesso ventre,
gli altri me li diedero le donne della mia casa.

A molti di loro Ares furioso ha sciolto i ginocchi,
e il solo che a me rimaneva, a difendere rocca e uomini,
ora tu l'hai ucciso, mentre per la sua patria si batteva,
Ettore. Per lui ora giungo qui alle navi degli Achei,
per chiederlo indietro da te, e ti reco doni infiniti.

Porta rispetto agli dèi, Achille, e a me compassione,
avendo memoria del padre. E io sono ancor più miserevole,
ho sofferto quanto nessuno fra gli uomini sulla terra:
portarmi alla bocca la mano di un uomo che ha ucciso i miei figli”.

Così disse, e in lui destò il desiderio di piangere il padre:
prese la mano del vecchio, da sé lo scostò dolcemente.

Ed ebbero entrambi ricordi: l'uno d'Ettore uccisore d'uomini,
e fitto piangeva, piegato dinanzi ai piedi d'Achille;
ma Achille piangeva suo padre, e di quando in quando
Patroclo; il loro lamento saliva lungo le case.

Ma poi che del pianto si fu saziato Achille divino
e dal cuore e dal corpo gliene passò il desiderio,

515 αὐτίκ' ἀπὸ θρόνου ὄρωτο, γέροντα δὲ χειρὸς ἀνίστη
 οἰκτίρων πολιόν τε κάρη πολιόν τε γένειον,
 καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 “ἄ δεῖλ', ἧ δὴ πολλὰ κάκ' ἄνσχεο σὸν κατὰ θυμόν.
 πῶς ἔτλης ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν ἐλθέμεν οἶος
 520 ἀνδρὸς ἐς ὀφθαλμοὺς ὅς τοι πολέας τε καὶ ἐσθλοὺς
 υἰέας ἐξενάριξα; σιδήρειόν νύ τοι ἦτορ.
 ἀλλ' ἄγε δὴ κατ' ἄρ' ἔζευ ἐπὶ θρόνου, ἄλγεα δ' ἔμπης
 ἐν θυμῷ κατακεῖσθαι ἐάσομεν ἀχνύμενοί περ·
 οὐ γάρ τις προῆξις πέλεται κρυεροῖο γόοιο·
 525 ὥς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσι
 ζῶειν ἀχνυμένοις· αὐτοὶ δέ τ' ἀκηδέες εἰσί.
 δοιοὶ γὰρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὔδει
 δῶρων οἷα δίδωσι κακῶν, ἕτερος δὲ ἐάων·
 ᾗ μὲν κ' ἀμμίξας δῶη Ζεὺς τερπικέρανος,
 530 ἄλλοτε μὲν τε κακῷ ὅ γε κύρεται, ἄλλοτε δ' ἐσθλῷ·
 ᾗ δέ κε τῶν λυγρῶν δῶη, λωβητὸν ἔθηκε,
 καὶ ἐ κακῇ βούβρωστις ἐπὶ χθόνα διὰν ἐλαύνει,
 φοιτᾷ δ' οὔτε θεοῖσι τετιμῆνος οὔτε βροτοῖσιν.
 ὥς μὲν καὶ Πηληϊ θεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα
 535 ἐκ γενετῆς· πάντας γὰρ ἐπ' ἀνθρώπους ἐκέκαστο
 ὄλβω τε πλούτῳ τε, ἄνασσε δὲ Μυρμιδόνεσσι,
 καὶ οἱ θνητῷ ἐόντι θεὰν ποίησαν ἄκοιτιν.
 ἀλλ' ἐπὶ καὶ τῷ θῆκε θεὸς κακόν, ὅττι οἱ οὐ τι
 παίδων ἐν μεγάροισι γονῆ γένετο κρειόντων,
 540 ἀλλ' ἓνα παῖδα τέκεν παναώριον· οὐδὲ νυ τόν γε
 γηράσκοντα κομίζω, ἐπεὶ μάλα τηλόθι πάτρης
 ἦμαι ἐνὶ Τροίῃ, σέ τε κήδων ἠδὲ σὰ τέκνα.
 καὶ σέ γέρον τὸ πρὶν μὲν ἀκούομεν ὄλβιον εἶναι·
 ὅσπον Λέσβος ἄνω Μάκαρος ἔδος ἐντὸς ἐέργει

subito si alzò dal suo seggio, fece levare il vecchio per mano, compiangendo il capo canuto, le guance canute, e a lui parlando rivolse alate parole:

“Ah, infelice, molti mali hai sofferto in cuor tuo.

E come hai avuto il coraggio di giungere alle navi Achee, solo, alla vista di un uomo quale io sono, che di molti e nobili tuoi figli ho strappato le spoglie? È ferro, davvero, il tuo cuore. Ma forza, sul seggio vieni a sedere, e i dolori lasciamo che giacciono in fondo al cuore, benché siamo afflitti. Perché davvero nulla si compie, a piangere amaro: così hanno filato gli dèi per gli infelici mortali, vivere afflitti; gli dèi invece non hanno dolori.

Due vasi giacciono sulla soglia di Zeus, dei doni penosi che egli dispensa, l'uno, e l'altro dei beni. A chi dispensa mescolando i doni, Zeus che ama la folgore, costui talvolta s'imbatte in un male, talvolta in un bene; a colui cui dispensa attingendo alle pene, costui è destinato
al disastro,

e un estro feroce lo incalza lungo la terra divina, e vaga e nessuno lo onora, né dèi né mortali.

Così anche a Pèleo gli dèi diedero doni splendenti, fin dalla nascita; fra tutti gli uomini egli brillava per prosperità e ricchezza, ed era sovrano ai Mirmidoni, e a lui, pur mortale, diedero in sposa una dea. Ma anche a lui i Numi diedero un male, perché non ebbe nelle sue case progenie di figli potenti, ma un figlio soltanto, di vita che passa precoce; né io gli sto accanto mentre egli invecchia, perché troppo lontano da casa sono qui a Troia, per affliggere te e i figli tuoi.

E anche tu, vecchio, l'ho udito, fosti prospero un tempo: per tutta le terra ch'è chiusa fra Lesbo, di sopra, sede di Màcaro,

545 καὶ Φρυγίη καθύπερθε καὶ Ἑλλήσποντος ἀπείρων,
 τῶν σε γέρον πλούτῳ τε καὶ υἰάσι φασὶ κεκάσθαι.
 αὐτὰρ ἐπεὶ τοι πῆμα τόδ' ἤγαγον Οὐρανίωνες
 αἰεὶ τοι περὶ ἄστῳ μάχαι τ' ἀνδροκτασίαι τε.
 ἄνσχεο, μὴ δ' ἀλίαστον ὀδύρεο σὸν κατὰ θυμόν·
 550 οὐ γάρ τι πρήξεις ἀκαχήμενος υἱὸς ἔηρος,
 οὐδέ μιν ἀνστήσεις, πρὶν καὶ κακὸν ἄλλο πάθῃσθα.
 τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα γέρων Πρίαμος θεοειδής·
 μή πο μ' ἐς θρόνον ἵζε διοτρεφὲς ὄφρα κεν Ἔκτωρ
 κεῖται ἐνὶ κλισίῃσιν ἀκηδής, ἀλλὰ τάχιστα
 555 λῦσον ἴν' ὀφθαλμοῖσιν ἴδω· σὺ δὲ δέξαι ἄποινα
 πολλά, τά τοι φέρομεν· σὺ δὲ τῶνδ' ἀπόναιο, καὶ ἔλθοις
 σὴν ἐς πατρίδα γαῖαν, ἐπεὶ με πρῶτον ἔασας
 αὐτόν τε ζῶειν καὶ ὄρᾶν φάος ἡλίιοιο.
 τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
 560 μηκέτι νῦν μ' ἐρέθειζε γέρον· νοεῶ δὲ καὶ αὐτὸς
 Ἔκτορά τοι λῦσαι, Διόθεν δέ μοι ἄγγελος ἦλθε
 μήτηρ, ἣ μ' ἔτεκεν, θυγάτηρ ἀλίιοιο γέροντος.
 καὶ δέ σε γινώσκω Πρίαμε φρεσίν, οὐδέ με λήθεις,
 ὅττι θεῶν τίς σ' ἤγε θαὸς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν.
 565 οὐ γάρ κε τλαίη βροτὸς ἐλθέμεν, οὐδὲ μάλ' ἠβῶν,
 ἐς στρατόν· οὐδὲ γὰρ ἂν φυλάκουσ λάθοι, οὐδέ κ' ὀχῆα
 ῥεῖα μετοχλίσσειε θυράων ἡμετεράων.
 τὼ νῦν μή μοι μᾶλλον ἐν ἄλγεσι θυμὸν ὀρίνης,
 μή σε γέρον οὐδ' αὐτόν ἐνὶ κλισίῃσιν εἰάσω
 570 καὶ ἰκέτην περ ἐόντα, Διὸς δ' ἀλίτῳμαι ἐφετμάς".
 ὣς ἔφατ', ἔδεισεν δ' ὁ γέρον καὶ ἐπέιθετο μύθῳ.
 Πηλεΐδης δ' οἴκοιο λέων ὣς ἄλτο θύραζε
 οὐκ οἶος, ἅμα τῷ γε δύω θεράποντες ἔποντο
 ἦρως Αὐτομέδων ἠδ' Ἄλκιμος, οὓς ῥα μάλιστα

e la Frigia, di sotto, e l'infinito Ellesponto,
su tutti, vecchio, si dice, brillavi per figli e ricchezze.
Ma dacché ti hanno inflitto questa sciagura i figli di Urano,
sempre hai battaglie, e stragi di uomini, intorno alla rocca.
Tollera, vecchio, e non piangere un pianto incessante in cuor tuo,
perché nulla potrai ricavarne, affliggendoti per tuo figlio,
né lo farai risorgere; prima, altro male dovrai patire”.

Lo ricambiò il vecchio Priamo pari agli dèi:

“Non offrirmi il seggio, alunno di Zeus, finché Ettore
giace nella tenda trascurato, ma subito
liberalo, che io lo veda con i miei occhi; e accogli il riscatto
copioso che ti porto; possa tu averne gioia, e giungere
alla tua patria, poiché davvero tu mi lasci
vivere, e vedere la luce del sole”.

Ma guardandolo storto a lui si rivolse Achille piede veloce:

“Adesso non irritarmi, vecchio; intendo io per primo
liberare il tuo Ettore, e a darmi il messaggio di Zeus
è venuta mia madre, colei che mi ha generato, la figlia
del vecchio marino.

E in cuore so bene, Priamo, e no, non mi è ignoto,
che un dio ti ha condotto alle rapide navi degli Achei,
perché non avrebbe il coraggio, un uomo, nemmeno se giovane,
di giungere fino al campo. Né le vedette eviterebbe, né la sbarra
delle mie porte sposterebbe senza fatica.

Dunque non provocare il mio cuore, in mezzo alle pene,
che io, vecchio, non debba rinunciare a risparmiarti, nelle mie tende,
benché tu sia un supplice, e non violi i dettami di Zeus”.

Così disse, ed ebbe paura il vecchio e obbedì alla parola.

Il Pelide, come un leone, si slanciò alla porta della casa,
non solo, ma dietro a lui si accodarono due scudieri,
l'eroe Automedonte e Alcimo, che sopra tutti

575 τῷ Ἀχιλεὺς ἐτάρων μετὰ Πάτροκλόν γε θανόντα,
 οἱ τόθ' ὑπὸ ζυγόφιν λύον ἵππους ἡμίονους τε,
 ἐς δ' ἄγαγον κήρυκα καλήτορα τοῖο γέροντος,
 κὰδ δ' ἐπὶ δίφρου εἶσαν· ἐϋξέστου δ' ἀπ' ἀπήνης
 ἦρεον Ἐκτορέης κεφαλῆς ἀπερεῖσι' ἄποινα.
 580 κὰδ δ' ἔλιπον δύο φάρε' ἐϋννητόν τε χιτῶνα,
 ὄφρα νέκυν πυκάσας δοίη οἶκον δὲ φέρεσθαι.
 δμῶς δ' ἐκκαλέσας λοῦσαι κέλετ' ἀμφί τ' ἀλειψαί
 νόσφιν ἀειράσας, ὡς μὴ Πρίαμος ἴδοι υἱόν,
 μὴ δὲ μὲν ἀχθυμένη κραδίη χόλον οὐκ ἐρύσαιτο
 585 παῖδα ἰδών, Ἀχιλῆϊ δ' ὀρινθείη φίλον ἦτορ,
 καὶ ἐ κατακτείνειε, Διὸς δ' ἀλίτηται ἐφετμάς.
 τὸν δ' ἐπεὶ οὖν δμῶαι λοῦσαν καὶ χριῶσαν ἐλαίῳ,
 ἀμφὶ δέ μιν φᾶρος καλὸν βάλον ἠδὲ χιτῶνα,
 αὐτὸς τόν γ' Ἀχιλεὺς λεχέων ἐπέθηκεν ἀείρας,
 590 σὺν δ' ἔταροι ἦειραν ἐϋξέστην ἐπ' ἀπήνην.
 ὄμωξέν τ' ἄρ' ἔπειτα, φίλον δ' ὀνόμηνεν ἐταῖρον·
 “μή μοι Πάτροκλε σκυδμαινέμεν, αἶ κε πύθῃαι
 εἶν' Αἰδὸς περ ἐὼν ὅτι Ἐκτορα δῖον ἔλυσα
 πατρὶ φίλῳ, ἐπεὶ οὐ μοι ἀεικέα δῶκεν ἄποινα.
 595 σοὶ δ' αὖ ἐγὼ καὶ τῶνδ' ἀποδάσσομαι ὅσος ἐπέοικεν”.
 ἦ ῥα, καὶ ἐς κλισίην πάλιν ἦϊε δῖος Ἀχιλλεύς,
 ἔζετο δ' ἐν κλισμῷ πολυδαιδάλῳ ἔνθεν ἀνέστη
 τοίχου τοῦ ἐτέρου, ποτὶ δὲ Πρίαμον φάτο μῦθον·
 “υἱὸς μὲν δὴ τοι λέλυται γέρον ὡς ἐκέλευες,
 600 κεῖται δ' ἐν λεχέεσσ'· ἅμα δ' ἠοῖ φαινομένηφιν
 ὄψῃαι αὐτὸς ἄγων· νῦν δὲ μνησώμεθα δόρπου [...]”.

onorava Achille fra i suoi compagni, dopo la morte di Patroclo.
Essi allora disciolsero muli e cavalli,
fecero entrare l'araldo, l'attendente del vecchio,
sopra un seggio lo misero a sedere. Dal cocchio ben lavorato
prelevarono gli infiniti riscatti per la testa d'Ettore,
lasciarono due mantelli e un chitone ben tessuto,
perché coperto restituisse il cadavere, da riportare a casa.
E Achille chiamò le schiave, ordinò di lavarlo e di ungerlo,
ma portandolo altrove: non vedesse Priamo suo figlio,
senza riuscire a tenersi nel cuore amaro la rabbia,
vedendo il proprio ragazzo, e ad Achille irritasse il petto,
e lui lo uccidesse, violando i dettami di Zeus.
Quando le schiave l'ebbero lavato, e unto d'olio,
intorno gli gettarono il bel mantello e il chitone,
e lo stesso Achille lo alzò, lo pose sul feretro,
e insieme i compagni lo issarono sul cocchio ben lavorato.
Allora Achille gridò, e chiamò per nome il compagno:
“Non volermene, Patroclo, se vieni a sapere,
pur essendo nell'Ade, che ho liberato Ettore divino,
l'ho reso al padre, poiché mi ha offerto riscatti non spregevoli.
Anche di questi io ti darò parte, quanta te n'è dovuta”.
Parlò così, e ritornò indietro alla tenda Achille divino,
sedette sul seggio istoriato da cui s'era mosso,
contro l'altra parete, e rivolto a Priamo parlò:
“Tuo figlio ora è libero, vecchio, come mi hai chiesto,
e giace sul feretro; e non appena brillerà l'aurora,
tu lo vedrai, lo porterai con te. Ma ora ricordiamoci la cena [...]”.

αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 ἦτοι Δαρδανίδης Πρίαμος θαύμαζ' Ἀχιλλῆα
 630 ὅσσοις ἔην οἴος τε· θεοῖσι γὰρ ἄντα ἐφκει·
 αὐτὰρ ὁ Δαρδανίδην Πρίαμον θαύμαζεν Ἀχιλλεὺς
 εἰσορόων ὄψιν τ' ἀγαθὴν καὶ μῦθον ἀκούων.
 αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπησαν ἐς ἀλλήλους ὀρώοντες,
 τὸν πρότερος προσέειπε γέρον Πρίαμος θεοειδής·
 635 “λέξον νῦν με τάχιστα διοτρεφές, ὄφρα καὶ ἤδη
 ὕπνω ὕπο γλυκερῷ ταρπώμεθα κοιμηθέντες·
 οὐ γὰρ πω μύσαν ὅσσε ὑπὸ βλεφάροισιν ἑμοῖσιν
 ἐξ οὗ σῆς ὑπὸ χερσὶν ἑμὸς πάϊς ὄλεσε θυμόν,
 ἀλλ' αἰεὶ στενάχῳ καὶ κήδεα μυρία πέσσω
 640 αὐλῆς ἐν χόρτοισι κυλινδόμενος κατὰ κόπρον.
 νῦν δὴ καὶ σίτου πασάμην καὶ αἴθοπα οἶνον
 λαυκανίης καθέηκα· πάρος γε μὲν οὐ τι πεπάσμην”·
 ἦ ῥ', Ἀχιλλεὺς δ' ἐτάροισιν ἰδὲ δμῶησι κέλευσε
 δέμνι' ὑπ' αἰθούσῃ θέμεναι καὶ ῥήγεα καλὰ
 645 πορφύρε' ἐμβάλεειν, στορέσαι τ' ἐφύπερθε τάπητας,
 χλαίνας τ' ἐνθέμεναι οὐλας καθύπερθεν ἔσασθαι.
 αἱ δ' ἴσαν ἐκ μεγάρου δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσαι,
 αἶψα δ' ἄρα στόρεσαν δοιὼ λέχε' ἐγκονέουσαι.
 τὸν δ' ἐπικερτομέων προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεὺς·
 650 “ἐκτὸς μὲν δὴ λέξο γέρον φίλε, μή τις Ἀχαιῶν
 ἐνθάδ' ἐπέλθῃσιν βουλευφόρος, οἳ τέ μοι αἰεὶ
 βουλάς βουλευούσι παρήμενοι, ἦ θέμις ἐστὶ·
 τῶν εἴ τις σε ἴδοιτο θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν,
 αὐτίκ' ἂν ἐξείποι Ἀγαμέμνονι ποιμένι λαῶν,
 655 καὶ κεν ἀνάβλησις λύσιος νεκροῖο γένηται.
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
 ποσσημαρ μέμονας κτερεῖζέμεν Ἔκτορα δῖον,
 ὄφρα τέως αὐτός τε μένω καὶ λαὸν ἐρύκω”·

E poi che di bevanda e di cibo si tolsero la voglia,
allora Priamo figlio di Dàrdano guardava ammirato Achille,
quanto era grande, e quanto era bello: a vederselo innanzi,
uguale agli dèi.

Ma Achille guardava ammirato Priamo figlio di Dàrdano,
contemplando il suo nobile aspetto e ascoltando la sua parola.
Ma quando si furono goduti ciascuno la vista dell'altro,
a lui per primo si rivolse il vecchio Priamo, aspetto di dio:
“Fammi coricare al più presto, alunno di Zeus, affinché ormai
presi da un dolce sonno godiamo a dormire,
perché mai mi si chiusero gli occhi sotto le palpebre,
da quando, per le tue mani, mio figlio ha smarrito la vita,
ma sempre sto a gemere e a cuocermi pene infinite,
nella corte del mio palazzo mi rotolo in mezzo allo sterco.

Ora ho mangiato il pane, al vino lucente
ho aperto la gola; prima d'ora, mai nulla ho mangiato”.
Disse così, e Achille ai compagni e alle serve ordinò
che disponessero i letti sotto la loggia, e belle stuoie
purpuree vi gettassero, e stendessero sopra tappeti
e vi disponessero manti di lana, così da coprirsene, sopra.
Esse uscirono dalla stanza recando in mano una torcia
e subito, lavorando svelte, stesero due letti.

E a lui si rivolse, amaro, Achille piede veloce:
“Fuori dovrai coricarti, vecchio caro, che uno degli Achei
non sopraggiunga, a fare dibattito; sempre da me
dibattano i loro dibattiti, qui seduti, come è giusto uso.
Se uno di loro dovesse vederti attraverso la nera, rapida notte,
subito riferirebbe al pastore di popoli Agamennone
e un rinvio ne verrebbe alla liberazione del morto.
Ma forza, questo dimmi, e spiegami esatto,
per quanti giorni hai in animo di celebrare Ettore divino,
affinché tanto tempo io attenda, e trattenga l'esercito”.

660 τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρον Πρίαμος θεοειδής·
“εἰ μὲν δὴ μ' ἐθέλεις τελέσαι τάφον Ἴκτορι δίφ,
ᾧδὲ κέ μοι ῥέζων Ἀχιλεῦ κεχαρισμένα θείης.
οἴσθα γὰρ ὡς κατὰ ἄστυ ἐέλεμεθα, τηλόθι δ' ὕλη
ἀξέμεν ἐξ ὄρεος, μάλα δὲ Τρῶες δεδίασιν.
ἐννήμαρ μὲν κ' αὐτὸν ἐνὶ μεγάροις γοάοιμεν,
665 τῇ δεκάτῃ δέ κε θάπτοιμεν δαινυτό τε λαός,
ἐνδεκάτῃ δέ κε τύμβον ἐπ' αὐτῷ ποιήσαιμεν,
τῇ δὲ δυωδεκάτῃ πολεμίζομεν εἴ περ ἀνάγκη”·
τὸν δ' αὖτε προσέειπε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
“ἔσται τοι καὶ ταῦτα γέρον Πρίαμι ὡς σὺ κελεύεις·
670 σχήσω γὰρ πόλεμον τόσσον χρόνον ὅσσον ἄνωγας”·
ὡς ἄρα φωνήσας ἐπὶ καρπῷ χεῖρα γέροντος
ἔλλαβε δεξιτερήν, μή πως δείσει' ἐνὶ θυμῷ.
οἱ μὲν ἄρ' ἐν προδόμφ δόμου αὐτόθι κοιμήσαντο
κῆρυξ καὶ Πρίαμος πυκινὰ φρεσὶ μῆδε' ἔχοντες,
675 αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς εὗδε μυχῶ κλισίης εὐπήκτου·
τῷ δὲ Βρισηῖς παρελέξατο καλλιπάροχος.

(Omero, *Iliade* 24, 469-676)

E lo ricambiò il vecchio Priamo, aspetto di dio:
“Se davvero tu vuoi che io compia la sepoltura ad Ettore divino,
tu faresti cosa, Achille, che è per me un grato dono.
Tu sai che noi siamo serrati dentro la rocca, e lontana è la legna
da trarre dal monte, e i Troiani hanno molta paura.
Per nove giorni vorremmo piangerlo dentro il palazzo,
al decimo seppellirlo, e far banchettare il popolo,
all’undicesimo alzare una tomba sopra di lui;
al dodicesimo tornare a combattere, se questo è il destino”.

A lui si rivolse Achille divino, rapido piede:
“Anche questo accadrà, vecchio Priamo, come tu chiedi:
io tratterò la guerra tanto tempo quanto hai ordinato”.

Così disse, e la mano del vecchio al polso
prese, la destra, perché non temesse in cuor suo.
E nel vestibolo della casa dormirono,
Priamo e il suo araldo, che avevano in cuore densi pensieri.
Ma Achille dormì nel recesso della sua tenda ben fatta
e accanto a lui si distese Briseide dal volto bello.

(traduzione di F. Condello)

ΑΔΜΗΤΟΣ. [...] ἐπεὶ σ' ἐγὼ
 καὶ ζῶσαν εἶχον καὶ θανοῦσ' ἐμὴ γυνή
 330 μόνη κεκλήση, κοῦτις ἀντὶ σοῦ ποτε
 τόνδ' ἄνδρα νύμφη Θεσσαλὶς προσφθέγγεται.
 οὐκ ἔστιν οὕτως οὔτε πατρὸς εὐγενοῦς
 οὔτ' εἶδος ἄλλως ἐκπρεπεστάτη γυνή.
 ἄλις δὲ παίδων· τῶνδ' ὄνησιν εὐχομαι
 335 θεοῖς γενέσθαι· σοῦ γὰρ οὐκ ὠνήμεθα.
 οἴσω δὲ πένθος οὐκ ἐτήσιον τὸ σόν,
 ἀλλ' ἔστ' ἂν αἰὼν οὐμὸς ἀντέχη, γύναι,
 στυγῶν μὲν ἢ μ' ἔτικτεν, ἐχθαίρων δ' ἐμὸν
 πατέρα· λόγῳ γὰρ ἦσαν οὐκ ἔργῳ φίλοι.
 340 σὺ δ' ἀντιδοῦσα τῆς ἐμῆς τὰ φίλτατα
 ψυχῆς ἔσωσας. ἄρά μοι στένειν πάρα
 τοιᾶσδ' ἀμαρτάνοντι συζύγου σέθεν;
 παύσω δὲ κώμους συμποτῶν θ' ὁμιλίας
 στεφάνους τε μοῦσάν θ' ἢ κατεῖχ' ἐμοὺς δόμους.
 345 οὐ γὰρ ποτ' οὔτ' ἂν βαρβίτου θίγοιμ' ἔτι
 οὔτ' ἂν φρέν' ἐξαίροιμι πρὸς Λίβυν λακεῖν
 αὐλόν· σὺ γὰρ μου τέρψιν ἐξείλου βίου.
 σοφῆ δὲ χειρὶ τεκτόνων δέμας τὸ σόν
 εἰκασθὲν ἐν λέκτροισιν ἐκταθήσεται,

- 350 ᾧ προσπεσοῦμαι καὶ περιπτύσσων χέρας
 ὄνομα καλῶν σὸν τὴν φίλην ἐν ἀγκάλαις
 δόξω γυναῖκα καίπερ οὐκ ἔχων ἔχειν·
 ψυχρὰν μὲν, οἶμαι, τέρψιν, ἀλλ' ὅμως βάρος
 ψυχῆς ἀπαντλοίην ἄν. ἐν δ' ὀνειράσιν
- 355 φοιτῶσά μ' εὐφραίνεις ἄν· ἠδὺ γὰρ φίλους
 κὰν νυκτὶ λεύσσειν, ὄντιν' ἄν παρῆ χρόνον.
 εἰ δ' Ὀρφέως μοι γλῶσσα καὶ μέλος παρῆν,
 ὥστ' ἡ κόρην Δήμητρος ἢ κείνης πόσιν
 ὕμνοισι κηλήσαντά σ' ἐξ Ἄιδου λαβεῖν,
- 360 κατῆλθον ἄν, καὶ μ' οὐθ' ὁ Πλούτωνος κύων
 οὐθ' οὐπὶ κόπη ψυχοπομπὸς ἄν Χάρων
 ἔσχον, πρὶν ἐς φῶς σὸν καταστῆσαι βίον.
 ἀλλ' οὖν ἐκεῖσε προσδόκα μ', ὅταν θάνω,
 καὶ δῶμ' ἐτοίμαζ', ὡς συνοικήσουσά μοι.
- 365 ἐν ταῖσιν αὐταῖς γάρ μ' ἐπισκήψω κέδρσι
 σοὶ τούσδε θεῖναι πλευρά τ' ἐκτεῖναι πέλας
 πλευροῖσι τοῖς σοῖς· μηδὲ γὰρ θανὼν ποτε
 σοῦ χωρὶς εἶην τῆς μόνης πιστῆς ἐμοί.

(Euripide, *Alceste* 328-368)

- 861 ΑΔΜΗΤΟΣ. ἰώ, στυγναὶ
 πρόσοδοι, στυγναὶ δ' ὄψεις χήρων
 μελάθρων. ἰώ μοί μοι, αἶ αἶ.
 ποῖ βῶ; ποῖ στῶ; τί λέγω; τί δὲ μή;
 πῶς ἄν ὀλοίμαν;
- 865 ἦ βαρυδαίμονα μήτηρ μ' ἔτεκεν.
 ζηλῶ φθιμένους, κείνων ἔραμαι,
 κεῖν' ἐπιθυμῶ δώματα ναίειν.
 οὔτε γὰρ ἀγὰς χαίρω προσορῶν

Sulla tua immagine mi getterò, intreccerò le mie mani
e chiamerò il tuo nome: e crederò d'averla tra le braccia
la mia sposa, che amo, senza averla.
Gelida gioia, sì, ma così almeno
potrò alleviare il peso del mio animo. E nei miei sogni tu
verrai, potrai scaldarmi. È dolce scorgere
chi si ama, nella notte, finché il tempo lo concede.
Ma se io avessi la voce e il canto d'Orfeo,
da stregare la figlia di Demetra, da stregare il suo sposo
intonando i miei inni, e sottrarti dall'Ade,
io scenderei: né il cane di Plutone
né Caronte, la guida delle anime, piegato sul suo remo,
potrebbero fermarmi, prima di riportare la tua vita
alla luce. Ma tu, laggiù, tu aspettami, quando io morirò,
e prepara una casa: l'abiteremo insieme.
Ai nostri figli ordinerò di pormi
nella tua stessa tomba, fianco a fianco,
vicini. Nemmeno morto potrei mai restare
separato da te: la sola che mi fu tanto fedele.

(traduzione di F. Condello)

ADMETO. Ah, odioso
vestibolo, visioni odiose, queste
mie stanze vuote. Ahimè,
dove andare? Dove restare? Cosa
dire? Cosa non dire?
Come morire?
Mia madre ha generato un infelice.
Io invidio i morti: li amo,
voglio abitare nelle loro case,
Nessuna gioia a contemplare il sole,

- οὐτ' ἐπὶ γαίας πόδα πεζεύων·
 870 τοῖον ὄμηρόν μ' ἀποσυλήσας
 ἝΑιδη Θάνατος παρέδωκεν.
 ΧΟΡΟΣ. πρόβα πρόβα, βᾶθι κευῆθος οἴκων.
 ΑΔ. αἰᾶϊ.
 ΧΟ. πέπονθας ἄξι' αἰαγμάτων. ΑΔ. ἐ ἔ.
 ΧΟ. δι' ὀδύνας ἔβας, σάφ' οἶδα... ΑΔ. φεῦ φεῦ.
 875 ΧΟ. τὰν νέρθε δ' οὐδὲν ὄφελεις... ΑΔ. ἰὼ μοί μοι.
 ΧΟ. τὸ μήποτ' εἰσιδεῖν φιλίας ἀλόχου
 πρόσωπον ἄντα λυπρόν.
 ΑΔ. ἔμνησας ὅ μου φρένας ἤλκωσεν·
 τί γὰρ ἀνδρὶ κακὸν μεῖζον, ἀμαρτεῖν
 880 πιστῆς ἀλόχου; μή ποτε γήμας
 ὄφελον οἰκεῖν μετὰ τῆσδε δόμους.
 ζηλῶ δ' ἀγάμους ἀτέκνους τε βροτῶν·
 μία γὰρ ψυχὴ, τῆς ὑπεραλγεῖν
 μέτριον ἄχθος·
 885 παίδων δὲ νόσους καὶ νυμφιδίους
 εὐνάς θανάτοις κεραϊζομένας
 οὐ τλητὸν ὄρᾶν, ἐξὸν ἀτέκνους
 ἀγάμους τ' εἶναι διὰ παντός.
 ΧΟ. τύχα τύχα δυσπάλαιστος ἦκει. ΑΔ. αἰᾶϊ.
 890 ΧΟ. πέρας δέ γ' οὐδὲν ἀλγέων τίθης. ΑΔ. ἐ ἔ.
 ΧΟ. βαρέα μὲν φέρειν, ὅμως δὲ... ΑΔ. φεῦ φεῦ.
 ΧΟ. τλᾶθ'· οὐ σὺ πρῶτος ὄλεσας... ΑΔ. ἰὼ μοί μοι.
 ΧΟ. γυναικα· συμφορὰ δ' ἐτέρους ἐτέρα
 πιέζει φανεῖσα θνατῶν.

a calcare la terra:

tanto è il pegno che Morte mi ha sottratto
e consegnato all'Ade.

CORO. Avanti, vieni avanti. Entra all'interno
della tua casa. ADMETO. Ahimè!

CORO. Ciò che hai sofferto merita lamenti. ADMETO. Ahimè!

CORO. Tu attraversi il dolore: lo sappiamo. ADMETO. Ahimè!

CORO. Ma tu non sei d'aiuto a lei, laggiù. ADMETO. Ahimè!

CORO. Non vedere più il volto della propria
amata sposa, innanzi a sé, è dolore.

ADMETO. Tu mi ricordi ciò che mi ha ferito:

quale pena maggiore per un uomo, che perdere la propria
sposa fedele? Non l'avessi mai

sposata, mai diviso questa casa

con lei! Ora io invidio gli uomini senza moglie né figli:

essi hanno un cuore solo; e per un cuore
solo si soffre poco.

Ma vedere le malattie dei figli, vedere il proprio letto
nuziale lacerato dalla morte

è insopportabile, quando è permesso

vivere senza moglie, senza figli.

CORO. È giunto, è qui, il destino: e non si vince. ADMETO. Ahimè!

CORO. Tu non dai termine alla sofferenza. ADMETO. Ahimè!

CORO. Dura da sopportare, e tuttavia... ADMETO. Ahimè!

CORO. ...sopporta! Non sei il primo che ha perduto...

ADMETO. Ahimè!

CORO. ...la sposa: fra gli uomini, ciascuno
è oppresso chi da un male, chi da un altro.

- 895 ΑΔ. ὃ μακρὰ πένθη λῦπαί τε φίλων
τῶν ὑπὸ γαῖαν.
τί μ' ἐκάλυσας ῥῖψαι τύμβου
τάφρον ἐς κοίλην καὶ μετ' ἐκείνης
τῆς μέγ' ἀρίστης κεῖσθαι φθίμενον;
- 900 δύο δ' ἀντὶ μιᾶς Ἔιδης ψυχὰς
τὰς πιστοτάτας σὺν ἂν ἔσχεν, ὁμοῦ
χθονίαν λίμνην διαβάντε.
ΧΟ. ἐμοί τις ἦν
ἐν γένει, ὃ κόρος ἀξιόθρηνος
- 905 ὄλετ' ἐν δόμοισιν
μονόπαις· ἀλλ' ἔμπας
ἔφερε κακὸν ἄλις, ἄτεκνος ὦν,
πολιάς ἐπὶ χαίτας
ἦδη προπετῆς ὦν
- 910 βιότου τε πόρσω.
ΑΔ. ὃ σχῆμα δόμων, πῶς εἰσέλθω;
πῶς δ' οἰκήσω μεταπίπτοντος
δαίμονος; οἴμοι. πολὺ γὰρ τὸ μέσον·
- 915 τότε μὲν πεύκαις σὺν Πηλιάσιν
σύν θ' ὑμεναίοις ἔστειχον ἔσω,
φιλίας ἀλόχου χέρα βαστάζων,
πολύαχητος δ' εἶπετο κῶμος,
τήν τε θανοῦσαν κάμ' ὀλβίζων,
- 920 ὡς εὐπατρίδαι καὶ ἀπ' ἀμφοτέρων
ὄντες ἀρίστων σύζυγες εἴμεν·
νῦν δ' ὑμεναίων γόος ἀντίπαλος
λευκῶν τε πέπλων μέλανες στολμοὶ
πέμπουσί μ' ἔσω
- 925 λέκτρων κοίτας ἐς ἐρήμους.

(Euripide, *Alceste* 861-925)

ADMETO. O lunghi lutti, o pene
per chi amiamo ed è morto!
Perché impedirmi di cadere
nel cavo della tomba e insieme a lei
giacere: lei che è morta, la migliore
delle donne! Due anime, non una,
avrebbe avuto l'Ade: le due anime
più unite, da varcare insieme il lago
dell'Inferno.

CORO. Una volta, un mio congiunto
– degno di pianto – perse il solo figlio
che aveva in casa. Eppure
sopportò la disgrazia, pur essendo
privo di un altro figlio
e bianco di capelli
ormai, e avanti negli anni.

ADMETO. Vi vedo, case mie! Come entrerò?
Come vivrò qui dentro, ora che è un altro
destino? Ahimè, tutto è cambiato:
allora, tra le fiaccole del Pelio
e gli imenei, io varcavo questa soglia,
e stringevo la mano alla mia sposa
e un corteo rumoroso ci seguiva
e ci faceva festa: a me e a colei
ch'è morta: entrambi nobili, e da entrambe
le case, ci univamo in matrimonio.
Nessun canto nuziale, adesso: pianto
invece, e vesti nere anziché bianche,
mi guidano qui dentro
a giacere in un letto ormai deserto.

(traduzione di F. Condello)

μυρίος ἦν, ὄνθρωπε, χρόνος πρὸ τοῦ, ἄχρι πρὸς ἠῶ
ἦλθες, χά λοιπὸς μυρίος εἰς Αἴδην.
τίς μοῖρα ζωῆς ὑπολείπεται, ἢ ὅσον ὅσον
στιγμὴ καὶ στιγμῆς εἴ τι χαμηλότερον;
5 μικρὴ σευ ζωὴ τεθλιμμένη· οὐδὲ γὰρ αὐτὴ
ἠδεῖ', ἀλλ' ἐχθροῦ στυγνοτέρη θανάτου.
ἐκ τοίης ὄνθρωποι ἀπηκριβωμένοι ὀστῶν
ἀρμονίης ὑψοῦντ' ἤερα καὶ νεφέλας·
ῶνερ, ἴδ', ὡς ἀχρεῖον, ἐπεὶ περὶ νήματος ἄκρον
10 εὐλῆ ἀκέραιστον λῶπος ἐφεζομένη·
τοῖον τὸ ψαλάθρειον ἀπειψιλωμένον οἶον
πολλῶ ἀραχναίου στυγνότερον σκελετοῦ.
ἠοῦν ἐξ ἠοῦς ὅσον σθένος, ῶνερ, ἐρευνῶν
εἴης ἐν λειτῆ κεκλιμένος βιοτῆ·
15 αἰὲν τοῦτο νόφ μεμνημένος, ἄχρισ ὀμιλῆς
ζωοῖς, ἐξ οἷης ἠρμόνισαι καλάμης.

(Leonida, *Antologia Palatina* 7, 472)

3. La tarma è sulla trama

La vita non è ancora tessuta e già una larva di tarma ne minaccia il fragile filo. L'epigrammista Leonida (IV-III sec. a.C.) affida a immagini "forti" il suo cinico memento homo: che invita a contenere il desiderio di "volare alto" e ad appoggiare bene i piedi sulla terra stabile della semplicità.

Uomo, infinito il tempo che passò prima che tu arrivassi a
questa aurora,
ed infinito quello che resta, verso gli Inferi.
Quale porzione di vita rimane, se non quel poco, un punto, anzi
qualcosa
di più insignificante persino di quel punto?
Schiacciata è la tua vita, poca cosa: e, di per sé, non ha nulla
di dolce,
ma è assai più disgustosa dell'abborrita morte.
E gli uomini, per cui la perfezione consiste in tale
connessione d'ossa,
s'innalzano orgogliosi verso il cielo e le nubi.
Cosa del tutto inutile – lo vedi, uomo – se sull'estremità del
filo
di un manto non tessuto sta già larva di tarma;
tale è anche la sostanza di quel cranio, ormai completamente
messo a nudo:
molto più disgustoso che scheletro di ragno.
Finché hai la forza, aurora dopo aurora prova a scrutare, uomo:
ah, se fondassi
tutta la tua esistenza sulla semplicità!
Tenendo sempre bene in mente questo, fintanto che ti condurrà
tra i vivi:
quale stelo sottile la tua struttura sia.

(traduzione di C. Neri)

multas per gentes et multa per aequora vectus
advenio has miseras, frater, ad inferias,
ut te postremo donarem munere mortis
et mutam nequiquam adloquerer cinerem,
5 quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum,
heu miser indigne frater adempte mihi.
nunc tamen interea haec, prisco quae more parentum
tradita sunt tristi munere ad inferias,
accipe fraterno multum manantia fletu,
10 atque in perpetuum, frater, ave atque vale!

(Catullo, *Carmi* 101)

4. Cenere muta

Un rito funebre compiuto nella volontà di obbedire alle tradizioni patrie, ma anche nella coscienza di un lutto che nessuna pratica rituale può risarcire o indurre ad accettare con ritrovata serenità: l'incredulo tete ... ipsum ("te, proprio te") con cui Catullo designa il fratello morto ribadisce il senso di una perdita radicale, perché legata a un'esperienza di radicale individualità. Composto probabilmente nel 57 a.C., quando Catullo, durante un viaggio in Bitinia, rende omaggio alla tomba del fratello sepolto nella Troade, il carme – che rielabora in direzione affatto originale i motivi dell'epigramma funerario ellenistico – ha goduto di enorme fortuna, da Parini a Foscolo sino a Quasimodo, a Gadda, a Ceronetti, che l'hanno variamente tradotto, commentato, imitato.

Tante genti ho passato, e tanti mari,
e adesso sono qui, fratello, a questi
miseri riti, per offrirti l'ultimo
dono di morte e per chiamare invano
la tua cenere muta: perché te,
proprio te mi ha portato via la sorte,
mio povero fratello, a me sottratto
ingiustamente. Accetta queste, intanto,
queste offerte che io porto in triste dono
per celebrare i riti, come vuole
l'uso dei nostri padri. A lungo il pianto
di tuo fratello le ha bagnate. Accettale
e per sempre, fratello, addio per sempre.

(traduzione di F. Condello)

25 “ite,” ait “egregias animas, quae sanguine nobis
hanc patriam peperere suo, decorate supremis
muneribus, maestamque Evandri primus ad urbem
mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
abstulit atra dies et funere mersit acerbo”.
[...] haec ubi deflevit, tolli miserabile corpus
60 imperat, et toto lectos ex agmine mittit
mille viros qui supremum comitentur honorem
intersintque patris lacrimis, solacia luctus
exigua ingentis, misero sed debita patri. [...]
tum geminas vestis auroque ostroque rigentis
extulit Aeneas, quas illi laeta laborum
75 ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
fecerat et tenui telas discreverat auro.
harum unam iuveni supremum maestus honorem
induit arsurasque comas obnubit amictu,
multaque praeterea Laurentis praemia pugnae
agget et longo praedam iubet ordine duci;
80 addit equos et tela quibus spoliaverat hostem.

5. Il dolore di un padre

Nel decimo libro dell'Eneide (29-19 a.C.) Virgilio dipinge la morte immatura del giovane Pallante, figlio del re arcade Evandro, alleato dei Troiani. Il libro seguente, abbandonate le scene di guerra, si apre con la toccante descrizione del lutto di Enea per il giovane e del corteo che reca il figlio al vecchio padre. Poiché nessun dio ha esaudito le preghiere di Evandro di non vivere se fosse caduto Pallante, un unico senso resta alla vita: l'attesa della vendetta, da annunciare al figlio nell'Ade.

“Orsù,” disse [Enea], “onorate con doni supremi
le anime elette che col loro sangue ci generarono questa patria,
e per primo alla mesta città di Evandro
sia recato Pallante, che non privo di valore
un nero giorno rapì e avvolse con morte immatura”.
[...] Ciò detto, tra molte lacrime, comandò di alzare il corpo
compianto e inviò mille uomini scelti
da tutta l'armata ad accompagnare gli estremi onori
e a sostenere le lacrime del padre, esiguo conforto
di un lutto immenso, ma dovuto a un padre sconvolto [...].
Allora Enea prese due drappi, ricamati d'oro
e di porpora, che con lieta fatica
un tempo gli aveva tessuto la Sidonia Didone
con le sue mani, ricamando la tela con filo d'oro.
Con uno rivestì, afflitto, il giovane: segno d'estremo onore,
con l'altro manto velò le chiome, prossime al rogo.
Raduna poi molte spoglie della battaglia di Laurento
e ordina che in lunga fila sia condotto il bottino;
vi aggiunge i cavalli e le armi che il giovane tolse al nemico.

95 [...] postquam omnis longe comitum praecesserat ordo,
 substitit Aeneas gemituque haec addidit alto:
 “nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli
 fata vocant: salve aeternum mihi, maxime Palla,
 aeternumque vale.” nec plura effatus ad altos
 tendebat muros gressumque in castra ferebat. [...]

140 et iam Fama volans, tanti praenuntia luctus,
 Evandrum Evandrique domos et moenia replet,
 quae modo victorem Latio Pallanta ferebat.
 Arcades ad portas ruere et de more vetusto
 funereas rapuere faces; lucet via longo
 ordine flammaram et late discriminat agros.

145 contra turba Phrygum veniens plangentia iungit
 agmina. quae postquam matres succedere tectis
 viderunt, maestam incendunt clamoribus urbem.
 at non Evandrum potis est vis ulla tenere,
 sed venit in medios. feretro Pallante reposto

150 procubuit super atque haeret lacrimansque gemensque,
 et via vix tandem voci laxata dolore est:
 “non haec, o Palla, dederas promissa parenti,
 cautius ut saevo velles te credere Marti.
 haud ignarus eram quantum nova gloria in armis

155 et praedulce decus primo certamine posset.
 primitiae iuvenis miserae bellique propinqui
 dura rudimenta, et nulli exaudita deorum
 vota precesque meae! tuque, o sanctissima coniunx,
 felix morte tua neque in hunc servata dolorem!

160 contra ego vivendo vici mea fata, superstes
 restarem ut genitor. Troum socia arma secutum
 obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem
 atque haec pompa domum me, non Pallanta, referret!

[...] Quando l'intera schiera dei compagni era già lontana, ristette Enea e in un gemito profondo soggiunse: “ad altre lacrime di qui ci chiamano gli stessi tremendi destini di guerra: salve in eterno, sommo Pallante, e addio in eterno”. E senza dire altro, s'avviava alle alte mura dirigendo il passo verso il campo. [...] E già, in volo, la Fama, che preannunciava lutto sì grande, invade Evandro, la reggia di Evandro e le mura, essa che or ora bandiva Pallante vittorioso nel Lazio. Gli Arcadi accorsero alle porte e per antica usanza brandirono fiaccole funebri; riluce la via di una lunga fila di fiamme che divide i campi per lungo tratto. Venendole incontro, la colonna troiana si congiunse alla schiera piangente. E come le madri la videro appressarsi alle case, incendiano di grida la mesta città. Ma nessuna forza può trattenere Evandro, che si unisce alla folla. Si getta sopra il feretro deposto di Pallante e lo abbraccia tra lacrime e gemiti e a stento, infine, il dolore lascia alla voce una via: “non questo, Pallante, al padre avevi promesso, di volere più cauto affidarti a Marte crudele. Ben conoscevo quanto fosse potente la nuova gloria nelle armi e quanto dolce il vanto al primo scontro. Sventurate primizie della tua gioventù! Duro noviziato di una guerra vicina! Voti e preghiere, i miei, che nessun dio ha ascoltato! E tu, sposa venerata, beata nella morte che ti ha risparmiato questo dolore! Io invece vivendo ho vinto i miei fati, sì che, padre, sopravvivo al figlio. Mi avessero sepolto di dardi i Rutuli, al séguito delle armi alleate Troiane! Avrei dato io la vita e questo corteo ricondurrebbe a casa me e non Pallante!

165 nec vos arguerim, Teucrici, nec foedera nec quas
iunximus hospitio dextras: sors ista senectae
debita erat nostrae. quod si immatura manebat
mors gnatum, caesis Volscorum milibus ante
ducentem in Latium Teucros cecidisse iuvabit.
170 quin ego non alio digner te funere, Palla,
quam pius Aeneas et quam magni Phryges et quam
Tyrrhenique duces, Tyrrhenum exercitus omnis.
magna tropaea ferunt quos dat tua dextera leto;
tu quoque nunc stares immanis truncus in arvis,
esset par aetas et idem si robur ab annis,
175 Turne. sed infelix Teucros quid demoror armis?
vadite et haec memores regi mandata referte:
quod vitam moror invisam Pallante perempto
dextera causa tua est, Turnum gnatoque patrique
quam debere vides. meritis vacat hic tibi solus
180 fortunaeque locus. non vitae gaudia quaero,
nec fas, sed gnato manis perferre sub imos”.
Aurora interea miseris mortalibus almam
extulerat lucem referens opera atque labores

(Virgilio, *Enaide* 11, 24-183)

E neppure accuso voi, Teucri, né i patti né le destre strette in vincolo ospitale: era questo il destino che spettava alla nostra vecchiaia. Ma se una morte immatura attendeva il figlio, mi darà gioia saperlo caduto al comando dei Teucri nel Lazio, dopo una strage di migliaia di Volsci. E io non saprei darti funerali più degni, Pallante, di quelli del giusto Enea e dei grandi Frigi e dei capi Tirreni e del Tirreno esercito tutto. Portano i grandi trofei di quanti la tua destra consegnò alla morte; anche tu ora staresti lì, quale immenso tronco nei campi, o Turno, fosse stata pari l'età e uguale la forza degli anni. Ma perché, infelice, trattengo i Teucri dalle armi? Andate e, memori, recate al vostro re questo messaggio: se, perduto Pallante, indugio in una vita odiosa ne è causa la tua destra, che, lo sai, deve Turno al figlio e al padre. Solo questo ti manca per colmare i meriti e la fortuna. Non per la mia vita chiedo questa gioia, non è lecito, ma per recarla al figlio tra i Mani sotterra". L'aurora frattanto aveva riportato ai miseri mortali la luce che dà vita, riconducendoli al lavoro e agli affanni.

(traduzione di A. Ziosi)

CHORVS. Verum est an timidos fabula decipit
umbras corporibus vivere conditis,
cum coniunx oculis imposuit manum
supremusque dies solibus obstitit
375 et tristis cineres urna coercuit?
non prodest animam tradere funeri,
sed restat miseris vivere longius?
an toti morimur nullaque pars manet
nostri, cum profugo spiritus halitu
380 immixtus nebulis cessit in aera
et nudum tetigit subdita fax latus?
Quidquid sol oriens, quidquid et occidens
novit, caeruleis Oceanus fretis
quidquid bis veniens et fugiens lavat,
385 aetas Pegaseo corripiet gradu.
quo bis sena volant sidera turbine,
quo cursu properat volvere saecula
astrorum dominus, quo properat modo
obliquis Hecate currere flexibus:
390 hoc omnes petimus fata nec amplius,

6. Desiderio del nulla

Le donne troiane, angosciate per la loro condizione di schiave e sconvolte per la morte della giovane Polissena, non riescono a concepire il futuro – anche quello ultraterreno – se non come continuazione di sofferenza: il topos consolatorio epicureo e lucreziano per cui, se la morte è nulla, non la si deve temere, viene qui rovesciato di senso. Per loro, oppresse dal dolore, e incapaci di placare la paura, l'epicureo timore del nulla si trasforma nel desiderio del nulla.

CORO. È vero, o una favola inganna i paurosi, che le ombre continuano a vivere una volta sepolti i corpi, quando la sposa ha chiuso gli occhi del marito, e l'ultimo giorno ha tolto la luce del sole e l'urna funebre ha raccolto le ceneri? Non serve cedere l'anima alla morte, ma agli uomini infelici resta da vivere ancora? Oppure muoriamo del tutto e nulla resta di noi, dopo che il respiro, con il suo alito fuggitivo, se ne è andato nell'aria, mescolato alle nuvole, e la fiamma posta sotto al rogo ha raggiunto il nudo fianco? Tutto ciò che il sole sorgendo e tutto ciò che tramontando vede, tutto ciò che l'Oceano con le sue acque azzurre lava due volte fluendo in avanti e ritirandosi in fuga, il tempo afferrerà col passo veloce di Pegaso. Come le dodici costellazioni volano in un turbine, come il signore degli astri si affretta in corsa a volgere i secoli, come Ecate si affretta a correre in orbite oblique, così noi tutti andiamo incontro al nostro destino finale.

iuratos superis qui tetigit lacus,
usquam est; ut calidis fumus ab ignibus
vanescit, spatium per breve sordidus,
395 ut nubes, gravidas quas modo vidimus,
arctoi Boreae dissipat impetus:
sic hic, quo regimur, spiritus effluet.
Post mortem nihil est ipsaque mors nihil,
velocis spatii meta novissima;
spem ponant avidi, solliciti metum:
400 tempus nos avidum devorat et chaos.
mors individua est, noxia corpori
nec parcens animae: Taenara et aspero
regnum sub domino limen et obsidens
custos non facili Cerberus ostio
405 rumores vacui verbaque inania
et par sollicito fabula somnio.
quaeris quo iaceas post obitum loco?
quo non nata iacent.

(Seneca, *Troiane* 371-408)

Chi ha toccato la palude su cui giurano gli dèi superi, non esiste più da nessuna parte. Come il fumo che proviene dai caldi fuochi svanisce, macchia oscura per breve spazio, come l'impeto del nordico Borea dissipa le nubi, che abbiamo visto poco fa gravide di pioggia: così svanirà questo soffio vitale, che ci mantiene in vita. Dopo la morte è il nulla, e la morte stessa è il nulla, meta estrema di una rapida corsa; depongano la speranza gli avidi, gli ansiosi il timore: noi divorano il tempo avido e il caos. La morte è totale, colpisce il corpo, e non risparmia l'anima. Il Ténaro, il regno del crudele signore e Cerbero che custodisce la soglia di un impervio passaggio sono vuote chiacchiere e parole vane e una favola simile ad un sogno pauroso. hiedi in che luogo giacerai dopo la morte? Dove giacciono le cose non natela.

(traduzione di F. Citti)

[12, 29] premebam oculos eius, et confluebat in praecordia mea maestitudo ingens et transfluebat in lacrimas, ibidemque oculi mei violento animi imperio resorbabant fontem suum usque ad siccitatem, et in tali luctamine valde male mihi erat. tum vero, ubi efflavit extremum, puer Adeodatus exclamavit in planctu atque ab omnibus nobis coercitus tacuit. hoc modo etiam meum quiddam puerile, quod labebatur in fletus, iuvenali voce cordis, cohercebatur et tacebat. neque enim decere arbitrabamur funus illud questibus lacrimosis gemitibusque celebrare, quia his plerumque solet deplorari quaedam miseria morientium aut quasi omnimoda extinctio. at illa nec misere moriebatur nec omnino moriebatur. hoc et documentis morum eius et fide non ficta rationibusque certis tenebamus.

[30] quid erat ergo, quod intus mihi graviter dolebat, nisi ex consuetudine simul vivendi dulcissima et carissima repente dirupta vulnus recens? gratulabar quidem testimonio eius,

7. Pianto breve

Nel descrivere la propria reazione alla morte della madre, ultimo atto del racconto memoriale delle Confessioni, Agostino trasforma le topiche consolatorie pagane e cristiane (la morte come processo inevitabile, come passaggio, per i pii, a una vita migliore ed eterna) in un ostacolo alla elaborazione del lutto, nella matrice di un doppio dolore. Solo quando, infatti, il "figlio delle lacrime" di Monica concede a se stesso di piangere la morte di lei, il dolore della perdita trova, se non una giustificazione, una via verso la serenità.

[12, 29] Le chiudevo gli occhi e una tristezza immensa affluiva nel mio cuore per poi scorrere attraverso le lacrime. Ma proprio a quel punto, i miei occhi, per un ordine violento dell'animo, riassorbivano la loro sorgente, sino a prosciugarla, e in una simile lotta ero io ad avere la peggio. Quando ella esalò l'ultimo respiro, Adeodato, che era un ragazzino, scoppiò invece a piangere; poi tacque, rimproverato da tutti noi. Allo stesso modo, il ragazzino che era in me e che voleva lasciarsi andare alle lacrime era trattenuto da una voce adulta, la voce del mio cuore. E taceva. Pensavamo, infatti, che non si addicesse a quella morte il celebrarla con lamentazioni, piagnistei e sospiri, perché con essi generalmente si è soliti piangere in chi muore o una condizione infelice, o una fine che si ritiene completa. Ma lei non moriva in una condizione infelice; e non moriva completamente. Noi lo sapevamo: ce lo insegnavano la sua condotta, la sua fede non fittizia e motivi certi.

[30] Cos'era dunque che dentro mi faceva tanto male, se non la ferita ancora fresca dovuta all'improvviso spezzarsi dell'abitudine così dolce, così cara, di vivere insieme? Certo, mi recava piacere la testimonianza résumi da lei proprio in

quod in ea ipsa ultima aegritudine obsequiis meis interblandiens appellabat me pium et commemorabat grandi dilectionis affectu numquam se audisse ex ore meo iaculatum in se durum aut contumeliosum sonum. sed tamen quid tale, deus meus, qui fecisti nos, quid comparabile habebat honor a me delatus illi et servitus ab illa mihi? quoniam itaque deserebar tam magno eius solacio, sauciabatur anima et quasi dilaniabatur vita, quae una facta erat ex mea et illius.

[31] cohibito ergo a fletu illo puero psalterium arripuit Evodius et cantare coepit psalmum. cui respondebamus omnis domus: *miserencordiam et iudicium cantabo tibi, domine*. audito autem, quid ageretur, convenerunt multi fratres ac religiosae feminae, et de more illis, quorum officium erat, funus curantibus ego in parte, ubi decenter poteram, cum eis, qui me non deserendum esse censebant, quod erat tempori congruum disputabam eoque fomento veritatis mitigabam cruciatum tibi notum illis ignorantibus et intente audientibus et sine sensu doloris me esse arbitrantibus. at ego in auribus tuis, ubi eorum nullus audiebat, increpabam mollitiam affectus mei et constringebam fluxum maeroris, cedebatque mihi paululum: rursusque impetu suo ferebatur non usque ad eruptionem lacrimarum nec usque ad vultus mutationem, sed ego sciebam, quid corde premerem. et quia mihi vehementer displicebat tantum in me posse haec humana, quae ordine debito et sorte conditionis nostrae accidere necesse est, alio dolore dolebam dolorem meum et duplici tristitia macerabar.

quell'ultima sua malattia: interrompendo con dolcezza le mie cure, mi chiamava figlio devoto e ricordava, con un sentimento di grande affetto, di non avere mai udito dalla mia bocca una frecciata sgradevole nei suoi confronti o una parola offensiva. E tuttavia, cosa aveva di simile, mio Dio, che ci hai creato, cosa aveva di paragonabile l'onore reso da me a lei rispetto alla servitù sua verso di me? Poiché dunque venivo abbandonato dalla così grande consolazione di lei, la mia anima era ferita, e quella che, dalla mia e dalla sua, era divenuta una sola vita era come dilaniata.

[31] Represso, quindi, il pianto del ragazzino, Evodio prese il salterio e intonò un salmo. A lui rispondevamo noi tutti della casa: *misericordia e giustizia ti canterò, Signore*. Venuti a sapere quanto succedeva, accorsero molti fratelli e pie donne. E mentre chi ne aveva l'incarico si preoccupava del funerale, secondo le usanze, io, ritiratomi dove potevo farlo in maniera conveniente, discutevo degli argomenti adatti alla circostanza con quelle persone che ritenevano ch'io non dovessi essere lasciato solo. E con tale balsamo di verità lenivo l'atroce sofferenza che tu ben conoscevi, mentre loro, all'oscuro di tutto, mi ascoltavano attenti, pensando che non provassi dolore. Ma io, al tuo orecchio, là dove nessuno mi udiva, rimproveravo a gran voce la debolezza del mio sentimento e trattenevo la piena del dolore che per un po' cedeva ai miei ordini e poi di nuovo era trasportata dal proprio impeto, non sino a far scaturire le lacrime, né a mutare il volto: ma io sapevo quello che soffocavo nel mio cuore. E poiché mi dispiacevo con forza che tanto potere avessero su di me queste umane vicende, che inevitabilmente avvengono, secondo un ordine debito e per la sorte della nostra condizione, con altra sofferenza soffrivo del mio soffrire e mi mace-ravo in un dolore doppio.

[32] cum ecce corpus elatum est, imus, redimus sine lacrimis. nam neque in eis precibus, quas tibi fudimus, cum offerretur pro ea sacrificium pretii nostri iam iuxta sepulchrum posito cadavere, priusquam deponeretur, sicut illic fieri solet, nec in eis ergo precibus flevi, sed toto die graviter in occulto maestus eram et mente turbata rogabam te, ut poteram, quo sanares dolorem meum, nec faciebas, credo, commendans memoriae meae vel hoc uno documento omnis consuetudinis vinculum etiam adversus mentem, quae iam non fallaci verbo pascitur. visum etiam mihi est, ut irem lavatum, quod audieram inde balneis nomen inditum, quia Graeci balanion dixerint, quod anxietatem pellat ex animo. ecce et hoc confiteor misericordiae tuae, pater orphanorum, quoniam lavi et talis eram, qualis priusquam lavissem. neque enim exudavit de corde meo maeroris amaritudo. deinde dormivi et evigilavi et non parva ex parte mitigatum inveni dolorem meum atque, ut eram in lecto meo solus, recordatus sum veridicos versus Ambrosii tui: tu es enim,

*deus, creator omnium
polique rector vestiens
diem decoro lumine,
noctem sopora gratia,
artus solutos ut quies
reddat laboris usui
mentesque fessas allevet
luctusque solvat anxios.*

[32] Ecco, anche quando il corpo viene portato al sepolcro, andiamo, torniamo: non una lacrima. Nemmeno durante le preghiere che ti porgemmo, mentre veniva offerto per lei il sacrificio del nostro riscatto, e il corpo era ancora accanto alla tomba, prima di esservi depresso, come è consuetudine là, nemmeno durante quelle preghiere io piansi. Ma per l'intera giornata fui oppresso, in segreto, dal peso del dolore e con la mente sconvolta ti chiedevo, come potevo, di guarire la mia sofferenza. Ma non lo facevi, credo, per lasciarmi, almeno, attraverso questa sola lezione, il ricordo che ogni abitudine è una catena, anche per una mente che non si nutre più di parole fallaci. Mi parve persino opportuno andare alle terme: avevo sentito dire che il nome dei bagni deriva dal greco *balanion*, così detto perché "scaccia" l'angoscia dall'animo. Ecco, alla tua misericordia, padre degli orfani, io confesso anche questo: io mi lavai e rimasi tale quale ero prima di lavarmi. L'amarezza del dolore non svaporò dal mio cuore. Infine riposai. Al risveglio, scoprii che la mia tristezza si era mitigata non poco. E così com'ero, solo, a letto, mi ricordai dei versi veritieri del tuo Ambrogio. Davvero Tu sei il

*Dio, creatore di ogni cosa,
reggitore del cielo, che rivesti
il dì con la bellezza della luce,
la notte con la grazia del riposo,
perché le membra libere la quiete
restituisca all'usata fatica,
e le menti spossate risollevi,
e i dolori e le angosce dissolva.*

[33] atque inde paulatim reducebam in pristinum sensum ancillam tuam conversationemque eius piam in te et sancte in nos blandam atque morigeram, qua subito destitutus sum, et libuit flere in conspectu tuo de illa et pro illa, de me et pro me. et dimisi lacrimas, quas continebam, ut effluerent quantum vellent, substernens eas cordi meo: et requievit in eis, quoniam ibi erant aures tuae, non cuiusquam hominis superbe interpretantis ploratum meum. et nunc, domine, confiteor tibi in litteris. legat qui volet et interpretetur, ut volet, et si peccatum invenerit, flevisse me matrem exigua parte horae, matrem oculis meis interim mortuam, quae me multos annos fleverat, ut oculis tuis viverem, non inrideat, sed potius, si est grandi caritate, pro peccatis meis fleat ipse ad te, patrem omnium fratrum Christi tui.

(Agostino, *Confessioni* 9, 12, 29-33)

[33] E poi, a poco a poco, richiamavo ai miei sensi, come una volta, la tua ancella e quel suo atteggiamento devoto verso di te, irreprensibilmente dolce e docile verso di noi; tutto ciò all'improvviso mi aveva abbandonato. E mi venne il desiderio di piangere al tuo cospetto, su di lei e per lei, su di me e per me. E lasciai libere le lacrime che trattenevo: scorressero quanto volevano, erano come un giaciglio per il mio cuore, che in esse riposò perché lì c'erano le tue orecchie e non quelle di un uomo che interpretava con superbia il mio pianto. E ora, Signore, te lo confesso con parole scritte. Le legga chi vuole, le interpreti come vuole. Se troverà una colpa nel mio avere pianto, per una breve frazione di ora, perché era morta – ai miei occhi e solo provvisoriamente – mia madre, quella madre che lunghi anni su di me aveva pianto, perché ai tuoi occhi io avessi la vita, non mi derida. Piuttosto, se grande è la sua carità, pianga lui stesso per i miei peccati davanti a te, padre di tutti i fratelli in Cristo.

(traduzione di B. Pieri)

DAL NON CONCEPIRE PERCHÉ SI MUOIA AL CONCEPIRE SOLO CHI NASCE

“Nella tundra del forse, e per poi definirsi morti, l’impegno non basta. Ci vuole un’ansa, le caviglie di radice, le ominità confuse, l’esser donna prima che essere, perché altrimenti si torna a nascer vivi, in balia del gran concorrere, in umiliante pancia in giù, dormiti dall’alto e poi conclusi dentro gli altri occhi, sul tappeto volato, con tutti gli ormai giunti, le falangi arrotolate, il gorgo in bell’intaso, qualsiasi guarigione all’allatto, ricchi di vecchie salive, con le cosce dirimpetto, le interiora inquiline, l’offesa a nessuno che reclama un chi, numi da poco santi, e che tengono a portata di lingua i classici quintali di pretese, stimate e assassine che, nell’archeologia del corpo disumano, fanno da clessidra alla polvere appena in tempo, in concomitanza con lo stato delle cose. Così la genesi del contempo, triplica i suoi contenuti, poi, dribblando i peli della luce, si spegne davanti a un portone: lì abitavano le finalità (che ora sono in viaggio verso il risultato). Il padrone dei totem ha affittato un faro spento per far perder le storie navigate, per far sì che i sempre affondino, e che chi rema contro, non abbia mai a sapere contro cosa. A dirimere i contesti, ci penseranno i parenti del sogno...”

[Tratto da A. Bergonzoni, *Non ardo dal desiderio di diventare uomo finché posso essere anche donna bambino animale o cosa*, Bompiani, Milano 2005].

Di dalla e per. Morire dalla voglia, d’invidia, di noia, di vecchie, d’infarti, dalla fame, dal sonno, dalla paura, dalla rabbia, di inedia, per errore, per colpa, per distrazione, per eccesso... Morire non è il contrario di vivere e nemmeno di nascere, forse solo il contrario di non morire? A morire è la nascita? E la nascita è la morte della morte? Morire non è finire, molti, muoiono, ma non han finito, altri nemmeno cominciato... Però si può cominciare a morire, si può finir di morire? Un bambino che ha un mese di vita ha a disposizione gli ultimi trenta giorni? (Se è febbraio ventotto?) Un ottan-

tenne che ha due mesi di vita ha un carattere da neonato o se ne andrà tra sessanta giorni? (Sessantuno se si tratta di marzo ed aprile?) Chi lo dice? E dice la verità? Quale verità? La sua, quella della scienza quella dell'anima? Cosa muore? La vita di chi deve morire o la presenza sua per quelli che restano? È *roe* colui che muore in bravura, in sacrificio, in ottemperanza al posto di? Il termine morte è solo un termine o il termine di qualcosa che siccome non si conosce si suppone finisca? La morte è cerebrale, apparente, presunta, accidentale, prematura, casuale violenta lenta bella buona? Con la morte muoiono quindi anche i suoi aggettivi, o l'accompagnano soltanto, e loro tornano indietro e s'abbinano ad altro? Se tornano, quegli aggettivi, devono essere considerati resuscitati o solo rientrati? E il punto interrogativo di una morte dove va? Come si sente dopo? E le parole, muoiono? Cambiare è morire qualcosa? Mutare è zittire o diversificare? (desertificare è estirpare o solo non ripiantare, farla finita, piantarla?) Piantarla con la vita deriva da pianto o dal suo femminile appunto, pianta... (compiangere o compiantare?) "Lame moria" tagliano la vita, s'affondano nella morte, Caronte è un arrotino? La morte di un ricordo è una doppia morte, un "saldo" nel vuoto, chiusura di un passato prefuturo o ex presente? Un conto è il conto, la somma di più vite, il pagamento pedaggeo? (Me la paghi: muori? Moriremo perché ce l'han fatta pagare?) Barare significa fingere fin dentro la tomba? Prendersi gioco della vita o della morte? La morte è fine o grossolana? La morte e basta, o è un basta?.....

Alessandro Bergonzoni

NOTA DI REGIA

A margine del suo serrato dialogo barocco con la “Storia-chechiude”, in data “2 settembre” 1939, Alberto Savinio registra: “L’attrazione della morte è irresistibile. È per questo che gli uomini edificano le civiltà, e con infinita pazienza ricominciano ogni volta a riedificarle. La civiltà è un gioco, una distrazione, il modo più efficace che noi abbiamo di allontanare dalla nostra mente il pensiero della morte [...]. Perché gli uomini delle città camminano così in fretta? Per sfuggire al pensiero della morte. E dalla sveglia al momento di addormentarsi, la loro vita è tutta intarsiata di occupazioni inutili in sé ma necessarie, così da non lasciare buchi nei quali l’orribile pensiero possa insinuarsi [...]. Un altro modo di vincere il pensiero della morte, è di prendere la morte di petto e farne la principale occupazione della vita”. Ricapitolando secolari riflessioni intorno al senso (o al non senso) dell’ultimo viaggio – da Parmenide ad Heidegger – la nota saviniana denuncia l’indicibile centralità della morte nel nostro vivere quotidiano: in un’insuperabile dialettica di rimozione e ritorno del rimosso, oggi come migliaia di anni fa, la morte è indiscutibilmente l’estremo filo del nostro orizzonte esistenziale.

Shakespeariano “specchio” dei più diversi *saecula*, in virtù della letale metafisica saviniana, il teatro non può dunque non trovare nella morte il proprio fondamento. Fin dal paradigma della scena antica, il teatro si offre come sofisticato intreccio di parole e azioni sul nulla cosmico della morte – non a caso spesso confinato fuori scena, secondo il più classico schema tragico. Nell’ipotesi freudiana, l’*Ur*-parricidio fondatore della civiltà non è ad un tempo il paradossale atto di nascita della tragedia? In prospettiva antropologica, i riti di passaggio strettamente imparentati alle prassi performative, non scoprono forse nella morte il *limen* per eccellenza? E ancora, l’attore non è forse una reincarnazione dell’Odisseo omerico che, sceso nell’Ade, fa dono del proprio sangue per far parlare i morti?

Le svariate possibilità del plurisecolare commercio tra civiltà, morte e teatro – inusuale declinazione del convenzionalissimo schema borghese del ‘triangolo’ – si sono dunque naturalmente offerte a chi scrive come agile prontuario di formule per l’anatomia scenica delle letture classiche radunate, sotto l’illuminante rubrica *Mors. Finis an transitus?*, dal Centro Studi “La permanenza del Classico” dell’Università di Bologna per il suo ormai tradizionale ciclo di maggio. Sia sul piano del montaggio teatrale dei testi selezionati, sia su quello delle strategie di traduzione vocale dei passi recitati, criterio ordinatore è stata infatti la ricerca della teatralità insita nella scienza antica del morire. Trasposto alle dimensioni della scena, il dibattito poetico-filosofico-teologico intorno alla morte si è così immediatamente coniugato nei modi e nei tempi di un conflitto genuinamente teatrale, di cui l’antitesi “fine”/“transito” non è, ad un tempo, che l’emblema e la matrice generativa; non diversamente il coro polifonico degli *auctores* evocati si è rimodulato sulle cadenze di un agone tragico di scarna essenzialità. Nelle consuetudini della prassi tragica antica, epilogo aperto, problematico e ‘satiresco’ di questa fatale ‘tetralogia’, è il rovesciamento attualizzante della parola sublime dei classici nella drammaturgia tutta fisica e visionaria dell’attore comico contemporaneo.

Su questa scena mentale del pensiero e della poesia classica, lo scontro drammatico tra le diverse concezioni del morire consegnato all’energia di una parola teatralmente viva, per quanto votata allo scandaglio dell’estremo trapasso, ha trovato il proprio luogo deputato di azione, nonché un ideale terreno di incontro con il nostro presente, in alcune solenni meditazioni sulla morte, capisaldi nel repertorio musicale moderno e contemporaneo. In un fitto dialogo, ancora una volta drammatico, tra religioso e secolare, il canone del melodramma a vario titolo legato al *mythos* della morte – dall’*Orfeo* di Monteverdi al *Tristan und Isolde* wagneriano – e lo sterminato e variegato catalogo della musica sacra sul transito ultraterreno – da Dowland o Gesualdo a Ligeti – magari combinati nelle grandiose partiture di accompagnamento delle pubbliche liturgie di esequie – *Music for the Funeral of Queen Mary* di Henry Pur-

cell – hanno ritagliato l'ideale spazio di rappresentazione, mobile e cangiante, del dramma narrato nelle diverse serate. Teatro d'eccezione, il *corpus* musicale mozartiano, sintesi, tra *Requiem* e *Don Giovanni*, dei diversi sguardi musicali del mondo occidentale sulla morte.

Se il teatro è quella peculiare forma di conoscenza collettiva complessa che matura non già alla luce di una comprensione razionale, ma in forza di un'esperienza diretta, il senso ultimo delle letture è da ricercarsi dunque in un *apprendre à mourir* antidogmatico e radicale, in cui un'intera comunità riscopre la propria identità più segreta, interrogando scenicamente il proprio venir meno. Ancora una volta la parola a Savinio: “Tarquinia, 5 settembre [...] È mezzogiorno, che per i morti è mezzanotte. I boccaporti delle tombe si aprono a uno a uno, appaiono sulla soglia i nostri amici nuovi e carissimi: il barone etrusco, l'Andrea Sperelli del V secolo avanti Cristo, gli uomini rosa, le donne col tütolo in testa, i cavalli che ridono, tutti. Alcuni restano a terra, altri si sollevano come palloncini, tutti assieme compongono un graffito nel quale più per intuizione che per scienza leggiamo: ‘Perché parti? Tuona la guerra sul mondo. Resta con noi e ti troverai benone’”.

Claudio Longhi

I PROTAGONISTI

INTERPRETI

Alessandro Bergonzoni. Debutta in teatro nel doppio ruolo a lui congeniale di attore-autore con *Scemmeggiata* (1982), a cui faranno seguito *Chi cabaret fa per tre* (1983), *La regina del Nautilus* (1984), *La Saliera e la Pepiera* (1985), *Non è morto né Flic né Floe* (1987), *Le Balene Restino Sedute* (1989), *Anghingò* (1992), *La cucina del frattempo* (1994), *Zius* (1997) e *Madornale 33* (1999). Parallelamente alla sua attività teatrale Bergonzoni scrive quattro libri: *Le Balene Restino Sedute* (A. Mondadori, Milano 1989), *È già mercoledì e io no* (A. Mondadori, Milano 1992), *Il grande fermo e i suoi piccoli andirivieni* (Garzanti, Milano 1995) e *Opplero - storia di un salto* (Garzanti, Milano 1999). Nel dicembre 1997 esce *Silences - Il teatro di Alessandro Bergonzoni* (Ubulibri, Milano 1997), la raccolta dei sei testi teatrali che raccontano i quindici anni di attività di Bergonzoni. Dal 2000 intensifica le collaborazioni radiofoniche con Rai1, Rai2, Rai3 e comincia una strettissima collaborazione con la Casa dei Risvegli - Luca De Nigris curando anche tre spot cinematografici e televisivi sul delicato argomento coma. Nel 2001 interpreta la parte del direttore del circo nel *Pinocchio* di Roberto Benigni e l'ottobre dello stesso anno lo vede protagonista a Bologna del *Coma reading* insieme ad Alessandro Baricco, Pino Cacucci e Gabriele Romagnoli, avvenimento che porterà anche al Festival della Letteratura di Mantova nel 2002 ancora insieme a Gabriele Romagnoli, Simona Vinci e Ugo Riccarelli. Sempre nel 2002 accetta l'invito di Tele+ per la programmazione di una serata su Tele+ bianco intitolata *Carta bianca*. Nel 2003 scrive la sua prima sceneggiatura cinematografica e nel 2004 debutta con il suo ultimo spettacolo teatrale *Predisporsi al micidiale*. Nel 2005 esce per Bompiani il nuovo libro *Non ardo dal desiderio di diventare uomo finché posso essere anche donna bambino animale o cosa* e a dicembre dello stesso anno partecipa al film di Mimmo Paladino *Quijote*.

Anna Bonaiuto. Diplomatasi nel 1972 presso l'Accademia di Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma, ha esordito in teatro sotto la guida di registi quali Luca Ronconi, Giorgio Pressburger, Carlo Cecchi, lavorando in séguito, fra gli altri, con Giuseppe Manfredi, Mario Martone, Valerio Binasco, Toni Servillo. Fra i

numerosi drammi portati in scena si segnalano l'*Oresteia* di Eschilo, *Tre sorelle*, *Ivanov* e *Il gabbiano* di A. Cechov, *Ritorno a casa* e *Una specie di Alaska* di H. Pinter, *L'uomo, la bestia e la virtù* di L. Pirandello, *I creditori* di A. Strindberg, *Il borghese gentiluomo* e *Il misantropo* di Molière, *Woyzeck* di G. Büchner, *Ritter, Dene, Voss* di T. Bernhard, *Terremoto con madre e figlia* di F. Ramondino, *Edda Gabler* di H. Ibsen, *Sabato, domenica e lunedì* di E. De Filippo (con il quale ha vinto il Premio Ubu 2004 per la miglior attrice protagonista), e, negli ultimi anni, *Le false confidenze* di P. Marivaux e *Il lavoro rende liberi* da V. Trevisan. Attivissima anche nel cinema, ha lavorato fra gli altri con Pupi Avati (*Storia di ragazzi e di ragazze*, 1989; *Fratelli e sorelle*, 1991), Liliana Cavani (*Dove siete? Io sono qui*, 1993), Giuseppe Ferrara (*Giovanni Falcone*, 1993), Tonino De Bernardi (*Piccoli orrori*, 1994; *Appassionate*, 1999), Pappi Corsicato (*I vesuviani*, 1997), Fulvio Wetzl (*Prima la musica, poi le parole*, 1999) e soprattutto Mario Martone (*Morte di un matematico napoletano*, 1992; *L'amore molesto*, 1995; *Teatro di guerra*, 1998), fino al recente *Il caimano* di Nanni Moretti (2006). Tra i molti riconoscimenti, la Grolla d'Oro S. Vincent, la Coppa Volpi e il Nastro d'Argento del Festival del Cinema di Venezia, il David di Donatello, il Premio "E. Flaiano", il Premio Sindacati Giornalisti e Critici Cinematografici, il Premio Ubu, il Premio "S. Randone" per cinema e teatro.

Gian Carlo Dettori. Ha frequentato l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma, dove si è diplomato nel 1956. Entrato nel 1957 al "Piccolo Teatro" di Milano, dove ha lavorato al fianco di Giorgio Strehler per circa cinquant'anni, ha partecipato a importanti produzioni dei Teatri Stabili di Genova e Trieste e ha collaborato a lungo con la compagnia Proclemer-Albertazzi. Nel corso della sua prestigiosa carriera ha recitato in oltre duecento spettacoli, fra i quali *Il Campiello* di C. Goldoni e *La grande magia* di E. De Filippo, entrambi per la regia di Giorgio Strehler; *Uomo e superuomo* di G.B. Shaw, per regia di Luigi Squarzina; *Attraverso i villaggi* di P. Handke, per la regia di Roberto Guicciardini; *I rusteghi* di C. Goldoni, per la regia di Francesco Macedonio; *Il trionfo dell'amore* di P. Marivaux. Ha firmato la regia di *Platero y yo* di J.R. Jiménez, nel 1992, e *Gli ultimi tre giorni di Fernando Pessoa* di A. Tabucchi (con Giorgio Strehler e Lamberto Pugelli) nel 1996. Tra gli anni '60 e '80 è stato un volto assai noto della televisione

italiana grazie al serial *Casa Cecilia*. Ha partecipato a numerosi altri sceneggiati per la radio e a una quindicina di film, fra i quali si ricordano *Tre nel mille* di Franco Indovina (1971); *L'affittacamere* di Mariano Laurenti (1976); *La pretora* di Lucio Fulci (1976); *Maledetto il giorno che t'ho incontrato* di Carlo Verdone (1991); *Quattro bravi ragazzi* (1993). È stato vincitore della “Maschera d'Argento”, del Premio “De Monticelli” e di numerosi riconoscimenti. Ha ricevuto inoltre due segnalazioni per il Premio “David di Donatello”.

Lino Guanciale. Si è diplomato presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica “Silvio d'Amico” nel luglio 2003. Dopo le prove d'Accademia condotte sotto la guida del Maestro Pino Pasalacqua (*I Persiani*, 2001; *Frammenti d'amore*, 2002), di Mario Ferrero (*No al fascismo*, 2003) e di Lorenzo Salveti (*Scenari del Novecento e A solo*, 2003), nel settembre 2003 debutta nel teatro professionistico recitando in *Giulietta e Romeo*, per la regia di Gigi Proietti. Dal 2003 ad oggi ha interpretato ruoli di primo piano a fianco di Franco Branciaroli nel dittico camusiano *Caligola* e *La peste*, in *Edipo e la Sfinge* di Hugo von Hofmannsthal, così come in *Cos'è l'amore* e *Lo Zio – Der Onkel*, entrambi dello stesso Branciaroli. Ha inoltre affiancato Massimo Popolizio nei cicli di letture *Didascalie d'autore* (Spoleto, 2004) e *Patologie italiane* (Roma, 2004-2005). Nel 2005 ha vinto il Premio Gassman assegnato dall'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica “Silvio d'Amico”. Nello stesso anno ha partecipato alle letture di *SpoletoScienza* e agli spettacoli *Salambò* da G. Flaubert, *Storie naturali* di E. Sanguineti (entrambi per la regia di C. Longhi), *Biblioetica: istruzioni per l'uso* di G. Corbellini, P. Donghi, A. Massarenti (regia di L. Ronconi e C. Longhi) e *Atti di guerra* di E. Bond (regia di L. Ronconi).

Maurizio Donadoni. Attore e autore teatrale, ha recitato con alcuni tra i maggiori registi italiani, sia in teatro che al cinema. È stato protagonista di numerosi sceneggiati televisivi. È fondatore e direttore artistico dell'associazione *Samizdat & Company*. Nel 1986 ha vinto il Premio Speciale IDI e nello stesso anno ha conseguito il Premio Ubu quale miglior giovane attore. Nel 1991 gli è stato assegnato il Premio di Drammaturgia “Riccione – ATER” per il suo *Fosse piaciuto al cielo* e nel 1994 il Premio “Iside – Festival di Benevento” per il suo *Memoria di classe*, opera insignita nel 1995

anche del premio “Enrico Maria Salerno”. Ha inoltre ricevuto il “Premio Ulisse 2000” per l’attività di attore e autore. Tra le *pièces* portate in scena, *Masnadieri* di F. Schiller, per la regia di Gabriele Lavia (1982); *I dialoghi delle carmelitane* di G. Bernanos, per la regia di Luca Ronconi (1988); *La vita è sogno* di P. Calderòn De La Barca, per la regia di Massimo Castri (1991); *Amleto* di W. Shakespeare, per la regia di Carlo Cecchi (1996); *La serra* di H. Pinter, per la regia di Carlo Cecchi (1997-1998); *Sogno di una notte d’estate* di W. Shakespeare, per la regia di Carlo Cecchi (1997-1998); *Tradimenti* di H. Pinter, per la regia di Valerio Binasco (2002-2003); *Il Dio di Roserio* di G. Testori, per la regia di Valerio Binasco (2003); *Ecuba* di Euripide, per la regia di Irene Papas (2003); *Antigone* di Sofocle, per la regia di Irene Papas (2005); *Le troiane* di Euripide, per la regia di Piero Maccarinelli (2005); *Il fucile da caccia* di I. Yasushi, per la regia di Piero Maccarinelli (2005). Tra i film ai quali ha preso parte, *Storia di Piera* (1983), *Il futuro è donna* (1984) e *I love you* (1986) di Marco Ferreri; *Il caso Moro* (1986) di Giuseppe Ferrara; *Anche lei fumava il sigaro* di Alessandro Di Robilant (1986); *Nulla ci può fermare* (1990) e *Il cielo è sempre più blu* (1995) di Antonello Grimaldi; *Tutti gli uomini di Sara* di Roberto Tesconi (1992); *Testimone a rischio* di Pasquale Pozzessere (1997); *L’ora di religione* (2002) e *Il regista di matrimoni* (2005) di Marco Bellocchio; *Fuoco su di me* di Lamberto Lambertini (2005); *Mare nero* (2005) di Roberta Torre.

Sandro Lombardi. Ha fondato nei primi anni ’70 a Firenze, insieme a Federico Tiezzi e Marion D’Amburgo la Compagnia il Carrozzone, poi denominata i Magazzini ed ora Compagnia Lombardi-Tiezzi. Per la regia di Federico Tiezzi, ha interpretato testi di S. Beckett, H. Müller, M. Luzi, A. Manzoni, P.P. Pasolini, B. Brecht, G. Parise, A. Cechov, T. Bernhard. Si è quindi concentrato sulla drammaturgia di G. Testori, con gli spettacoli *Edipus* (1994); *Cleopatràs* (1996); *Erodiàs e mater strangosciàs*, riuniti poi in un unico spettacolo, *Due lai* (1998); *l’Ambleto* (2001), che gli valgono per ben quattro volte il Premio Ubu per la migliore interpretazione. Si ricordano inoltre le collaborazioni con Giovanni Agosti, Alighiero Boetti, Giancarlo Cobelli, Nicola De Maria, Marisa Fabbri, Roberto Fabbriani, Fausto Malcovati, Rainer Werner Fassbinder, Giovanni Frangi, Hanif Kureishi, Alessandro Mendini, David Rion-

dino, Paolo Rosa, Mario Schifano, Hanna Schygulla. In ambito musicale ha partecipato ad esecuzioni di Giorgio Ghedini e Galina Ustvolskaya, lavorando, tra gli altri, con Irvine Arditti, Giorgio Battistelli, Uri Caine, Azio Corghi, Hans Werner Henze, Giacomo Manzoni, Barbara Maurer, Francesco Pennisi, Salvatore Sciarrino, Ed Spanjard. Nel 1997 ha recitato al Teatro alla Scala il *Cantico delle creature* di San Francesco. Nel 1999 ha interpretato le *Meditazioni sulla Via Crucis* di Mario Luzi al Colosseo, durante la cerimonia presieduta da Giovanni Paolo II. Da segnalare inoltre le sue letture su cd delle *Poesie* di P.P. Pasolini (Garzanti, Milano 2001) e dell'*Inferno* di Dante (Garzanti, Milano 2002); *La pietà e la rivolta. Il teatro di Giovanni Testori negli spettacoli di Sandro Lombardi e Federico Tiezzi*, con 4 cd audio (RAI-ERI, Roma 2001); *Destinatario sconosciuto* di K. Kressmann Taylor (Full Color Sound, Roma 2005). Recentemente ha interpretato il *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* di Mario Luzi e *Gli Uccelli* di Aristofane. Ha pubblicato presso Garzanti *Gli anni felici*, un saggio narrativo in cui racconta la sua scoperta del teatro e della musica, vincitore del *Premio Bagutta Opera prima* 2004.

Franca Nuti. Si è diplomata all'Accademia dei Filodrammatici di Milano nel 1953/1954. Ha debuttato ne *L'Allodola* di Anhouil per la Compagnia Benassi-Brignone-Santuccio. Successivamente ha lavorato con alcuni fra i maggiori registi italiani, fra i quali Orazio Costa, Sandro Bolchi, Franco Zeffirelli, Tino Buazzelli, e nel corso della sua prestigiosa carriera è stata protagonista di oltre duecento drammi, dividendosi fra il teatro, la televisione e la radio. A partire dagli anni '80 inizia la sua duratura collaborazione con Luca Ronconi. Da questo periodo è protagonista, fra i molti altri, dei seguenti spettacoli: *John Gabriel Borkmann* di H. Ibsen, *Ignorabimus* di A. Holz (che le vale il Premio Ubu 1986), *I dialoghi delle Carmelitane* di G. Bernanos (che le vale il Premio Ubu e il Premio Curcio 1988), *Le tre sorelle* di A. Cechov (che le vale il Premio Flaiano 1989), *Donna di dolori* di P. Valduga (che le vale il Premio Duse 1992 e premio Randone 1995). Fra gli spettacoli successivi, si segnalano *Edipo re* di Sofocle per la regia di Mario M. Giorgetti, *I dialoghi delle Carmelitane* per la regia di Andrea Battistini, *Il libro di Ippazia* di M. Luzi per la regia di Lamberto Puggelli, *Le Erinni* di

U.P. Quintavalle per la regia di Mario M. Giorgetti. Ha fatto parte del cast del *Progetto Ronconi per la radiofonia* 1997-1998 e si è impegnata nel *Progetto "Poesia"* ideato da Giovanni Raboni. Collabora da alcuni anni con il CTB Teatro Stabile di Brescia; nella stagione 1998/1999, per *Alla meta* di T. Bernhard, con la regia di Cesare Lievi, ha ricevuto il Premio Ubu 1999 come migliore attrice protagonista. In collaborazione con Fabio Battistini, ha iniziato una rivisitazione dei grandi autori a carattere spirituale del Novecento. È inoltre docente presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma, la Scuola Civica "Paolo Grassi" di Milano, la Scuola del Teatro Stabile di Torino e la Scuola del "Piccolo Teatro" di Milano. Nel 1996 ha ricevuto il premio alla carriera "Renato Simoni. Una vita per il teatro".

Galatea Ranzi. Debutta nel 1987, mentre ancora frequenta l'Accademia d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma, in *Amor nello specchio* di G.B. Andreini, per la regia di Luca Ronconi. L'anno successivo, per il Teatro Stabile di Torino, è la protagonista della tragedia *Mirra* di Vittorio Alfieri, regia di Luca Ronconi, che le vale il Premio Ubu come Nuova Attrice e la Menzione d'Onore premio Eleonora Duse. A seguire, dal 1988, lavora con Luca Ronconi in numerosi spettacoli tra cui *Re Lear* di W. Shakespeare, *I fratelli Karamazov* di F. Dostojevskij, *Questa sera si recita a soggetto* di L. Pirandello. Nel 2002 al Teatro greco di Siracusa è protagonista delle tragedie: *Prometeo Incatenato* di Eschilo e *Le Baccanti* di Euripide per la regia di Luca Ronconi. È direttore artistico dell'Associazione *Machine de Théâtre*, con cui ha prodotto numerosi spettacoli, tra cui *Alle celesti sfere* da G. Bruno e G. Galilei, *Entro dipinta gabbia* da G. Leopardi, *Odysseia - primo studio: il rito della narrazione* da Omero, Dante, Consolo, per la regia di Marco Andriolo. Del luglio 2004 è il monologo *Sulla soglia, frammenti di un discorso su Simone Weil*. Ha inoltre lavorato diretta da Massimo Castri in *Elettra* di Euripide per il Teatro Stabile dell'Umbria (1993/1994); Theodoro Terzopoulos in *Antigone* di Sofocle per il Teatro Olimpico di Vicenza e per il Teatro Antico di Epidaurò (1994/1995); Cesare Lievi in *Donna Rosita nubile* di F.G. Lorca per l'Emilia Romagna Teatro (1996); Franco Però in *Antigone* per il Teatro della Città di Catania (1998). Nella stagione 2004-2005 è

stata protagonista in *Vecchi tempi* di H. Pinter con la regia di Roberto Andò, e nell'*Antigone* di Sofocle al Teatro Greco di Siracusa, con la regia di Irene Papas. Ha ricoperto ruoli di protagonista in numerosi film, tra cui *Fiorile* (1993) di Paolo e Vittorio Taviani; *Va' dove ti porta il cuore* (1996) di Cristina Comencini; *Un viaggio chiamato amore* di Michele Placido (2002); *Caterina va in città* di Paolo Virzì (2002); *Il pranzo della domenica* di Carlo Vanzina (2003); *Tre metri sopra il cielo* di Luca Lucini (2003) e *Pontormo* di Giovanni Fago (2004). Inoltre è tra i protagonisti del trittico di Elisabetta Sgarbi *Notte senza fine* (2004), dell'ultimo film di Giuseppe Piccioni, *La vita che vorrei* (2005) e de *L'educazione fisica delle fanciulle* di John Irving (2005). Ha inoltre preso parte a numerose produzioni televisive.

Simone Toni. Diplomatosi presso la Scuola del Piccolo Teatro di Milano, sotto la guida di Luca Ronconi, debutta nel 2001 con *Amor nello specchio* di G.B. Andreini, per la regia di Luca Ronconi. Tra i successivi spettacoli, sempre per la regia di Luca Ronconi, si segnalano *Il Candelaio* di G. Bruno, *Infinities* di J.D. Barrow, *Peccato che fosse puttana* di J. Ford, *Il Professor Bernhardt* di A. Schnitzler. Nel 2004 debutta da protagonista nella *Vaccaria* del Ruzante per la regia di Gianfranco De Bosio. Più recentemente ha collaborato con Luca Ronconi alla messinscena di *Diario privato* di P. Léautaud (2005), nonché agli spettacoli allestiti per le Olimpiadi della Cultura di Torino, in *Troilo e Cressida* di W. Shakespeare e *Lo specchio del diavolo* di G. Ruffolo (2006).

RELATORI

Massimo Cacciari. Filosofo, è un indiscusso protagonista della vita culturale e politica tanto italiana quanto europea. Dedicatosi inizialmente alla tradizione del “pensiero negativo”, alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi (*Krisis*, Feltrinelli, Milano 1975; *Pensiero negativo e razionalizzazione*, Marsilio, Venezia 1977; *Dialettica e critica del politico*, Feltrinelli, Milano 1978; *Dallo Steinbof*, Adelphi, Milano 1980, 2005²), nel corso degli anni Ottanta ha approfondito l'intreccio, nella cultura contemporanea, fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica (*Icone della legge*, Adelphi, Milano 2002²; *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 1986; *Zeit ohne Kronos*, Ritter, Klagenfurt 1986). Queste ricerche si sono concluse in quella *summa* filosofica che è il volume *Dell'inizio*, Adelphi, Milano 1990, 2001². Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea (*Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1984; *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997). Nel corso della sua attività, è stato tra i fondatori di alcune fra le più importanti riviste filosofiche e culturali del panorama italiano, da “Angelus Novus” a “Laboratorio Politico”, da “Il Centauro” a “Paradosso”. Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i saggi più recenti si segnalano *Le dieu qui danse*, Grasset, Paris 2000; *Arte, tragedia, tecnica*, Cortina, Milano 2000; *Duemilauno. Politica e futuro*, Feltrinelli, Milano 2001; *Sulla responsabilità individuale*, Servitium, Bergamo 2002. Da segnalare infine il recente *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano 2004. Attualmente è Ordinario di Estetica presso la Facoltà di Filosofia dell'Università “Vita-Salute” S. Raffaele di Milano, di cui è stato anche Preside.

Ivano Dionigi. Si è formato presso l'Università degli Studi di Bologna, dove attualmente, dopo il periodo di straordinariato presso l'Università di Venezia (1990-1993), è Professore ordinario di Letteratura Latina e Direttore del Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale. Si occupa prevalentemente di poesia e prosa filosofica. Gli autori privilegiati sono Lucrezio (*Lucrezio. Le*

parole e le cose, Pàtron, Bologna 1988, 2005³; commento al *De rerum natura*, Rizzoli, Milano 2000²), Orazio (*L'epistola 1,1 di Orazio e il Proemio del De otio di Seneca (tradizione filosofica e riflessi autobiografici)*, "Bollettino di Studi Latini" 10, 1980; *Interpreti recenti di Orazio*, "Aufidus" 8, 1994; *Lucrezio*, in *Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997) e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Brescia 1983; *Protinus vive* [ed.], Pàtron, Bologna 1995; *Saggio introduttivo a La provvidenza*, Rizzoli, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani (*La patientia: Seneca contro i cristiani*, "Aevum Antiquum" 13, 2000; *Il mare di Agostino*, in AA.VV., *Il Mediterraneo*, Fondazione del Monte, Bologna 2003; *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *La maschera della tolleranza*, Rizzoli, Milano 2006) e ha studiato la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni (*L'inferno è qui. Un esempio di lettura lucreziana*, "Latina Didaxis" 12, 1998; *Vanzolini traduttore di Lucrezio*, "Eikasmós" 11, 2000; *Poeti tradotti e traduttori poeti* [ed.], Pàtron, Bologna 2004) e alla storia delle idee (*Il modello nella letteratura antica*, Accademia dei Lincei, Roma 1999; *Seneca nella coscienza dell'Europa* [ed.], Bruno Mondadori, Milano 1999; *Il latino e l'Europa: l'eredità di un modello*, in *La cultura latina nell'unità europea*, FuoriThema, Bologna 2002; *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* [ed.], Rizzoli, Milano 2002³; *Nel segno della parola* [ed.], Rizzoli, Milano 2005). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico", di cui è fondatore.

Alberto Malliani. Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Siena nel 1959, dal 1965 al 1967 ha studiato presso la Columbia University di New York. Libero Docente in Fisiologia Umana (1966) e in Patologia Speciale Medica e Metodologia Clinica (1969), negli anni 1969, 1971 e 1972 è stato Visiting Professor presso la Cardiology Division, University of Utah, e, nel 1974, presso il Department of Pharmacology, University of Texas. Nel 1980 è stato insignito del Mack-Forster Award dell'European Society for Clinical Investigation. Nel 1984, la Provincia di Milano gli ha assegnato una Medaglia d'oro di Riconoscenza per la sua attività in favore della pace. Nel 1985, l'organizzazione International Physicians for the Prevention of Nuclear War, di cui era il

rappresentante italiano, fu insignita del Premio Nobel per la Pace. È attualmente Professore Ordinario di Medicina Interna presso l'Università degli Studi di Milano, con sede presso l'Ospedale "L. Sacco", dove ha diretto il Dipartimento di Scienze Cliniche "Luigi Sacco" e dirige attualmente il Dipartimento di Medicina e il Centro per lo Studio dell'Innervazione Cardiovascolare. È autore di una vasta produzione scientifica pubblicata sulle più prestigiose riviste internazionali del settore e in volumi quali *Handbook of Physiology* e *Textbook of Pain*. I suoi lavori hanno ricevuto oltre 12.000 citazioni nella letteratura scientifica (fonte: Institute for Scientific Information). Fa parte dell'Editorial Board di *Circulation*, di *Hypertension*, dell'*American Journal of Physiology*, di *PLoS Medicine* e di numerose altre riviste. È stato Presidente della Società Italiana di Medicina Interna (2000-2003). È Presidente Onorario della European Federation of Internal Medicine. È stato uno dei membri Europei che hanno scritto la Carta della Professionalità Medica. È Presidente del Consiglio Scientifico VIDAS (Volontari Italiani Domiciliari per l'Assistenza ai Sofferenti).

Gianfranco Ravasi. Sacerdote della Diocesi di Milano dal 1966, è Prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano, Protonotario Apostolico, membro della Pontificia Commissione dei Beni Culturali della Chiesa, docente di esegesi dell'Antico Testamento nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Membro di numerose accademie e istituzioni culturali italiane e straniere, è autore di numerosissimi studi di grande rilievo scientifico, tra cui spiccano il commento a *Giobbe* (Borla, Roma 1979), al *Libro dei Salmi* (ed. Dehoniane, Bologna 1981), a *Qobelet* (ed. Paoline, Roma 1988), al *Cantico dei Cantici* (ed. Dehoniane, Bologna 1992). Ha diretto con mons. Pietro Rossano il *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica* (ed. Paoline, Roma 1988) e ha collaborato con David Maria Turollo ad alcune opere sulla poesia biblica. Fitta è anche la serie delle sue pubblicazioni di taglio divulgativo e pastorale, molte delle quali tradotte in varie lingue: si segnalano i recenti *Il Racconto del cielo* (Mondadori, Milano 1995), *La Buona Novella* (Mondadori, Milano 1996), *Il Dio vicino* (Mondadori, Milano 1997), *Apocalisse* (ed. Piemme, Casale Monferrato 1999), *Pregbiere* (Mondadori, Milano 2000), *I Monti di Dio* (S. Paolo, Cinisello Balsamo 2001), *Fino a*

quando Signore? (S. Paolo, Cinisello Balsamo 2002), *I Comandamenti* (S. Paolo, Cinisello Balsamo 2002), *Breve storia dell'anima* (Mondadori, Milano 2003) e, da ultimo, *Ritorno alle virtù. La riscoperta di uno stile di vita*, Mondadori, Milano 2005. Da anni conduce la rubrica televisiva *Le frontiere dello spirito*. Collabora a diversi quotidiani e riviste, fra cui "Avvenire", "Il Sole 24 Ore", "Famiglia Cristiana", per la quale ha diretto anche la *Bibbia per la famiglia*.

Silvia Vegetti Finzi. Laureata in Pedagogia e specializzata in Psicologia Clinica presso l'Università Cattolica di Milano, insegna Psicologia Dinamica presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Pavia ed è una delle più prestigiose esponenti della psicoanalisi italiana ed europea. Dal 1980 è attiva nel Movimento Femminista e ha collaborato, in particolare, con la Libera Università delle donne "Virginia Woolf" di Roma, con il Centro Documentazione Donne di Firenze e con "Il filo di Arianna" di Verona. Dal 1998 al 2001 ha fatto parte della Consulta Nazionale di Bioetica e dell'Osservatorio per l'Infanzia e l'Adolescenza di Firenze. Nel 1998 ha ricevuto i premi nazionali "C. Musatti" per la Psicoanalisi e "G. Teodori" per la Bioetica. Collabora regolarmente con il *Corriere della Sera*, con il settimanale *Io Donna* e con il mensile *Insieme*. Numerose le pubblicazioni, molte delle quali tradotte in varie lingue: *Storia della Psicoanalisi* (Mondadori, Milano 1986); *Il bambino della notte* (Mondadori, Milano 1990); *Psicoanalisi al femminile* (Laterza, Roma-Bari 1990); *Il romanzo della famiglia* (Mondadori, Milano 1992); *Psicoanalisi ed educazione sessuale* (Laterza, Roma-Bari 1994); *Storia delle passioni* (Laterza, Roma-Bari 1996); *Volere un figlio* (Mondadori, Milano 1999), e, con Anna Maria Battistin, la trilogia *A piccoli passi* (Mondadori, Milano 1997), *I bambini sono cambiati* (Mondadori, Milano 1998), *L'età incerta, i nuovi adolescenti* (Mondadori, Milano 2001). Si segnalano i più recenti *Parlar d'amore. Le donne e le stagioni della vita* (Rizzoli, Milano 2004), *Silvia Vegetti Finzi dialoga con le mamme* (Fabbri, Milano 2005), *Quando la famiglia si divide: le emozioni dei figli* (Mondadori, Milano 2005).

REGISTA

Nato a Bologna nel 1966, Claudio Longhi si è laureato in Letteratura Italiana, con Ezio Raimondi, presso l'Università di Bologna, dove è attualmente Ricercatore in Discipline dello Spettacolo. Nel 1996 ha pubblicato l'edizione critica di *Orlando furioso. Un travestimento ariostesco* di Edoardo Sanguineti; tra il 1997 e il 1998 ha curato i "libri" di argomento teatrale di *Encyclomedia-Guida multimediale alla storia della civiltà europea* diretta da Umberto Eco, per le sezioni: *Il Cinquecento*, *Il Settecento* e *L'Ottocento*. Ha pubblicato le monografie *La drammaturgia del Novecento. Tra romanzo e montaggio* (Pacini, Pisa 1999), *Tra moderno e postmoderno. La drammaturgia del Novecento* (Pacini, Pisa 2001) e *Scrittura per la scena e metafisica. Livelli di realtà o realtà dei livelli? Il dramma della scienza prima nel teatro del Novecento* (Gedit, Bologna 2004). Presso l'Ets di Pisa è infine uscita la monografia *L'«Orlando furioso» di Ariosto-Sanguineti per Luca Ronconi* (2006). Al lavoro di ricerca affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato come assistente con Pier Luigi Pizzi e con Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha collaborato stabilmente con Luca Ronconi in qualità di assistente prima e regista assistente poi. Dal 1999 ha firmato la regia di spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta* di Ruzante, *Cos'è l'amore* di F. Branciaroli, *Caligola* di Camus, tutti con F. Branciaroli). Nel 2002 ha inoltre diretto, per il Piccolo Teatro di Milano, *Ite missa est* di L. Doninelli; nel 2004, *La peste* di A. Camus (coproduzione tra il Teatro Stabile di Torino e il Teatro de Gli Incamminati; con F. Branciaroli, M. Popolizio e W. Bentivegna) e *Edipo e la Sfinge* (coproduzione tra il Teatro Stabile del Veneto e il Teatro de Gli Incamminati; con F. Branciaroli); nel 2005, *Lo Zio – Der Onkel* di F. Branciaroli (coproduzione tra il Teatro Stabile di Torino e il Teatro de Gli Incamminati; con F. Branciaroli e I. Monti) e la prima rappresentazione italiana di *Storie naturali* di E. Sanguineti (coproduzione tra Università di Bologna e Comune di Bologna). Nel febbraio 2006, nell'ambito del Progetto Domani legato alle Olimpiadi Invernali di Torino, insieme a Luca Ronconi ha firmato la regia di *Biblioetica. Dizionario per l'uso* di G. Corbellini, P. Donghi e A. Massarenti.

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Agostino, <i>Confessioni</i> (ed. M. Simonetti, Milano 1995)	
1, 6, 7-10.....	104
9, 12, 29-33.....	190
Catullo, <i>Carmi</i> 101 (ed. K. Quinn, London 1970)	178
Empedocle, fr. 2, 8, 9, 11, 12, 15 D.-K. (ed. H. Diels-W. Kranz, Berlin 1951 ⁶)	72
Epicuro, <i>Epistola a Meneceo</i> 124-127 (ed. G. Arrighetti, Torino 1973 ²)	42
Euripide, <i>Alceste</i> 328-368; 861-925 (ed. A.M. Dale, Oxford 1954)	168
<i>Daniele</i> 12, 1-3 (ed. W. Rudolph et al., Stuttgart 1997 ⁵)	130
<i>Ezechiele</i> 37, 1-14 (ed. W. Rudolph et al., Stuttgart 1997 ⁵).....	126
<i>Giobbe</i> 10, 18-22 (W. Rudolph et al., Stuttgart 1997 ⁵)	116
<i>Giovanni</i> 19, 25-30; 20, 11-29 (ed. E. Nestle-K. Aland, Stuttgart 1987 ²⁷)	140
<i>Isaia</i> 26, 14-19 (W. Rudolph et al., Stuttgart 1997 ⁵).....	124
Leonida, <i>Antologia Palatina</i> 7, 472 (ed. H. Beckby, München 1965 ²)	176
<i>Luca</i> 23, 44-46; 24, 1-9 (ed. E. Nestle-K. Aland, Stuttgart 1987 ²⁷)	138
Lucrezio, <i>La natura delle cose</i> 3, 931-979; 1023-1052; 1085-1089 (ed. C. Bailey, Oxford 1947, con modifiche)	46
<i>Marco</i> 15, 22-37 (ed. E. Nestle-K. Aland, Stuttgart 1987 ²⁷)	136
Marco Aurelio, <i>A se stesso</i> 4, 48 (ed. J. Dalfen, Leipzig 1987 ²) ...	102
Mimnermo, fr. 2 West ² (ed. M.L. West, Oxford 1989 ²).....	70
Omero, <i>Iliade</i> 24, 469-676 (ed. T.W. Allen, Oxford 1931).....	154
Paolo, <i>1 Corinzi</i> 15, 3-26; 35-44a; 54-57 (ed. E. Nestle-K. Aland, Stuttgart 1987 ²⁷)	144
Pindaro, <i>Pitica</i> 8, 95-97 (ed. B. Snell-H. Maehler, Leipzig 1987)..	18
Platone, <i>Apologia di Socrate</i> 39e-41d (ed. E.A. Duke et al., Oxford 1995).....	20
Platone, <i>Fedone</i> 61d-65a (ed. E.A. Duke et al., Oxford 1995)	28
Platone, <i>Simposio</i> 206a-208b (ed. J. Burnet, Oxford 1910 ²).....	80
Plinio, <i>Storia naturale</i> 7, 1-5 (ed. R. Schilling, Paris 1977).....	98

<i>Qobelet</i> 3, 18-22; 12, 1-8 (ed. W. Rudolph et al., Stuttgart 1997 ⁵).....	120
<i>Salmo</i> 39 (38) (ed. R. Weber, Stuttgart 1994 ⁴).....	116
<i>Salmo</i> 16 (15) (ed. R. Weber, Stuttgart 1994 ⁴).....	130
<i>Salmo</i> 49 (48) (ed. R. Weber, Stuttgart 1994 ⁴).....	132
Seneca, <i>Epistole</i> (ed. L.D. Reynolds, Oxford 1965)	
1, 1-5.....	58
24, 18-21.....	62
70, 4-6; 11-14.....	88
78, 2-6.....	94
Seneca, <i>La brevità della vita</i> 3, 2-5 (ed. L. Castiglioni, Torino 1960 ²)..	54
Seneca, <i>Troiane</i> 371-408 (ed. O. Zwierlein, Oxford 1986).....	186
Sofocle, <i>Edipo a Colono</i> 1211-1238 (ed. H. Lloyd-Jones-N.G. Wilson, Oxford 1990).....	76
Virgilio, <i>Eneide</i> 11, 24-183 (ed. R.A.B. Mynors, Oxford 1971).....	180

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Camillo Neri, Chiara Nonni, Lucia Pasetti, Bruna Pieri, Fiora Scopece, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell’Università di Bologna – intende studiare le proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e linguaggi delle scienze).

Negli ultimi anni il Centro ha promosso e organizzato Lezioni, Seminari e Rappresentazioni: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Nel segno della parola* (2003-2004); *Nomos Basileus* (2004-2005). Il Centro ha altresì organizzato un convegno internazionale dal titolo *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 settembre - 1 ottobre 2005).

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

A questo scopo si è provveduto alla realizzazione di un sito Web che, oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

Collana “Ricerche”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi (“Testi e pretesti”), Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti - C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002³, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR-Rizzoli) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR-Rizzoli) 2006, 151 pp.
9. *Giuseppe Pontiggia. I classici in prima persona*, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.

Fuori collana

Poeti tradotti e traduttori poeti, a cura di I. Dionigi, Bologna (Pàtron) 2004, 136 pp.

Centro Studi “La permanenza del Classico” -
Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale, Università di
Bologna - Via Zamboni, 32, I - 40126 Bologna
Tel. +39 051 2098539 / e-mail: permanenza@classics.unibo.it
<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

INDICE

Nel segno del due.....	5
<i>Cotidie morimur</i> . Vivere per la morte.....	15
Programma della serata	16
<i>Fine, passaggio, attesa</i>	17
1. Sogno di un'ombra	18
2. <i>Aut finis aut transitus</i>	20
3. La cura della morte	28
4. Nulla è per noi la morte	42
5. Esiterai a morire?	46
6. Il bilancio della vita.....	54
7. Il <i>carpe diem</i> di uno stoico	58
8. <i>Cotidie morimur</i>	62
<i>Nascentes morimur</i> . Nascere, morire	67
Programma della serata	68
<i>L'inizio e la fine</i>	69
1. La primavera e l'autunno.....	70
2. Né nascita, né morte.....	72
3. Primo, non nascere	76
4. Amore, nascita, immortalità	80
5. La morte del filosofo	88
6. Il timore della morte	94
7. Natura matrigna	98
8. Come un'oliva matura	102
9. Dall'eternità al tempo.....	104
<i>Ubi est mors victoria tua?</i> La morte della morte	113
Programma della serata	114
<i>Morte e resurrezione</i>	115
1. "Tutto ritorna alla polvere"	116
2. "Potranno queste ossa rivivere?"	124
3. "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?"	136

<i>L'albero, prima immobile, muore e diventa mobile</i>	151
Programma della serata	152
<i>Il lavoro del lutto</i>	153
1. Fine del lutto, fine dell'ira	154
2. Il lutto di Admeto	168
3. La tarma è sulla trama.....	176
4. Cenere muta.....	178
5. Il dolore di un padre	180
6. Desiderio del nulla	186
7. Pianto breve	190
<i>Dal non concepire perché si muoia al concepire solo chi nasce</i>	198
Nota di regia	200
I protagonisti	203
Interpreti	204
Relatori	211
Regista	215
Indice dei passi e delle edizioni	216
Centro Studi "La permanenza del Classico"	218